

Sicurezza

Se ne fa un gran parlare. E' parola di moda. Invocata, richiamata ad ogni pie' sospinto, elevata a valore e a diritto.

Lidia Menapace, in occasione della presentazione del suo ultimo libro, l'ha dichiarata di destra. Ed in bocca a Maroni, Bossi e Berlusconi è davvero di destra, di quella più becera, per di più. Una parola iniqua. Non richiama soltanto sbarre alle finestre e porte blindate, che già non sono un bel vedere (ricordo la vergogna che provai la prima volta che le misi anch'io, le sbarre, alla mia casa, dopo che vi erano entrati tre volte dalle finestre, di notte, ed avevo figli e figlie piccoli), ma evoca discriminazioni di massa, espulsioni, respingimenti, livori. Addirittura odio e disprezzo.

In nome suo si lasciano morire i poveri ed i disperati, li si manda incontro a sicure torture, quando non li si uccide direttamente... Che brutta parola! Anche se la si usa a sinistra.

Ma se la stessa parola si applica ai luoghi di lavoro, o all'ambiente, oppure la si usa per ricordare che la prima fondamentale sicurezza è che si possa mettere insieme il pranzo con la cena ed avere un tetto sulla testa, oppure in opposizione alla precarietà alla quale tante, troppe persone sono condannate, allora sicurezza diventa una parola bella, giusta.

Il fatto è che le parole sono – per così dire – "tutte ambigue". Anche nei pochi casi in cui non hanno più di un significato, esse esprimono cose diverse a seconda del contesto in cui sono inserite, cioè a seconda delle altre parole dalle quali sono accompagnate, del luogo in cui sono dette e di chi le pronuncia e come, con quale tono della voce ed espressione del volto ed atteggiamento del corpo.

Questa parola esprime però un bisogno insopprimibile di ogni essere umano; se ne ha bisogno di più da piccoli: senza sicurezza affettiva non si cresce o si cresce male, non si diventa adulti, non ci si costruisce un equilibrio; se ne ha ancora più bisogno da vecchi, quando le forze diminuiscono e mancano le energie necessarie per affrontare l'imprevisto, mutamenti rilevanti, sicché le cose, le case, i luoghi acquistano l'importanza vitale di qualcosa cui appigliarsi.

Cioè: quando si è deboli e più si è deboli, più si ha bisogno di sicurezze.

L'attuale invocazione ricorrente alla sicurezza denuncia quindi la debolezza di chi la invoca, che si sente impari rispetto alla sfida del nuovo. Non a caso, nel gioco delle destre, l'invocazione della sicurezza è la risposta che si dà alla paura.

Ma sicurezza è una parola cristiana?

A me sembra di no. La fede, la ricerca di fede, l'esperienza di fede sono fatte di dubbi, di speranze, non di certezze. Di scommesse e di sfide, non di approdi definitivi. Dell'esplorare sentieri sconosciuti, non percorsi sperimentati e sicuri. Di scoperte provvisorie e di novità incerte, non di sicurezze.

Guai quando la fede è fatta di sicurezze. Nel passato le sicurezze della fede sono state illuminate dai roghi. Ed oggi...

Nino Lisi
CdB San Paolo (Roma)

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XII - n° 1/2009



*Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: "Ti seguirò dovunque tu vada".
Gesù gli rispose: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi,
ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". (Luca 9, 57-58)*

Viottoli

Anno XII, n° 1/2009 (prog. n° 23)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile
Gianluigi Martini

Redazione
Maria Franca Bonanni - Luisa Bruno
Fiorentina Charrier - Maria Del Vento
Carla Galetto - Domenico Ghirardotti - Beppe Pavan
Memo Sales - Paolo Sales (*coordinatore editoriale*)

Periodico di informazione inviato a soci, simpatizzanti
e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria
della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Fiorentina Charrier
Segretario: Carla Galetto
Economista-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Luisa Grangetto - Domenico Ghirardotti
Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)
tel. 0121 500820 - 0121 393053 - fax 0121 091170
e-mail: viottoli@gmail.com - www.viottoli.it

Contribuzioni e quote associative
c/cp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - c.so Torino, 288
10064 Pinerolo (TO)

IBAN: IT2510760101000000039060108
BIC: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contribuiti

Stampa e spedizione
Comunecazione s.n.c.
Str. S. Michele, 83 - 12042 Bra (CN)
tel. 0172 44654 - 0172 44655

In questo numero...

Democrazia vo cercando ch'è sì cara... pag. 1

Lecture bibliche pag. 3

Un nuovo orizzonte (Mc 9, 2-10) pag. 3
Il Vento di Dio (At 2, 1-11) pag. 4
Il Dio di Gesù (Mc 1, 21-28) pag. 6
Gesù: una "parola" ebraica (Gv 1, 1-8) pag. 7
Uno stile di vita... (Gv 12, 20-33) pag. 9
Il Regno di Dio in una... (Mc 1, 14-20) pag. 10
La ripresa della vita (Mc 5, 21-43) pag. 12
Non esistono ovili chiusi (Gv 10, 11-18) pag. 13
Liberi/e dal "dominio del sacro" (Gv 2, 13-25) pag. 15
Cambiare mente (Mc 1, 12-15) pag. 17
Vangelo di Luca (cap. 1-2-3-5-7-8-9-10-11-12-13-14-17-18-24) pag. 19
Io sono con voi (Mt 28, 16-20) pag. 43
Pasqua: chiamati/e a risorgere (Gv 20, 1-9) pag. 46
Con mani di donna (Gv 20, 1-7) pag. 49
La morte del Cristo (Mc 14,1-15,47) pag. 51
Andate e predicate (Mc 16, 15-20) pag. 53
"Venite e vedrete"... (Gv 1, 35-42) pag. 55

Teologia politica cultura pag. 59

Teologia delle migrazioni: qualche lettura pag. 59
La migrazione dei preti pag. 61
Cristiani oggi: quale unità? pag. 63
Quanti sogni di speranza! pag. 65
Pace e diritti per il popolo kurdo pag. 67

Pregiere comunitarie pag. 70

Segnalazioni e recensioni pag. 78

Viottoli ha trovato negli ultimi anni una diffusione veramente promettente e riceve una buona accoglienza in molti ambienti. Molte persone richiedono l'invio di copie saggio e noi siamo lieti di effettuare le spedizioni...

Ma forse parecchi pensano che noi riceviamo finanziamenti da qualche benefattore o da qualche ente... Non è così, puoi esserne certo. Qui non arriva nulla da nessuno che non sia un socio, un'amica o un amico dell'Associazione Viottoli, un lettore, una lettrice della rivista... Aspettiamo proprio che sia tu, anche tu, a "far vivere" Viottoli...

Quest'ultimo numero è costato oltre 2000 euro per le sole spese di stampa e spedizione (essendo tutto il lavoro giornalistico, redazionale, di composizione svolto in modo completamente volontario)... Se ti interessa la nostra rivista Viottoli, allora fai quello che puoi per sostenerci, anche economicamente. Ne abbiamo bisogno per i molti progetti che abbiamo in cantiere. GRAZIE

Ci sono alberi con radici profonde e vigorose,
i cui frutti sono dolci e succosi.
Ci sono alberi con radici striminzite,
un tronco avvizzito,
che non riescono a portare frutti.
Ci sono alberi che,
nati su un terreno arido e secco,
riescono a dare raccolti traboccanti.
Ci sono alberi che,
nonostante siano cresciuti in un campo fertile,
sono inferti.
Ti faccio dono, mio Dio,
di questo mio albero,
con le sue stagioni fruttifere
e quelle meno prolifiche.
Ti ringrazio perché sei l'artefice della mia
fecondità,
perché mi hai donato molte opportunità,
hai fertilizzato e irrigato il mio terreno,
anche se spesso
io non sono riuscita
a trasformare
in linfa vitale e produttiva la Tua parola.
Ma, soprattutto,
Ti ringrazio
per avermi dato l'opportunità di nascere
e la libertà di crescere e di portare frutti.
Per tutto questo Ti prego e Ti ringrazio.

Amabile Picotto

Padre, oggi voglio ringraziarTi per il dono dei
miei occhi, fonte di luce o di tenebre. C'è luce,
nei nostri occhi, quando nel cuore c'è la voglia
di vivere. Ricordo con nostalgia una frase di mia
madre, che mi diceva: "Figlia mia, sei la luce
della mia vita!". Ma la sua vita si spense presto
e nei miei giovani occhi scesero le tenebre. Luce
e tenebre sono compagne di viaggio lungo i
sentieri della nostra esistenza. E tu, o Dio, ci
accompagni mentre noi, brancolando nel buio,
dimentichiamo di riaprire gli occhi per rivedere
la luce del nuovo giorno. Padre, Madre, ricordo
i giorni delle tenebre, quando ad occhi chiusi
bussavo a tante porte. Poi bussai alla Tua e Tu,
con gesto materno, hai sollevato le mie
palpebre, dandomi la gioia di guardare con fede
giorno e notte, luce e tenebre, fino a quando,
Padre mio, vedrò solo la Tua Luce. Per questo
Ti prego.

Antonella Sclafani

Quando mi capita di vivere dei periodi pesanti,
segnati da relazioni in crisi, altre con difficoltà
di rapportarsi, malattie..., sono tentata di
lasciare andare molte cose e chiudermi nella
quotidianità. Ma poi c'è il gruppo biblico, il
gruppo donne, la comunità, le persone a me
vicine, con le relazioni personali che via via
sono andate crescendo, che mi ricordano la
ricchezza ed il sostegno che in varie forme
ricevo da loro, ed allora la mia mente prende
un'altra direzione.
Ti ringrazio Fonte dell'Amore, per avermi
aiutata a capire attraverso di loro, che seguire
la prassi di Gesù nelle relazioni, è un modo
importante di mettere in pratica l'amore e la
solidarietà, componenti importanti per
l'attuazione del Tuo Regno. Ti prego, aiutami
a non dimenticare che amare gli altri non deve
escludere l'amore verso me stessa.

Maria Del Vento

Oggi penso dobbiamo ricomprendere i
sentimenti di pace e comunione con una
coscienza che sa indignarsi, soffrire, ma anche
ricercare, andare, incontrare e ritornare. Noi
dobbiamo riscoprire come essere comunità,
famiglia, la strada da percorrere come donne e
uomini in cammino. Pregare, ascoltare le tante
tracce di parole e linguaggi nuovi che sono
maturati tra noi nel silenzio di ieri di questa
mattina. Per questo ci dobbiamo sentire capaci
di ascoltare e accogliere. Chiedere il dono del
coraggio interiore che ci permette di osare, di
stare nel mezzo di questo pellegrinare e di avere
un grande desiderio di essere in pace. In pace
con i simili ma soprattutto con i diversi con chi
la pensa diversamente da noi con chi fa di tutto
per escluderci ed emarginarci.

O fonte della vita e dell'amore, da soli è dura la
strada da percorrere, soprattutto se siamo sordi
e chiusi in noi stessi. Ma se apriamo il cuore e
la mente a tutto ciò che ogni giorno ci trasmetti
e ci doni partendo da me ma con donne e
uomini che non hanno perso la voglia di
mettersi in gioco, di contaminarsi di fare reti di
amicizie, di reciproca condivisione, sia dei
momenti felici che di quelli tristi, se sappiamo
donarci e aprire la mente e il cuore all'amore
questo con quotidianità, oggi qui e ora c'è la vera
comunità.

Luciano Fantino

Democrazia vo cercando ch'è sì cara...

Nel messaggio per la Festa della Repubblica, quest'anno il presidente Napolitano ha ripreso un tema che gli è caro: "Non mi stancherò di ripeterlo: ci vuole più coesione tra le forze politiche!". Coesione? Piuttosto ci vuole più consapevolezza delle necessarie differenze. Coesione ce n'è fin troppa, viste le politiche non così dissimili, tutte basate sulla compatibilità finanziaria "dopo" che la priorità della spesa è stata dettata dalle esigenze dei ricchi e della ricchezza: produttività e non riduzione d'orario, ad esempio. Si taglia la spesa per la scuola e la sanità per dare qualcosina alle famiglie perché si arrangino con la cura di anziani e disabili... I nidi continuano ad essere carissimi e le scuole private cattoliche a ricevere soldi ed esenzioni. In cambio di voti? Anche... ma non si deve dire. E' tutto "attuazione della Costituzione", evidentemente.

Signor Presidente della Repubblica, entriamo di più nel merito delle questioni, aiutiamoci a capire le politiche e le differenze: solo così faremo un buon servizio alla Repubblica! Ad esempio, proponga agli uomini e alle donne d'Italia la strada della cooperazione in luogo della competizione, la strada della convivialità delle differenze in luogo dell'esclusione e dei respingimenti, la strada dell'esigibilità dei diritti in luogo dei favori elettorali... e via elencando.

"Il vero cambiamento deve avvenire all'interno. (...) Perché soltanto quando i conflitti e le negatività vengono rimossi dall'interno possiamo prendere parte ad un ruolo veramente costruttivo nello stabilire la pace. (...) Anche se non c'è un segno visibile di cambiamento, il cambiamento dentro di noi alla fine produrrà un effetto nel mondo. (...) Questi principi valgono per gli individui, ma anche per i governi. Ogni nazione deve coltivare un'atmosfera di perdono, apertura, amicizia, fiducia, aiuto e sostegno per rimarginare vecchie ferite. Per rimarginare le ferite i rapporti spezzati devono essere ricuciti con il filo dell'amore. Per questo, più della conoscenza intellettuale, dobbiamo avere la consapevolezza della nostra unicità. Facciamo in modo di porre la nostra attenzione su cosa possiamo dare agli altri, non su cosa possiamo avere per noi stessi. Soltanto allora saremo fautori di una trasformazione totale della nostra famiglia globale". Sono parole di Mata Amritanandamayi, citate da Monica Lanfranco a pag. 154-155 di Letteralmente Femminista, edizioni Punto Rosso.

A questo potrebbe servire la scuola, se non venisse "scientificamente" indirizzata a sfornare solo forza-lavoro, invece che uomini e donne consapevoli della

forza della propria autonomia di pensiero.

Dialogo in una vignetta di Ellekappa su La Repubblica di un giorno dello scorso mese di maggio: "Provvedimenti razzisti, xenofobi, incivili" – "Proprio come piace agli elettori". Difficile poterla smentire. E' il "popolo" che protegge Berlusconi nei confronti dei giudici, come un alibi perfetto.

Ma se il popolo smettesse di essere solo tifoso e potesse cominciare a decidere veramente in prima persona? Sono molti i segnali che ci dicono che è tempo di cominciare a guardare in questa direzione. La forma dei nostri sistemi sociali si è evoluta nel tempo e, quindi, si può ulteriormente evolvere: dalle monarchie assolute alla democrazia di censo (voto ai ricchi), di genere (voto agli uomini), a quella rappresentativa (suffragio universale e delega ai rappresentanti). Ma molti suoi limiti sono sotto gli occhi di tutti, compresa la facilità con cui il cerchio si può chiudere ripiombandoci nella notte delle dittature.

Possiamo cambiare in meglio, sempre: dipende solo da noi, dalla forza di idee condivise. Secondo alcuni/e della nostra redazione, partecipanti al "Gruppo Ricerca", una di queste può essere la "democrazia diretta" del popolo, che si dà delle regole per autoconvocarsi: "E' necessario renderci indipendenti, deve esserci l'unione fra i cittadini, dobbiamo sfidare il potere non con la violenza, con la quale il potere stesso mostra la sua brutalità e inciviltà, ma con la fermezza che apre i loro occhi: il potere non può, conferma Gandhi, il potere non può tener testa a milioni di esseri umani se questi si rifiutano di collaborare. L'autorità del Popolo, vale a dire il diritto sacrosanto di gestirci, il nostro diritto istituzionalizzato di decidere liberamente e in tempo reale sulle principali leggi e necessità sociali e di verificare l'operato degli incaricati o l'assenza di monopoli, è il maggiore evento democratico del nostro secolo" (Ugo della Collina & C., La sovranità del popolo, edizione fuori commercio, 2008, pag.202).

In questo gruppo della comunità abbiamo cominciato "a prendere sul serio" la proposta, partendo, come sempre, dalla riflessione sull'attualità del nostro vivere alla luce del messaggio evangelico. La chiesa cresce dall'alto: è struttura, istituzione... Dal basso cresce la comunità: ogni piccola comunità in cui scorra "sangue d'amore", linfa di vita di relazione e di convivialità. Dal basso cresce la politica prima, non quella dei partiti. I partiti possono diventare strumenti progressivamente meno inadeguati a tradurre in leggi le regole di vita, ma per farlo devono essere meno succubi possibile della cultura dell'individualismo e dell'arricchimento, finanziario e culturale. Attraverso la ricchezza si domina e si controlla... e purtroppo il capitalismo è attualmente

legittimato come il solo sistema possibile. L'individualismo non costruisce comunità, ma chiese. Divide per dominare. E' la parabola discendente della "sinistra"; con lo "svantaggio" che la contraddizione con i principi di base e con le aspirazioni convinte del "popolo della sinistra" fa sì che non potrà mai divenire un partito-chiesa, come il PdL o il Partito Comunista sovietico o cinese. La nostra speranza è radicata sul desiderio irrinunciabile di donne e di uomini che continueranno a costruire comunità dal basso. Diffondiamo questa consapevolezza. Non deprimiamoci per gli insuccessi della sinistra al tavolo della politica seconda. Continuiamo a costruire comunità di uomini e di donne consapevoli, in tutti i campi del vivere quotidiano: dalle comunità di base ai gruppi uomini, dai GAS ai gruppi e associazioni GLBT, dall'arcipelago femminista a quello pacifista... Un esempio: per avere una città a misura di tutti e tutte, dobbiamo costruirla a misura di bambini/e, di anziani/e, di disabili... Così, per costruire un mondo davvero accogliente, dobbiamo ascoltare i desideri e le proposte delle popolazioni più povere e più emarginate, traducendole a poco a poco in norme di comportamento universalmente condivise, a partire da ciascuno e ciascuna di noi, abitanti dell'incoerentemente "cristiano" Occidente.

"Finché non cambiamo il sistema capitalista con un sistema fondato sulla complementarietà, la solidarietà e l'armonia tra i popoli e la natura, le misure che adotteremo non saranno che palliativi dal carattere limitato e precario. Per noi, quello che è fallito è il modello del 'Vivere Meglio', dello sviluppo illimitato, dell'industrializzazione senza frontiere, della modernità che disprezza la storia, dell'accumulazione crescente a danno dell'altro e della natura. Per questo propugniamo il 'Ben Vivere', in armonia con gli altri esseri umani e con la nostra Madre Terra". Sono parole di Evo Morales, presidente della Bolivia (da Adista del 13.12.08).

Chi di noi non condivide queste parole? Quante volte abbiamo sentito ripetere queste analisi e queste proposte? Quanto siamo diventati/e anche noi bravi/e a ripeterle?... Ma poi, che si fa? Bisogna imparare a gestire i conflitti nella direzione indicata da Morales. Anche Napolitano farebbe bene ad ascoltarlo con attenzione.

"Coloro che aspirano alla sparizione dei conflitti nella società non sanno di opporsi alla vita": è l'inizio di una riflessione sulla democrazia fatta da André Bellon su Le Monde Diplomatique/il Manifesto di giugno 2009. La democrazia, prosegue, "è spesso presentata come la ricerca del consenso"; in realtà è soprattutto "un metodo per eliminare il dissenso". "Si conosce il ritornello, intonato di manifestazione in manifestazione da quelli che detengono il potere: 'Non è la piazza a governare'. Ma se le contraddizioni che

attraversano il corpo sociale non possono esprimersi nel quadro istituzionale e nemmeno in strada, dov'è lo spazio d'espressione necessario alla vita democratica?". E più avanti, nello stesso articolo, parlando di "sovranità del popolo", che è la definizione di democrazia: "Dove si esercita la sovranità popolare? Qual è la legittimità della famigerata società civile, che nasconde eufemisticamente l'influenza delle lobby? In questo miscuglio di generi, come possono manifestarsi le vere correnti che attraversano la società? Le lotte sociali non possono che avere una legittimità ristretta in questo scenario composito, dove il popolo non è che una lobby tra le altre".

L'idea che sorge spontanea è questa: democrazia non è solo suffragio universale, ma possibilità e libertà di esercitarlo sempre, almeno in tutti i momenti e per tutte le leggi importanti della comunità. Prendiamo la "comunità europea", per la quale abbiamo votato pochi giorni fa. E' la comunità per la quale Ugo Della Collina elabora, a conclusione del suo studio, proposte concrete di Costituzione e di regolamenti. Ma Serge Halimi, nell'articolo di fondo sulla stesso numero di Le Monde Diplomatique, afferma che "l'Europa occupa la scena, ma senza incontrare i favori del pubblico". Lo dimostra non solo il tasso di astensione, che dal 1979 ad oggi è balzato dal 37% al 57%, ma soprattutto l'evidenza che "non esiste una comunità politica continentale". E come potrebbe essere diversamente? "Quanti, in Slovenia, hanno una conoscenza sia pure approssimativa del dibattito elettorale svedese? Cosa si sa in Germania della vita politica bulgara?".

Quando si è redatto il Trattato Costituzionale dell'UE, tre popoli si sono espressi negativamente mediante un referendum, ma i governi li hanno "sovranamente" ignorati. In altri Paesi, come l'Italia, hanno deciso tutto Parlamento e partiti, autorizzandosi con la scusa che non si può mica sottoporre al giudizio universale del popolo una questione così complessa... Che essa riguardi la vita del popolo stesso è evidentemente un particolare secondario. "Come non pensare" – riflette Halimi – che tutto ciò "alimenti nell'elettore la sensazione della propria relativa inutilità?". Come non condividere questa amara considerazione?

Occorre dunque affrontare con serietà il nodo della democrazia, del suo senso e delle sue regole. Ma bisogna farlo democraticamente, coinvolgendo il popolo sovrano. La partitocrazia, viceversa, è negazione della democrazia. Idee e proposte non mancano. Coraggio, Napolitano! E coraggio a tutti e tutte noi!

La redazione

Pinerolo, 4 luglio 2009

Lecture bibliche

Un nuovo orizzonte

Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!». Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: «Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!». E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro. Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti (Marco 9,2-10).

Questa pagina del vangelo di Marco è inserita subito dopo l'annuncio della passione e le chiare condizioni per seguire Gesù. Anche gli evangelisti Matteo e Luca riportano questo episodio, sempre dopo il primo annuncio della passione.

Discepoli e discepole di un perdente

Innanzitutto occorre considerare che non siamo davanti ad una cronaca, ma davanti a un quadro teologico, a una narrazione costruita per trasmettere un messaggio di fiducia in un momento molto difficile per i discepoli. Infatti i dubbi, l'ansia e molti interrogativi stavano tormentando chi si era messo alla sequela di Gesù.

Se la prospettiva che si stava delineando era quella di una imminente fine disastrosa del loro Maestro (quando gli evangelisti scrivono Gesù è già stato crocifisso), che li aveva così tanto appassionati a una visione nuova della vita, a pratiche di amore e di giustizia... come potevano elaborare l'annuncio

della passione e della morte? Come potevano avere fiducia e continuare a seguire Gesù, se la prospettiva era quella del fallimento?

Nel gruppo dei discepoli e delle discepole molto probabilmente questi interrogativi erano ricorrenti ed incalzanti. Gesù, con i suoi comportamenti e con il suo insegnamento, aveva dato fastidio e suscitato opposizione, perché aveva toccato troppi interessi e denunciato svariate ipocrisie. Aveva coltivato amicizie pericolose con pubblicani, peccatori, prostitute: gente impura ed emarginata. Inoltre aveva sempre parlato chiaro, denunciando soprusi e incongruenze.

Che cosa sarebbe successo, si domandava il gruppo di discepoli, a chi fosse andato fino in fondo su questa strada, alla sequela di un profeta ormai sconfitto?

Un nuovo orizzonte

Dunque il brano della trasfigurazione narra come episodio storico un evento che è avvenuto nel cuore di questi uomini e di queste donne. Essi, aiutati da Gesù di Nazareth ("li conduce sopra un monte alto, in disparte, da soli"), possono scoprire un orizzonte nuovo.

I loro cuori "ricoperti dall'ombra della nube", che è il simbolo dell'azione ristoratrice di Dio, si aprono a una "voce" (v. 7) che li tocca in profondità: "Questo Gesù che voi ritenete ormai sconfitto e avviato verso la morte violenta... è in realtà il mio figlio, che tanto amo. Ascoltatelo, perché è il testimone fedele, colui al quale ho affidato il compito di indicarvi la strada...".

L'espressione "figlio di Dio" non era sconosciuta a quei credenti di fede ebraica; non significava che Gesù fosse un essere divino, ma indicava, come per altri profeti, la persona alla quale Dio affida una missione particolare.

La comunità di Marco sa quanto è faticoso proseguire sulla strada di Gesù. Ma Dio apre gli occhi della fede ai discepoli: Gesù, il perdente, è il “trasfigurato”, cioè acquista per loro un significato nuovo. Anziché essere scandalizzati e abbandonarlo, essi capiscono che devono “ascoltarlo”.

E' l'azione di Dio che è entrata nei loro cuori e ha messo Gesù in una nuova luce per le loro vite. Gesù, come Mosè ed Elia, è il testimone fedele della volontà di Dio, è colui che prosegue il loro cammino. E allora... cercheranno ancora di seguirlo, anche se hanno già iniziato a prendere coscienza che la strada di Gesù si farà di giorno in giorno più difficile e più impegnativa.

Rendere concreto l'Amore percepito nella relazione con Dio

Dal vangelo sappiamo che Gesù sovente sale sul monte, ma per ridiscendere subito dopo nella mischia. E' come se cercasse Dio affinché lo accogliesse per consolarlo, per sostenerlo... per poi restituirlo alla sua quotidianità.

Mi sembra che si possa paragonare al bisogno di coccole di un bimbo o di una bimba che cerca rifugio tra le braccia della mamma, ma che, dopo un tempo di relazione profonda, torna ad allontanarsi da

questa intimità, per crescere e per assumersi gradualmente le sue responsabilità. Gesù, dunque, scende dal monte e si coinvolge appassionatamente nella vita concreta, incontra uomini e donne reali, porta un messaggio straordinario.

Gesù ci parla di Dio come Colui/Colei che si prende cura e dà valore a coloro che, agli occhi umani, nella logica del patriarcato, non hanno né potere né riconoscimento. Solo mettendo al centro “il più piccolo” si può cercare di non dimenticare nessuno. E si può sperare di trasformare in amore e rispetto ogni relazione che, invece, oggi è basata sul proprio tornaconto personale.

Dove possiamo rendere visibile questo messaggio di amore e di giustizia? Scendendo dal monte, cioè nella quotidianità delle nostre vite. E' lì che dobbiamo cercare di rendere visibile l'Amore, la Sorgente della vita, la prospettiva di “cieli nuovi e terre nuove”. Era così per Gesù e così sarà anche per i discepoli e le discepole di ogni giorno.

E allora per noi può significare andare “contro corrente”, osare dei piccoli atti di coraggio quotidiani, pensare e cercare insieme alternative concrete ai sistemi che procurano povertà e praticano la violenza, come il capitalismo e il patriarcato che sono, secondo me, due facce della stessa medaglia.

Carla Galetto

Il Vento di Dio

Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempi tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi. Si trovavano allora in Gerusalemme Giudei osservanti di ogni nazione che è sotto il cielo. Venuto quel fragore, la folla si radunò e rimase sbigottita perché ciascuno li sentiva parlare la propria lingua. Erano stupefatti e fuori di sé per lo stupore dicevano: «Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di Dio» (Atti 2, 1-11).

Il suggestivo racconto del secondo capitolo del libro degli Atti degli Apostoli ha un significato illuminante. Tra persecuzioni, lotte e difficoltà di ogni genere il movimento di Gesù si radica e si espande oltre Gerusalemme e prende il largo. Quegli uomini che fuggirono nell'ora della passione e della morte di Gesù, ora diventano intrepidi annunciatori e testimoni di quel profeta sconfitto e crocifisso. Essi, anche affrontando il carcere, dichiarano apertamente che Dio ha resuscitato quel Gesù che l'iniquità dei potenti ha ucciso.

Il racconto degli Atti si fa avvincente capitolo dopo capitolo. Il messaggio annunciato da Gesù corre per le vie del mondo: Gerusalemme, Antiochia, Listri, Derbe, Tessalonica, Berca, Corinto, Efeso... Tra “conversioni”, problemi, defezioni... nascono piccole comunità in cui uomini e donne si orientano sulla “strada” di Gesù.

Luca scrive verso gli anni '80, quando ormai questi

fatti sono in pieno svolgimento. Nelle comunità si incontrano, s'intrecciano e si scontrano "lingue" diverse, culture molto differenti che cercano di vivere esperienze di condivisione. Nelle pagine degli Atti, Luca scrive la "storia di ieri", ma soprattutto cerca di parlare alla sua generazione di cristiani, quando ormai i discepoli della prima ora sono tutti morti e l'entusiasmo delle origini può essersi attenuato.

La comunità ha la consapevolezza che Gesù è andato al Padre, non è più fisicamente con i discepoli. E' facile rinchiudersi "in casa", un po' per la delusione un po' per la paura. Il passaggio dal "chiuso" all'aperto, dalla paura alla piazza, dalla sfiducia al coraggio della predicazione non avviene per una accresciuta consapevolezza del gruppo, per un sussulto di eroismo che si risveglia tra i discepoli e le discepole.

L'immagine del "rumore che viene dal cielo" e del vento impetuoso che riempie la casa è molto efficace e chiara: solo l'azione travolgente di Dio (= "dal cielo") che li spinge e invade casa e cuori può "produrre" questo cambiamento radicale. Così le porte si aprono. Ognuno è come segnato da una lingua di fuoco: è la fiamma che si è riaccesa nel cuore.

Come è stato possibile, si domanda Luca, che pochi uomini e poche donne, senza grandi mezzi, senza appoggi potenti, abbiano perseverato sulla strada di Gesù? Come sarà possibile, si domanda ancora Luca, che noi proseguiamo questo cammino che incontra tante "apparizioni" dentro e fuori di noi? La risposta che ci fornisce esprime la fede della sua comunità: è stato e sarà ancora possibile seguire Gesù se saremo sospinti, accompagnati, fortificati dalla forza, dal "vento", dallo "spirito" di Dio.

La comunità cristiana, a 50 giorni dalla Pasqua, compie una riflessione che in qualche misura ha ereditato dalla fede del popolo ebraico. Israele, a 50 giorni dalla festa di Pesach (che ricorda la sua liberazione dalla schiavitù dell'Egitto) pone la celebrazione di Shavout che è insieme la festa delle primizie e il giorno in cui si ricorda la promulgazione del Decalogo con la "accettazione" della volontà di Dio da parte del popolo. Israele vive nella libertà per il dono della volontà di Dio mediante i "comandamenti", le 10 parole dell'alleanza, le "parole della vita", per chi sa coglierne il significato e la funzione.

La Pentecoste cristiana dice espressamente che è possibile continuare un cammino di fedeltà a Dio e

al messaggio che Gesù ci ha testimoniato solo ed esclusivamente se facciamo affidamento su questo "vento che viene dal cielo", su queste "lingue di fuoco" che si posano sopra di noi. Ecco che cos'è il "vento di Dio". Ecco come può essere vista l'idea di "Spirito Santo".

Non si tratta di pensare ad una terza persona della trinità, ma semplicemente - come ci illustrano molti studiosi/e della Bibbia - al fatto che Dio si fa "paraclito", cioè "chiamato vicino", vicino a noi, nostro "difensore", nostra compagnia nel viaggio della vita e della fede. I due brani di Giovanni enunciano dunque la promessa: se Gesù non è più con i suoi, Dio invia il Suo soffio vitale, un vento che guida verso la verità, e non è lontano dai discepoli. Altrove, dice la Scrittura, Dio è "vento", "forza", "consolatore", guida verso la pienezza della verità e dell'amore.

Anche noi oggi come singoli cristiani/e, per raccogliere le sfide che la mutata situazione del mondo esige, abbiamo bisogno di un vento impetuoso e travolgente "dal cielo". Nel chiuso delle nostre dottrine, delle nostre teologie e delle nostre certezze, "l'aria di casa" si è fatta avvizzita. Un bel vento che soffi e spacchi qualche vetro, che disperda alcuni documenti, che spinga a "cercare fuori" le tracce di Dio potrebbe fare un gran bene. Per fortuna, contro il vento di Dio non c'è serratura che tenga!

Crediamo davvero di poter scommettere sul Vangelo non per la nostra bravura ma perché Dio è fedele e accompagna gli uomini e le donne nei sentieri della vita? Crediamo davvero che Dio soffia dove vuole senza chiedere il nostro permesso, senza farsi tracciare le mappe da noi, senza lasciarsi limitare dalle nostre prigioni mentali? Sappiamo lasciarci "investire" dal vento di Dio e sospingere verso nuovi spazi di vita e di amore? Questa sarebbe davvero la "pentecoste" quotidiana.

La Pentecoste annuncia a chiare lettere la fedeltà di un Dio che non abbandona, ma presenta un'esigenza radicale: occorre abbandonare lo "spirito del mondo", cioè i venti dell'egoismo, della ricchezza, del potere. Dipende da noi aprire al "vento di Dio" le vele della nostra piccola imbarcazione, fare affidamento sulla forza e la luce che vengono da Lui perché tutte le altre risorse, per quanto buone e positive, sono insufficienti a orientare la nostra vita sulla strada della vita, dell'amore che ha percorso Gesù, la strada del "Regno di Dio".

Accettare questa “guida” significa riporre fiducia non nei mezzi potenti, non nelle bussole umane, ma nella “forza” di Dio. E allora il viaggio si fa interessante, i panorami si rinnovano perché Gesù “ha ancora molte cose da dirci” (v. 12). Lo Spirito di Dio non si è ritirato dal mondo. Dice il teologo Hans Küng: “*Lo Spirito Santo non è nient'altro che Dio stesso! Dio stesso, nella misura in cui questi è vicino agli uomini e al mondo come la potenza e la forza che afferra, ma non può essere afferrata, che dona, ma della quale non si può mai disporre, che crea la vita, ma che*

giudica. Lo Spirito Santo allora non è un tertium quid, qualcosa di intermedio tra Dio e gli uomini, bensì la vicinanza personale di Dio agli uomini. Lo Spirito di Dio non è mai una mia propria possibilità, ma rimane sempre una forza, una potenza, un dono di Dio... Egli è sempre lo Spirito Santo di Dio che soffia dove e quando vuole. Nessuno – né vescovo né professore né parroco né laico – possiede lo Spirito. Ma ognuno può chiedere, senza mai stancarsi, che gli venga concesso”.

Paolo Sales

Il Dio di Gesù

Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi. Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!». La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea (Marco 1, 21-28).

Cercare di conoscere l'ambiente, lo stile di vita e le situazioni storiche in cui Gesù ha operato ci aiuta ad approfondire e comprendere il suo messaggio. E' questo l'obiettivo che si pone il libro di Adriana Destro e Marco Pesce “L'uomo Gesù”. Il racconto di Marco 1, 21-28 ci parla dell'inizio dell'attività pubblica di Gesù e del suo primo “miracolo” in un contesto e in un luogo ben preciso: la sinagoga di Cafarnao.

Gesù, dopo il periodo di sequela di Giovanni Battista e dopo una profonda elaborazione interiore circa la sua missione (il periodo del deserto) fa la scelta di abbandonare tutto e vivere come itinerante. Inizia la sua vita di predicazione nei villaggi intorno al lago di Galilea dove incontra i primi discepoli che lo seguono. Pietro ospita lui e il piccolo gruppo nella sua casa a Cafarnao.

E' possibile che la moglie e la suocera non fossero molto contente dell'invasione e fossero anche preoccupate della prospettiva che Pietro si allontanasse dalla famiglia e dal lavoro. Gesù

“guarisce” la suocera, ma forse, più che risanamento da una malattia è un coinvolgimento della donna nella sua missione. Ha l'aria di un racconto di vita reale quotidiana e familiare.

Cafarnao all'epoca di Gesù era un grande insediamento situato tra il lago di Tiberiade e la romana “via Maris”, la grande carovaniere verso la Siria. Vi era il presidio di una guarnigione romana con un centurione che la comandava, un posto di dogana, una sinagoga, una zona cimiteriale. Il sito, che ebbe il massimo sviluppo nel IV e V secolo, fu abbandonato sin dall'VIII secolo e andò in rovina. Alla fine del 1800 divenne proprietà dei francescani e, in parte, del Patriarcato greco-ortodosso. Sono poi iniziati gli scavi archeologici che hanno messo in evidenza parte delle costruzioni e la planimetria del villaggio.

Ho avuto la possibilità di visitare il sito e di entrare nell'area della sinagoga. Quelli che si visitano sono i resti dell'imponente costruzione a tre navate del IV-V secolo effettuata sulle rovine, ancora visibili, della vecchia sinagoga dell'epoca di Gesù. Poco distante ci sono i resti di quella che viene indicata come casa di Pietro su cui fin dal primo secolo fu edificata una chiesa cristiana, sovrastata oggi da un'orribile costruzione moderna francescana. E' un posto assolato che si trova 200 metri sotto il livello del mare; oltre ai reperti archeologici ci sono solo le costruzioni dei francescani che modificano l'atmosfera quieta del luogo caratterizzato dalla vista in lontananza del lago e dalle piccole colline che circondano il sito.

Gesù era un ebreo praticante e al sabato, come sempre, si recava nella sinagoga per la preghiera e la lettura della Legge e dei Profeti. Un rabbino

leggeva e commentava le scritture ma chiunque nell'assemblea poteva intervenire ed esprimersi sui contenuti degli scritti.

Seguendo il racconto di Marco, Gesù, che immagino indossare come tutti il tallit, dopo aver ascoltato insieme ai discepoli e agli altri abitanti di Cafarnao la lettura della Torah e il commento di un anziano, prese la parola, ma il suo linguaggio era diverso da quello degli scribi o dei rabbini che il popolo era abituato a sentire:..."erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi"... "Una dottrina nuova insegnata con autorità".

Gesù non aveva un curriculum di studi in teologia né un percorso di formazione sulla Legge e di certo non apparteneva alla classe dirigente della sinagoga. Però fin da ragazzo aveva letto e ascoltato con profonda serietà e passione le scritture e, soprattutto, le aveva meditate nella preghiera, aveva colto l'essenziale di quello che ci rivelano al di là del loro contesto storico. Gesù parlava con un linguaggio non dotto senza ripetere massime e sentenze, ma esprimendo con parole semplici comprensibili a tutti, quello che aveva scoperto, mosso dallo Spirito, sul volto di Dio.

Chi ascolta una lezione si rende conto benissimo se il docente sta ripetendo un argomento che ha studiato mnemonicamente oppure se sta portando un'esperienza personale di studio o di vita. L'autorità o meglio l'autorevolezza deriva dalla misura in cui le parole dell'oratore esprimono la sua esperienza e sono applicate nella sua vita.

Gli uditori in quella sinagoga sentono che Gesù non

parla di concetti astratti, ma dell' irruzione del divino nella vita concreta di tutti i giorni. Il Dio dei profeti e della tradizione rabbinica era spesso un Dio che si faceva temere, davanti a cui prostrarsi con la faccia nella polvere, un Dio che, sebbene misericordioso, punisce severamente i trasgressori della Legge.

L'esperienza di Dio raccontata da Gesù è quella di un padre pieno di tenerezza verso tutti gli uomini buoni o cattivi, israeliti o pagani. Gesù trasmette la percezione di questo abbraccio paterno con cui Dio sostiene in ogni istante il suo creato e la convinzione che la felicità e la salvezza siano possibili per tutti, anche e specialmente per i poveri, perché è possibile la convivenza di uguali e fratelli che utilizzano le ricchezze della terra messe a disposizione di tutti. Questa è l'essenza del messaggio di Gesù e deve averlo trasmesso anche in quel sabato nella sinagoga di Cafarnao con tale forza e convinzione che è stato vissuto come una dottrina nuova.

Il messaggio è così coinvolgente che può allontanare i demoni, cioè gli ostacoli che bloccano l'umanità delle persone impedendo loro di vivere in armonia con se stesse, con Dio e con gli altri.

Ho detto prima che l'autorevolezza con cui Gesù spiega le Scritture nasce dalla profondità dell'elaborazione personale e dall'intensità del suo rapporto con Dio. Il racconto di Marco sulla giornata di Gesù a Cafarnao ci dà un esempio della ricchezza della sua vita interiore (Marco 1, 35) "Levatosi al mattino, a notte profonda, uscì e andò in un luogo deserto, e là pregava".

Vilma Gabutti

Gesù: una "parola" ebraica

(Giovanni 1,1-8)

Logos?

Il Vangelo di Giovanni inizia con un inno cristologico (conosciuto come il Prologo) che accenna alle principali tematiche affrontate dall'evangelista lungo tutto suo racconto. Per esempio, vengono utilizzati i termini, che in seguito avranno una forte valenza simbolica riferiti al Cristo, luce, rivelazione, vita...

Si tratta di un inno che risente di un forte influsso ellenistico, ovvero greco, che ci fornisce una

rappresentazione del Cristo utilizzando il linguaggio filosofico tipico del mondo greco. Un linguaggio senz'altro molto suggestivo, ma che rischia di allontanarci dalla figura storica di Gesù di Nazaret. Gesù, infatti, è qui presentato come il logos che si fa carne (che in greco significa parola, ma anche ragione o discorso). Un logos preesistente, che era già «in principio» (en arché). «In principio», sono le stesse parole con cui inizia la Bibbia (Gn 1,1). In questo caso, però, non si tratta di quel Dio che crea il mondo semplicemente camminando alla brezza del giorno (Gn 3,8), ma piuttosto si tratta il mistero di un Dio che genera

in sé il suo figlio, raffigurato qui come la Parola creatrice. Una formulazione che, nonostante il tragico tentativo di personificare il Logos, si rivelerà oscura, faticosa e terribilmente precaria, e che darà vita a quelle interminabili dispute – cristologiche e trinitarie – che hanno dilaniato la storia della chiesa dei primi secoli.

Il concetto di logos come manifestazione di Dio, era già presente nella cultura greca precedente a Gesù, mentre nella cultura ebraica comparve per la prima volta grazie al filosofo Filone di Alessandria (20 a.C. – 50 d.C. circa). Filone era un ebreo ellenizzato che arrivò ad introdurre una interpretazione della Bibbia a partire dalla dottrina del grande filosofo greco Platone, arrivando così a teorizzare l'interpretazione allegorica dei testi sacri. Egli si poneva il problema del dialogo tra la cultura greca del suo tempo e la cultura ebraica da cui egli stesso proveniva; fu così che arrivò ad incorporare il concetto di logos all'interno della propria teologia: l'idea di logos fu connessa al tema biblico della «parola di Dio», intesa come mediatrice tra Dio e il mondo.

Il Prologo di Giovanni solleva, da parte degli studiosi, complicate questioni di critica testuale in relazione al rapporto con il resto del vangelo. Senz'altro si tratta di un testo molto rimaneggiato ed intriso di elementi esterni, sia alla cultura ebraica, sia al resto del vangelo, ma che nello stesso tempo ne anticipa gli elementi teologici principali.

La Parola

In ebraico il termine parola si traduce con *давָר*, un termine che – nella tradizione biblica – indica prima di tutto una creazione, un gesto, un fatto, un evento. Tuttavia, ad un certo punto nella Bibbia questa parola subì un processo di personificazione, (lo stesso avvenne per esempio per la Sapienza, cfr. Sap 6-9).

La personificazione, un processo tardo che cominciò a partire dall'elaborazione dei libri sapienziali (Pr 1-9), era un modo, per gli uomini del tempo, di indicare l'azione di Dio nella storia. Così, se da una parte la personificazione della Parola consentì di sentire Dio immediatamente vivo e operante (intendendola come persona vicina agli uomini), dall'altra parte portò, a lungo andare, ad una astrazione concettuale sempre più lontana dalla vita degli uomini, sempre meno concreta.

Si tratta di un rischio sempre vivo che, è il caso tipico del Prologo di Giovanni, rischia di farci immaginare Dio come maestoso e trionfante, e la

sua azione operante nella storia come un progetto già concepito e nello stesso tempo intoccabile.

Tutto ciò come se fosse già determinato in un processo costituito a priori, dove gli uomini e le donne non sono liberi/e di cooperare alla creazione all'interno di una relazione di responsabilità attiva. La creazione, invece, deve essere considerata in continuo movimento e compimento. L'azione di Dio, infatti, non è certo pre-comprensibile all'interno delle nostre narrazioni umane, qualunque esse siano.

Senza contare, poi, che la storia di Gesù, colui in cui – secondo il vangelo di Giovanni – si incarnò, personificandosi, il logos, fu – nella sua pienezza di umanità – la storia di un fallimento. Una storia difficilmente immaginabile e impossibile da astrarre; una storia che fu possibile (lo è tutt'oggi) vivere soltanto, vivere e basta.

Un Gesù divino

Nel Vangelo di Giovanni «il Gesù terreno appare trasfigurato in un essere divino; lo scritto infatti si presenta espressione di una cristologia incentrata nella Parola eterna di Dio: “In principio era la Parola e la Parola era rivolta verso Dio e la Parola era divina”, fattasi “carne” nel tempo (*sarx egeneto*), cioè uomo caduco e mortale. Incarnazione finalizzata alla rivelazione, perché è Parola disvelatrice del volto nascosto di Dio: “*Dio nessuno lo ha mai visto; l'unigenito essere divino (theos) che è volto verso il seno del Padre, lui ce ne ha fatto l'esegesi' (exegesato)*”, cioè lo ha tratto fuori dalla sua impenetrabilità (Gv 1,18), mostrandocelo come colui che “ha tanto amato il mondo umano da donargli il suo figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada alla rovina eterna ma possieda la vita del nuovo mondo” (Gv 3,16). [...] Eppure lo scritto non abbandona, del tutto, il campo storico: la Parola divina incarnata è pur sempre in nazareno” (G. Barbaglio, *Gesù ebreo di Galilea*, pag. 55).

La divinizzazione di Gesù, la sua ipostatizzazione, la sua trasformazione in un essere divino ha finito per allontanarlo dalle persone, da quegli stessi uomini e da quelle stesse donne che propeio egli avrebbe potuto incontrare sulle strade della Palestina di 2000 anni fa.

Questo processo – che è durato dei secoli – ha portato alla costituzione del Cristianesimo come vera e propria religione, con i suoi dogmi, i suoi apparati, le sue organizzazioni, la sua morale e la sua dottrina. In qualche modo questo cammino ci

ha allontanati dalla fede, soprattutto dalla fede di Gesù: la fede nel Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, la stessa fede del popolo di Israele. Si è perso di vista il fatto stesso della «ebraicità» di Yehoshua figlio di Giuseppe, allontanandosi sempre di più dalla radice ebraica della fede biblica. Riappropriarci di questa fede, ormai dispersa e lontana anche all'interno dell'ebraismo a noi contemporaneo, è il grande sforzo che la coerenza verso il messaggio di Gesù ci richiede pressantemente; un messaggio – non dimentichiamolo – che ci è stato tramandato attraverso l'esperienza dai suoi primi discepoli (anch'essi ebrei) e delle sue prime discepole (anch'esse ebreo).

Gabriele

Molte volte leggiamo nei Vangeli che Gesù ha detto alle persone: “Alzati, cammina, la tua fede ti ha salvato”.

Viviamo in un mondo in cui sembra che tutto ci travolga, ci giungono sempre più notizie di morte, di guerre, di catastrofi ambientali.

Ti voglio pregare, o Dio, perché io e, con me, tante altre persone riusciamo ad alzarci, a metterci in cammino, con la fiducia che ciascuno e ciascuna di noi può fare la propria parte per il necessario cambiamento.

Luisa Grangetto

Uno stile di vita rivoluzionario

(Giovanni 12, 20-33)

Giovanni scrive il suo Vangelo verso l'anno 100; egli vuole far emergere la figura di Gesù, il senso delle sue opere e della sua vita. Questo brano attinge da elementi sinottici e da immagine proprie del tempo. L'immagine del chicco e quella della croce come elemento di attrazione sembrano apparentemente in antitesi: sono immagine di stili di vita. Gesù, infatti, con la sua vita e la sua morte ha veramente portato frutti ed ha attratto uomini e donne alla sua sequela, una sequela che continua ancora oggi portando nel mondo speranza, gioia e amore. Con questo brano, Giovanni racconta la sofferenza di Gesù prima della sua cattura e della sua morte. Da un confronto fra i testi si può notare che nel quarto vangelo non vi è il racconto del Getsemani e né quello della sofferenza di Gesù prima della morte. Dobbiamo sempre ricordare che Gesù non ha cercato la morte, ma era profondamente consapevole che le sue scelte lo avrebbero portato ad entrare in conflitto con le autorità religiose e civili del suo tempo e quindi ad essere vittima.

Morte e croce oggi

L'immagine del chicco che muore per poi rinascere a vita nuova ha rappresentato e rappresenta ancora oggi un modo di rispondere alla chiamata della sequela di Gesù. Senza ovviamente giudicare, e nel pieno rispetto delle scelte di ciascuno/a, una certa

ascesi che propone una vita totalmente priva di affetti, vissuta all'insegna della più dura penitenza, mi pare in contrasto con il messaggio evangelico. Non è necessario andare a cercare la sofferenza: essa fa parte di ciascuno/a di noi e con la sofferenza dobbiamo sempre fare i conti, prima o dopo. Morire come il chicco di grano cosa potrebbe significare oggi? Il chicco nella terra si sfalda, sembra imputridire... ma poi dà frutto, un frutto spesso grande, copioso e in grado di donare alimento. Non potrebbe essere un invito ad un diverso stile di vita? Accettare di “circondare il cuore”, liberarci da tutto quello è egoismo, odio, indifferenza, prigionia e accettare di “morire” per rinascere con un cuore nuovo che cambia totalmente la nostra vita. E il mettersi in gioco ogni giorno, con le nostre contraddizioni e i nostri sbagli, può essere una strada sì in salita, ma bella e arricchente da vivere.

Uno stile di vita rivoluzionario

Cambiare il cuore vuol dire cambiare anche stile di vita. Non è facile certo, ma con l'aiuto di Dio è possibile iniziare un vero cammino di conversione. In una situazione di forti contrasti, in un mondo dove il 20% della popolazione mondiale consuma l'84% delle risorse della terra. (e noi siamo fra questi) credo che una prima risposta possa essere una grande sobrietà di vita. Sembra uno slogan, ma se proviamo ad analizzare la parola forse non è così. Sobrietà può significare l'utilizzo dei beni che Dio ci dona, in modo da averne a sufficienza per vivere

senza spreco: dall'acqua alle fonti di energia, agli alimenti, ai beni di consumo. Impostare uno stile di vita che ci fornisce il necessario ma che rinuncia allo spreco e al superfluo. Certo... i parametri li dobbiamo inventare noi, rifuggendo da una certa pubblicità truffaldina. Ma così, allora, può diventare più facile praticare l'amore, la solidarietà il rispetto, l'accoglienza.

Sobrietà sempre....

In questo periodo di profonda crisi anche internazionale non riesco a non pensare alla sobrietà anche in politica per cercare di andare veramente e concretamente al nucleo dei problemi del nostro paese e proporre soluzioni di libertà, equità, giustizia sociale e redistributiva con un occhio particolare agli "ultimi", ai deboli, senza lavoro, disoccupati, anziani, ammalati... Anche i vescovi, purtroppo, si sono limitati a richiamare i valori della famiglia e della vita. Perché non è stato fatto invece un richiamo forte sulle vere priorità oggi: la pace, la giustizia, il lavoro, il diritto allo studio, la tutela dei più deboli...? In questo modo la vita sarebbe veramente tutelata e poi, certo, la famiglia è importante, ma quale famiglia? Quella basata solo sulle leggi o quella in cui l'amore è il motore e il centro di una convivenza? Chiedere sobrietà a tutte le forze politiche e sociali è troppo? Come uomini e donne costretti spesso ad una "sobrietà forzata" credo possa essere il minimo da chiedere anche ad una gerarchia che troppo spesso va a braccetto con il potere .

La croce: mito o segno caratterizzante

E' tempo ormai di abbandonare l'atteggiamento

adorante verso il Cristo crocefisso che l'iconografia ci ha trasmesso. La morte in croce è stata per Gesù una diretta conseguenza delle sue scelte, come per tanti donne e tanti uomini nella storia: scelte radicali si sono pagate e si pagano spesso anche con la vita. Certo, la sequela di Gesù ci invita a guardare a quell'uomo di Nazareth, icona e simbolo di Dio, che in perfetta sintonia con il Padre ha annunciato e continua ancora oggi ad annunciare la vera salvezza. Più che alla croce credo si debba guardare alla vita di Gesù, al suo relazionarsi con tutti/e coloro che incontrava, al suo messaggio. E la preghiera, allora, non sarà solo contemplazione del mistero pasquale come spesso siamo portati a fare, ma viatico e forza del nostro essere cristiani.

Morire per rinascere

I versetti dal 6 al 27 mettono in evidenza tutta la difficoltà, il turbamento, la sofferenza che il distacco dalle nostre abitudini, dal nostro vivere in modo "molto" tranquillo ed egoistico ci può arrecare. In queste parole Gesù sembra quasi voler dire: "Lo so che seguire il Padre è duro, anche per me è stato così, ma poi ho trovato nel Padre quell'amore e quell'accoglienza che ha dato senso alla mia vita". Ecco il grande messaggio: le nostre scelte possono diventare momento di grande gioia, di felicità e di certezza che "se uno mi segue, il Padre lo onorerà". (v. 26). L'immagine del chicco e l'immagine della croce possono così diventare per noi più familiari e divenire una strada percorribile in questa tarda primavera 2009, primavera che può diventare una "calda estate" sotto il sole dell'amore di Dio, a condizione che tanti uomini e tante donne cerchino questo sole.

Memo Sales

Il Regno di Dio in una giusta convivenza

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono (Marco 1,14-20).

I primi due versetti sono un chiaro invito alla conversione. Nel primo si mescolano due tradizioni: ellenistica e palestinese, annunciare il Vangelo di Dio, corrisponde al linguaggio ellenistico della missione (1 Ts.2,9; cfr. Gal. 2,2), mentre la proclamazione della vicinanza del regno di Dio fa riferimento ad una tradizione palestinese (Mt. 10,7; Lc. 10,9). Con l'espressione "Vangelo di Dio" Marco intende dire che Gesù inaugura la predicazione che viene proseguita dalla sua comunità cristiana. Dopo che Giovanni fu arrestato, dopo che il

precursore esce di scena, Gesù inizia la sua attività pubblica; in passato aveva lasciato la sua patria, la Galilea, per andare dal Battezzatore al Giordano, ora ritorna in Galilea ed è qui che ha inizio la sua vita pubblica. Questo vangelo è spesso caratterizzato con un linguaggio che indica le funzioni elementari del comportamento umano: l'andare ed il venire, il vedere, il parlare ed il sentire, Convertirsi e credere sembrano due azioni separate, ma in realtà sono strettamente connesse e interdipendenti tra loro. Se non si è più che convinti di ciò che si vuole cambiare o della scelta che si vuole fare, non può avvenire nessuna conversione. La conversione non riguarda gli atteggiamenti o i comportamenti, ma il centro vitale e decisionale della persona, che spesso chiamiamo cuore, ma che possiamo anche dire coscienza: il centro dove si forma la convinzione per le scelte di vita e si determinano i comportamenti. Cambiamenti che sono più proficui se li viviamo insieme ai fratelli e le sorelle che incontriamo nella vita.

Il racconto è dominato da Gesù, lui passa, vede gli uomini al lavoro e si rivolge a loro con un invito. Gesù chiama direttamente i primi due, mentre degli altri due viene detto che li, vide e li chiamò: ciò che è evidente è l'autorità carismatica di Gesù, capace di portare la gente a seguirlo sulla sua strada

Il modo di presentarci l'accaduto, può non necessariamente tenere fede alla storia; il fatto che questi uomini si uniscano a Gesù, sarà avvenuto certamente in maniera graduale e magari più complicata di quanto l'evangelista ci dice nel brano. Una scelta così grande, che cambia tutto il modo di vivere, ha avuto certamente bisogno di essere pensata, interiorizzata e anche comunicata ai famigliari.

Due elementi ci dicono che le cose possono essere andate diversamente da come vengono letti: di Simone e Andrea viene detto che subito, lasciate le reti, lo seguirono, ma si sa che la pesca viene svolta di notte o all'alba, o comunque nelle prime ore del giorno, mentre le reti si riassetavano solitamente di giorno, dopo aver venduto il pescato e per preparare il tutto per la prossima volta.

Di Giacomo e Giovanni viene detto che lasciano il padre con i garzoni per seguire Gesù: questo non vuol certo dire che costoro abbandonano il loro padre non curandosi delle difficoltà che avrebbe potuto avere. Avranno certamente spiegato ai loro famigliari quanto li aveva cambiati dentro l'incontro con Gesù e che sentivano di voler proseguire la loro vita seguendo la strada di Gesù e non più i pescatori.

Qui i fratelli pescatori vengono citati a due a due, così come Gesù cominciò a mandare i discepoli a due a due per i villaggi (6,7), ma la scelta ha in se un aspetto da non sottovalutare: i fratelli sono

persone che hanno relazioni umane, profonde e autentiche, non sono persone solitarie o individualisti, per Gesù sono «esperti di umanità» che sanno aiutare i loro contemporanei a valutare con sapienza i criteri per le scelte della vita, sono inviati per suscitare un radicale cambiamento di pensiero.

Ma non ci sono stati solo uomini a seguire Gesù, anche molte donne sono state conquistate dalla persona molto speciale che è stato e di cui non dobbiamo mai tralasciare la notizia. Inoltre, sento importante capire come deve essere il modo di seguire Gesù, fare e vivere come lui ha fatto e vissuto.

“Come all'inizio del vangelo Marco presenta quattro importanti discepoli che scelgono di seguire Gesù, così alla fine presenta quattro importanti donne discepole, citandone il nome (cosa inconsueta nei vangeli) e sono: Maria di Magdala, Maria figlia o moglie di Giacomo il Minore, Maria madre di Jose e Salomè,... ..donne importanti tra le discepole che hanno seguito Gesù fin sotto la croce; lo stesso evangelista dice che lo seguirono in Galilea, lo servivano e salirono con lui a Gerusalemme...Le donne sono descritte come veri discepoli di Gesù...La diakonia riassume l'intero ministero di Gesù, il quale non mette in subordine gli altri e non li rende schiavi secondo la prassi dei governanti pagani, ma è servo sofferente che li libera e li solleva dalla schiavitù. Allo stesso modo, coloro che esercitano una funzione direttiva della comunità devono prendere l'ultimo posto nella scala sociale della comunità stessa ed esercitare il loro ministero come un servizio.” (Elisabeth Schüssler Fiorenza, *“In memoria di lei”*, pag. 352).

Mentre penso che ogni donna ed ogni uomo devono agire in prima persona, se si sentono interpellare dall'esempio di Gesù, perché non si può fare altro che far partire il cambiamento da sé, non posso fare a meno di pensare a quanti ricoprono ruoli di guida nella politica e nella fede e, anziché svolgere un servizio a quelli che rappresentano, pretendono di imporre il proprio punto di vista facendolo passare come volontà di Dio (vedi il caso di Eluana Englaro), altri che vestono di motivi religiosi i loro interessi economici e di potere, facendo guerre e uccidendo innocenti (vedi la situazione in Palestina e non solo). Come possiamo dirci cristiani ed incidere per portare un cambiamento in un periodo così tragico e urgente? Io non ho la soluzione pronta, ma credo che anche con delle piccole scelte si può arrivare tutti e tutte insieme ad invertire la rotta. Nei primi versetti Gesù dice: “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino”, a me piace tradurlo così: “È tempo di alzare la testa, il regno dell'Amore è qui, fa che sia vivibile”.

Maria Del Vento

La ripresa della vita

(Marco 5, 21-43)

I motivi comuni di questi due racconti sono la ripresa della vita, in una situazione di non vita e la fede, una fede che mette in movimento, che permette di sperare, nella disperazione.

Lo schema è quello tipico dei racconti di miracolo, comune a molti brani delle scritture cristiane ed ebraiche. In particolare, l'episodio della figlia di Giairo ha come modello i racconti di resurrezione della tradizione veterotestamentaria di Elia e Eliseo (1 Re 17,17-24; 2 Re 4,25-37). Gesù viene presentato come profeta escatologico che riprende e supera l'opera di tutti i profeti.

Qui centrale è la questione della donna nella sua duplice prospettiva di "fanciulla" che deve, ma non può, passare alla vita matura (5, 21-24; 35-43) e di adulta vinta dalla sua stessa impurità di sangue (5, 24-34). Entrambi i racconti parlano di donne in pericolo, accomunate dalla stessa durata temporale: 12 anni. Entrambe appaiono come "figlie" agli occhi di Gesù.

"Va' in pace e sii guarita..."

C'è una gran fisicità in tutto questo; i corpi sono protagonisti e le stesse guarigioni avvengono attraverso un contatto fisico. La perdita di sangue era una malattia che la isolava e la colpevolizzava, che le faceva percepire il suo corpo come una cosa sporca, umiliante. Questo dissanguamento, che era anche una perdita di energia vitale, l'aveva anche impoverita materialmente.

Quante speranze e quante delusioni nel suo vagare da un medico all'altro, spendendo tutti i suoi averi, senza risultati, fino a quando, incontrando Gesù, non trova dentro di sé l'aiuto insperato, decidendo di prendere in mano la sua vita, compiendone il passo più coraggioso. Rompe questo circolo vizioso perché ha voglia di vivere.

In Gesù ha percepito la possibilità di superare questi condizionamenti sociali dai quali non accetta più di farsi soffocare perché si sta accorgendo di essere una persona che vuole e può vivere a testa alta con tutta la sua energia.

Ma anche in Gesù è successo qualcosa; si è accorto di quel contatto, forse l'unico autentico fra i tanti quel giorno. Tanto che chiede ai discepoli chi lo abbia toccato. Soltanto Gesù avverte il tocco "delicato" perché la donna non osa toccare il suo corpo né prendere la sua mano. Le è bastato

toccarlo il mantello. "La tua fede ti ha salvata"; Gesù restituisce alla donna il potere e la fiducia che esiste in lei. La fede l'ha trasformata; la fiducia è ciò che salva e dà dignità alla persona. "Va in pace". Non la manda dal sacerdote, come aveva fatto dopo aver curato il lebbroso (1, 40-45). Ora può vivere allo scoperto liberamente, senza bisogno di sottomettersi al sacro controllo dei sacerdoti.

"Sei come morta per me"

Per quanto riguarda l'episodio della figlia di Giairo possiamo osservare come nel luogo della massima sicurezza, nella casa del capo della sinagoga di Cafarnao, un'adolescente muore. La religione ebraica non sa curarla.

E' arrivata a dodici anni, l'età in cui nell'antico Israele smette di essere una bambina, comincia ad essere oggetto di contrattazioni sponsali per diventare serva del marito. Questa donna potrà vivere in modo libero, maturo, autonomo? Sembra di no. Perciò muore.

Quanti padri, alla figlia che si ribella e se ne va, urlano "Sei come morta per me". Per loro vivere significa restare sottomesse; qualcuno può decidere per loro. Gesù l'aiuta a rimettersi in piedi, ad acquistare consapevolezza, una donna non per forza autonoma, ma capace di autonomia. Si era addormentata bambina e si rialza donna, capace di camminare.

Alla donna adulta Gesù ha detto "Va in pace", vale a dire sii te stessa e vivi. Nell'altro caso, lascia che la bambina rinata, fatta donna, cammini dicendo ai genitori di darle da mangiare, ossia che la rinforzino perché possa essere se stessa. A questo due donne chiede soltanto di vivere; offre loro la libertà umana al di là delle prescrizioni di una legge che minaccia di renderle schiave.

Proprio quando Gesù poteva sembrare più lontano dal mondo (dedicandosi solo a compiti riguardanti la fine dei tempi), si mostra a noi più vicino e familiare, cioè più interessato ai problemi e alle speranze, alle sofferenze e ai desideri di queste donne che sono il simbolo di tutte le donne oppresse - liberate della storia.

Cercasi Gesù...

E a noi che non abbiamo a tiro un Gesù cui toccare il mantello e che ci prende per mano e ci aiuta a rialzarci? Per certi aspetti sarebbe bello avere ogni

tanto un Gesù anche solo da consultare, dal quale sentirci rassicurare, indirizzare, correggere. Questo però vorrebbe dire esimerci dalla responsabilità delle scelte, delle decisioni, dei rischi che non sono solo nostri. A tal proposito le scritture ce ne forniscono ampi spunti.

E' che questo a volte non ci basta. Non ci piacciono quei vari "Gesù" dei quali forse non ci accorgiamo ma che anche oggi ci sono, che incrociano le nostre strade e ci ricordano che certi cambiamenti li possiamo ottenere solo se modifichiamo il nostro modo di stare al mondo. A volte si può crescere solo uscendo dagli schemi tradizionali, magari rischiando l'impopolarità, mettendo il naso fuori dal proprio orticello.

Stiamo vivendo momenti per molti aspetti pesanti, ma che per altri favoriscono, se non addirittura obbligano, la trasgressione. Quando ci possono

essere altre strade percorribili è bene prenderle in considerazione, ma quando si rischia di veder prevalere la disperazione, con le conseguenze che ciò può comportare, una buona disobbedienza, meglio se organizzata, può ottenere risvolti molto positivi.

Nel caso della donna che ha toccato il mantello di Gesù, la disperazione ha avuto esiti, alla fine favorevoli, ma non sempre va così. Non per tutti i tipi di disperazione ci può essere una risposta adeguata, ma per qualcuno sì. Ed è qui che donne e uomini certe volte possono entrare efficacemente in gioco, aiutando ad individuare spiragli di speranza dove non sembra esserci che buio. Non sempre è possibile riaccendere il sorriso, ma certe volte è già confortante riuscire a far versare qualche lacrima in meno.

Domenico Ghirardotti

Non esistono ovili chiusi

Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, come il Padre conosce me e io conosco il Padre; e offro la vita per le pecore. E ho altre pecore che non sono di quest'ovile; anche queste io devo condurre; ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge e un solo pastore. Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Giovanni 10, 11-18).

Il brano di Giovanni ci parla dell'identificazione di Gesù con il "buon pastore". La figura del pastore era una delle poche rappresentazioni simboliche di Gesù nell'iconografia sacra in epoca paleocristiana. Il dipinto più antico che rappresenta Gesù pastore è stato ritrovato nelle catacombe di san Callisto a Roma e risale alla fine del secondo secolo. Tuttavia, nel tempo, l'immagine del buon pastore è stata spesso banalizzata e mal interpretata.

Nel primo testamento si parla sovente di pastori e pecore. Infatti la sopravvivenza del popolo di Israele dipendeva dall'allevamento del bestiame, in particolare degli ovini (pastore/pastori compare 88 volte, pecora/pecore 129 volte e gregge/greggi 185

volte). Il termine pastore, oltre che nel racconto della vita di ogni giorno, (Abele, Davide, Mosè e Amos erano pastori Genesi 4, 2, 1Samuele 17,15, Esodo 3, 1, Amos 7,14), era spesso usato in modo simbolico per indicare la funzione di chi aveva il compito di governare e condurre il popolo come, ad esempio, i re.

Ma l'accezione più comune del termine, nella Bibbia, è quella del suo utilizzo per indicare Dio quale pastore del popolo di Israele "Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla..." (Salmo 23, 1-6; Salmo 79, 2; Gn 48,15).

I profeti annunciano che Dio stesso, "pastore buono", guida o verrà a guidare il suo gregge «Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri» (Isaia 40,11) e auspicano che la gente sappia riconoscere la voce del suo pastore. Ezechiele rimprovera i capi d'Israele per non aver mostrato sollecitudine verso le pecore del Signore, promettendo che sarà Lui stesso ad occuparsi del proprio gregge perché non vada disperso fra le montagne e non sia preda dei lupi rapaci (Ez 34,11-16).

Nei vangeli la definizione simbolica di Gesù "buon pastore" che offre la vita per le sue pecore, che è "la porta delle pecore" è presente solo in Giovanni. Nei sinottici i termini pastore, pecore e gregge

hanno delle accezioni diverse. Matteo e Marco parlano della folla stanca ed affamata che ascolta Gesù come “pecore senza pastore”, ma è un’immagine tratta dalla situazione contingente: si parla delle pecore stanche non tanto di Gesù loro pastore (“Vedendo le folle ne senti compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore” Mt 9,36; Mc 6,34).

La parabola della pecora smarrita è centrata sulla sollecitudine di Dio, identificato, come nel primo testamento, con il pastore, e sulla gioia in cielo per la conversione di un peccatore: “chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non la ritrova?...Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione” (Luca 15, 4 Matteo 18, 12).

In Luca, Dio accoglie il suo gregge nel regno. “Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno (Lc 12, 32).

Tuttavia, vorrei ricordare che la metafora del “buon pastore” è stata completata e superata da Gesù che ha sentito e chiamato Dio con il termine “Abbà o Padre”, andando oltre la comprensione di Dio che il popolo di Israele aveva costruito e che troviamo nel primo testamento.

Dio è un Padre sollecito che ci mette a disposizione tutti i beni della terra, come veste i gigli dei campi, che ama ciascuno di noi, ma che proprio per questo ci lascia liberi di utilizzarli e di dividerli. Gesù dice: “Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita...Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso”. L’amore del Padre comporta il rispetto della libertà individuale.

Ritornando al vangelo di Giovanni, occorre ricordare che è stato scritto da un autore con una vasta cultura di tipo ellenistico e gnostico. Inoltre si rivolgeva ad una comunità in un periodo in cui vi era un acceso dibattito con i giudei osservanti e in cui si iniziava la magnificazione e la deificazione della figura di Gesù. In quest’ottica si devono leggere le frasi “io sono la porta delle pecore”, “Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvo” e “...io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo”.

E’ comunque attraverso questo vangelo, così diverso dai sinottici, che abbiamo testimonianza della ricchezza della fede delle comunità primitive e dei loro diversi e spesso faticosi tentativi per comprendere e vivere il messaggio di Gesù.

La chiesa, nei secoli, oltre a identificare simbolicamente Gesù quale buon pastore, ha anche utilizzato l’immagine per indicare i sacerdoti e la gerarchia che deve guidare il gregge, i “pastori di anime”. *“L’immagine molto spesso è stata usata (e continua ad essere usata) in forma oppressiva, come se nell’ordine religioso ci fossero alcune persone più alte in grado (i pastori) detentrici di sapere e conoscenza, e altre inferiori (le pecore) chiamate ad obbedire, ad essere guidate. In questo modo, l’immagine del pastore confermerebbe la divisione tra gli uni e gli altri, tra gerarchi e maestri, incaricati da Dio di governare, e inferiori, ai quali è sufficiente dare ascolto e seguito a quello che dicono gli altri...”* (Xabier Pikaza, Adista 2003) L’idea di Gesù sui rapporti tra gli uomini è quella di un mondo di uguali e di fratelli che si aiutano reciprocamente e in cui chi ha di più è tenuto a dividerlo con gli altri. Questo vale non solo per i beni della terra e per le ricchezze materiali ma anche per la cultura, le idee, la formazione: è una condivisione, non una conquista di pecore all’ovile, è il concetto del Regno di Dio qui su questa terra.

Per poter condividere con una persona le tue idee, trasmetterle la ricchezza che hai dentro, servono alcuni presupposti che sono enunciati in modo metaforico nel brano del vangelo di Giovanni e che ci fanno capire quanta sollecitudine e amore ci fosse nel rapporto di Gesù con chi lo seguiva ed anche nelle prime comunità cristiane.

“Il buon pastore offre la vita per le pecore ...”: se si vuole entrare in relazione con le persone, trasmettere un messaggio, occorre innanzitutto credere nel messaggio e poi mettersi in gioco completamente, gioiosamente e gratuitamente. Se in un rapporto si cerca solo un proprio tornaconto si è come un mercenario che alla prima difficoltà abbandona le pecore.

“..conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me..”: si parla di una relazione personale e reciproca di dialogo. Se si vuole instaurare un rapporto con una persona, occorre rispettarne la libertà, mettersi in una posizione paritaria e poi ascoltarla per poterla conoscere.

“E ho altre pecore che non sono di questo ovile...”: non esistono ovili chiusi, non è possibile pensare che solo alcuni gruppi elitari siano degni del messaggio o che ne possano trarre giovamento (gli eletti), non devono esistere preclusioni alla condivisione nel Regno di Dio qui ed ora.

Vilma Gabutti

Liberi/e dal “dominio del sacro”

(Giovanni 2, 13-25)

Nel Vangelo di Giovanni troviamo un testo molto diverso dagli altri tre evangelisti. Mentre la tradizione sinottica pone l'episodio della cacciata dei venditori dal tempio alla fine del ministero di Gesù, prima dell'arresto e della condanna a morte, Giovanni lo colloca agli inizi. Non è da escludere che si tratti di due diversi episodi, ma è più probabile che tutti e quattro i racconti abbiano alla base il ricordo di un intervento dimostrativo di Gesù nell'area del Tempio contro i mercanti e il traffico di denaro, preludio di quello “scontro” che porterà Gesù alla croce.

Gli studiosi della Bibbia non hanno alcun dubbio circa la storicità di questo provocatorio intervento di Gesù. Egli, davanti allo spettacolo della degradazione del Tempio da casa di preghiera a luogo di affari, è preso dallo “zelo per la casa del Signore”. Nel Vangelo di Giovanni, per lo stile del linguaggio e delle risonanze simboliche tipiche di questo scritto, la contestazione del mercato è particolarmente radicale (“scacciò... gettò... rovesciò”)... In questo egli conosce ed attua lo sdegno che aveva letto nelle pagine di Isaia, Geremia, Amos, Michea.

Siamo di fronte a due simboli religiosi fondamentali nella mentalità di ogni credente di allora: la Legge di Dio carta “costituzionale” della dignità di ogni uomo, uscita dallo stato di schiavitù e di paura e il tempio, “segno” della vicinanza della divinità al popolo: è dunque possibile che ciò che dovrebbe condurre a Dio ne allontani? Un sistema “inventato da Dio” per liberare l'uomo, la donna, può essere usato per asservirli e schiavizzarli, e tutto ciò in nome dello stesso Dio?

Nella sua vita Gesù non solo ha voluto indicarci una via a Dio lontano da formalismi, riti, gerarchie, ma ha anche messo ogni cura per mostrarci quanto Dio fosse “vicino alla vita” (degnata di essere pienamente vissuta), ad ogni uomo, ad ogni donna, quanto stesse a cuore che il dolore fosse allontanato dai suoi figli/e. Gesù aveva “osato” dire che l'essere umano non è fatto solo per ubbidire alla legge, ma che Dio aveva “dato” la legge perché vivesse nella sua dignità di figlio/a amato. Ma questo modo di pensare, questo tipo di fede delegittimava (e delegittima ancor oggi) quanti sulle infinite discettazioni del lecito e dell'illecito, del consentito

e del comandato, avevano/hanno eretto il loro potere, magari “imponendo agli altri pesi che essi non osano toccare neppure con un dito”. Gesù contestava chi in nome di Dio faceva vivere la gente nella paura, la incatenava ad una divinità tiranna, interessata ad una inflessibile sottomissione.

Ogni religione si identifica con un “tempio” o un luogo sacro. Anche ogni storia personale è arricchita da luoghi di incontro. Spesso queste due dimensioni coincidono. Quando avviene, il luogo religioso di incontro comunitario diventa anche luogo di incontro personale, dove la gente esprime la vita e il tempio si arricchisce di storia e di storie. Questo era il senso più forte che il tempio aveva per donne e uomini di Israele, anche quando il luogo era reso più oscuro e appesantito da altri significati, diventando così luogo specifico e riservato alla gerarchia sacerdotale, che sembrava essere l'unica a esercitare il suo ministero e il suo potere. Ma in realtà, nella memoria dei semplici, il tempio resta come il luogo di incontro, che con il solo ricordo suscita nostalgia.

Sembra questo il grido di Gesù che emerge dalla teologia di Giovanni; o, forse, è lo stesso grido della prima comunità che, mentre scrive, capisce (Gv 2,17-22). Più che di gesti, si tratta di un grido: un grido di rivendicazione, un grido pieno di dignità, il grido di ciò che era un diritto e che invece, molte volte, viene gestito e venduto, negoziato o arrogamente posseduto. Mentre Gesù nei Vangeli di Marco, Matteo e Luca accusa di aver fatto della “casa di preghiera” una spelunca di ladri, Giovanni parla di “una casa di commercio”, cioè una bottega.

Storia di ieri e storia di oggi. Accanto alle grandi chiese, ai santuari e alle basiliche le botteghe e il commercio prosperano. Quando si inventa qualche apparizione o si proclamano nuovi santi o sante, nasce ogni volta un commercio che presto diviene ben consolidato. E' diventato quasi impossibile separare il tempio dal mercato. Seguire Gesù oggi, vuol anche dire lottare contro i mercanti del tempio, tanto incoraggiati dalla gerarchie vaticane.

Mentre le gerarchie continuano ad allontanare dalla “casa del Padre” tante persone perché non sono in regola con le “leggi ecclesiastiche” (divorziati/e, gay, lesbiche, trans, coppie di fatto...), sono in attiva ricerca di mercanti e potentati politici ed economici con cui intrattenere fruttuosi commerci. I mercanti

non sono più così esterni che vengono a chiedere il permesso di avere un posto “nel cortile del tempio”, ma sono gli stessi gestori del sacro, diventati una delle strutture portanti del tempio gerarchico. Mentre, con una liturgia vaticana traboccante di retorica, si chiede genericamente perdono per alcuni peccati del passato, si intrecciano alleanze sempre più ambigue con i poteri forti della Terra. Forse sono proprio i fasti e i commerci del tempio che fanno dimenticare la Parola di Dio. Quando le celebrazioni della fede diventano spettacoli mondani trasmessi in mondovisione, il tempio non è più la “casa del Padre”, ma una delle case dei padroni di questo mondo che parla i loro linguaggi e promuove i loro interessi....

Il redattore del Vangelo di Giovanni non vuole soltanto offrirci un’informazione storica: egli, collocando l’episodio all’inizio del Vangelo, intende conferirgli il significato di “una porta di ingresso”, di “una chiave di lettura” dell’intero evangelo. Per Giovanni questa è la cacciata dei venditori, non è solo la “purificazione del tempio”, ma ancor più è la liberazione dal tempio. Un tempio che, con le sue strutture e le sue gerarchie, con le sue regole e i suoi ritualismi, presume di essere la casa di Dio, il “luogo esclusivo” della fede.

Questo linguaggio che mette a nudo le perversioni del tempio, che lo desacralizza, non costituisce soltanto una motivata polemica contro le presunzioni e le oggettive ipocrisie delle “strutture religiose”, ma rappresenta un “manifesto di libertà”. La fede non è perimetrata da qualcuno che “governa” gli spazi del sacro, che stabilisce chi è fuori e chi è dentro. Siamo liberi/e dal tempio e dai suoi funzionari perchè la fede è oltre il tempio. Senza escludere nessuno dal dialogo, occorre coltivare un cammino di fede che non accetti le categorie del fuori e del dentro dettate, imposte dall’alto.

La liberazione interiore dal “dominio del sacro” e dal potere paralizzante degli apparati ecclesiastici conferisce gioia alla nostra vita e spazi nuovi alla nostra testimonianza. Quando l’Evangelo libera i nostri cuori, davvero l’unica autorità che conta è la Parola di Dio e l’unico sentiero che ci coinvolge è il dialogo, la solidarietà, la pace. Lo “spazio di Dio” è davvero altro dai recinti spesso chiusi, dottrinari custoditi dalla gerarchia. Il vero “Santuario”, ci dice Giovanni, è là dove si fa corpo con Gesù, con la sua strada, con la sua preghiera, con la sua fiducia in Dio, con la sua prassi quotidiana di condivisione.

Questo “Santuario” vive un po’ ovunque senza

confini..., nelle parrocchie, nelle comunità di base, per le “vie del mondo”, tra gli scomunicati e i sospettati, tra i gruppi che le gerarchie emarginano... facendo memoria viva di tutti quei giusti, donne e uomini, che lungo i secoli hanno gridato la stessa nostalgia di Gesù e che per i signori ufficiali del tempio, quelli che decidono le regole e i comportamenti, sono stati considerati eretici, separati solo per aver gridato il loro sogno e il loro desiderio.

Gesù in questo testo è “profondamente povero”; il suo grido è il grido dei poveri, degli innocenti, che irrompe nel silenzio che mantiene l’ordine precostituito del tempio ufficiale, che può essere una Chiesa o uno Stato o, a volte, Chiesa e Stato insieme... Per Gesù questo “silenzio”, questo apparente ordine del gioco inventato dai sacerdoti tra sacro e profano, è falso e possiede tutto il sapore del caos, del mercato immagine dell’ingiusta sovrabbondanza. È in questo tipo di tempio in cui tutto si pensa già prestabilito, organizzato che Gesù grida il diritto al desiderio, il diritto al sogno come possibilità di storia e di vita nuova....

Il grido di Gesù irrompe dentro a questa logica diventata struttura. Il grido, nel suo gesto, diventa disprezzo e così lo comprendono i benpensanti. Sono significativi i termini che si usano in questo testo come alternativa al tempio: casa e corpo. Nel grido di Gesù c’è la nostalgia della casa (2,16) e del corpo (2,21) o dei corpi. Non le cose, non i limiti degli spazi che alcuni hanno deciso dividendo tutto tra sacro e profano e quindi tra puro e impuro e attribuendo ad alcuni (i puri) lo spazio sacro, e ad altri (gli impuri) lo spazio profano. Nel grido di Gesù c’è la nostalgia di fare delle strutture una casa resa viva e significativa per la presenza dei corpi: la vita della gente; è questa ciò che deve essere ricostruita al più presto: “in tre giorni” (2,19)...

La strada per uscire dalla dipendenza dal sacro oppressivo è insieme liberante ed impegnativa perchè occorre vivere fuori dalle tutele dell’autorità la propria dedizione all’evangelo e le proprie responsabilità. Siamo invitati/e a vivere sulla soglia, nella strada... per poterne ascoltare le voci, partecipare al “moto della vita”, vedere oltre i “sacri recinti”. Sempre più donne e uomini credenti non hanno più bisogno di essere riconosciuti, approvati, autorizzati e benedetti da un’autorità gerarchica. Sanno compiere le proprie scelte e assumere le proprie decisioni dentro una reale pratica del dialogo, senza più chiedere permesso a poteri sacrali e burocratici. La “chiesa” è là dove si ascolta

la Parola di Dio e ci si muove sulle tracce di Gesù. Nessuna autorità umana può circoscrivere l'azione di Dio nei cuori delle persone.

“Sta solo a noi vivere quel poco di verità che sentiamo, pensiamo, conosciamo e di cui, pertanto, siamo pure responsabili. Un singolo essere umano sarà pure fallibilissimo. Eppure merita infinitamente più fiducia di un Magistero che sbaglia tutto già per il fatto che pretende di essere infallibile. Nessuna libertà finché crede di essere bisognosa di un permesso da parte di una qualche autorità ecclesiastica può essere considerata reale. Nessuna obbedienza di gruppo promuove l'umanità” (E. Drewermann, *La fede inversa*, Edizioni La Meridiana, pag. 94).

Paolo Sales

Dio, quanti volti ha il Tuo perdono? A chi, nella Tua infinita bontà e misericordia, lo fai giungere? Al politico che ruba senza scrupoli? A chi si arroga il diritto di dichiarare guerre, sterminando intere popolazioni e dichiarandosi poi proclamatore di democrazia? Dio, l'elenco potrebbe continuare all'infinito, includendo ancora volti tristemente noti di cui la storia ci dà notizia. Padre mio, so che Tu non fai conteggio delle nostre colpe e di questo Ti ringrazio. Ma Ti prego di perdonarmi se non riesco a comprendere e capire che il Tuo perdono arriva anche per coloro che, nel mondo, hanno arrecato e continuano ad arrecare sofferenze e umiliazioni ai più deboli.

Antonella Sclafani

Cambiare mente

Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano. Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Marco 1, 12-15).

Nel deserto

Il primo capitolo del Vangelo di Marco comincia con la preparazione della missione pubblica di Gesù. Dopo il battesimo, che rappresenta l'abilitazione carismatica alla sua missione (e probabilmente quello che storicamente fu l'ingresso nella comunità dei discepoli di Giovanni il Battista), Gesù viene «spinto nel deserto dallo Spirito».

Il periodo trascorso nel deserto, dove il Nazareno «rimase quaranta giorni, tentato da satana», indica un momento nel quale Gesù maturò la convinzione e la necessità di un nuovo annuncio. Una maturazione che lo portò a staccarsi dal gruppo dei discepoli di Giovanni. «L'esperienza del deserto, i contatti con Giovanni [...] possono ritenersi determinanti per la decisione che Gesù doveva prendere. Innanzitutto anch'egli [come Giovanni] si rendeva maggiormente persuaso che la storia della salvezza era a una svolta; il 'giudizio' di cui parlava Giovanni e la 'nuova alleanza' prevista dai monaci esseni non faceva che confermarlo. Il rinnovamento radicale [...] atteso dai profeti si poteva ritenere davvero imminente» (O. da

Spinetoli, Gesù di Nazareth, 2005, pag. 45).

Quello passato nel deserto, dunque, non è un tempo (kronos) trascorso realmente, ma uno stato esistenziale, un tempo di ricerca, di prova e di verifica. Un «luogo» dove Gesù matura una scelta, una convinzione nuova, che lo porterà alla missione pubblica. Così l'evangelista del Vangelo di Marco utilizza una tipologia narrativa che si ritrova molte volte nelle Scritture ebraiche e che ha un significato di facile identificazione all'interno della tradizione ebraica: ritirarsi nel deserto, in un luogo appartato, per maturare una decisione importante, per prepararsi ad una missione per conto di Dio. Marco intende comunicare questo tempo di prova, descrivendo ai suoi interlocutori la permanenza di Gesù in un «luogo», il deserto, in cui avviene la maturazione umana e spirituale che ha portato Gesù ad iniziare la sua missione nei villaggi della Galilea.

«Il 'tempo', a detta di Marco, era 'compiuto' (1,15). L'espressione che l'evangelista pone in bocca a Gesù, quale tema della sua prima predicazione, riassume questa sua profonda convinzione che coincide con quella dei vicini interlocutori. Tutti erano proiettati verso la grande speranza a cui Israele aveva sempre guardato e che si affacciava agli uomini della presente generazione» (Ibidem).

Il tempo è compiuto

Dopo l'arresto di Giovanni, Gesù inizia la sua predicazione. L'arresto di Giovanni è un fatto

sconvolgente per Gesù. La sorte del Battista – e Marco vuole indicarlo ai suoi lettori – presagisce la stessa sorte che toccherà al profeta di Nazaret, anch'egli infatti sarà «consegnato».

Non sappiamo se fu davvero l'arresto di Giovanni a spingere Gesù ad uscire allo scoperto, e a raccogliere personalmente il messaggio di conversione predicato da Giovanni. Senz'altro Gesù fu spinto da questo messaggio di cambiamento, lo fece suo e gli diede un carattere di radicalità particolare, sentendo il bisogno di annunciarlo a tutti. Gesù sceglie la Galilea come luogo del suo annuncio: non la Giudea di chi andava devotamente a farsi battezzare da Giovanni, ma la «Galilea delle genti», la terra dei pagani e di coloro che avevano una fede dubbia, in fondo la sua terra. Il Galileo sente il bisogno di andare dalla parte dei peccatori. E Gesù comincia a predicare la buona novella di Dio, l'evangelo: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo». Il tempo è compiuto: si aspetta un evento risolutivo dell'ordine esistente, una nuova creazione (una palingenesi), in cui Dio avrebbe instaurato il suo regno, la sua signoria sul mondo. Questo necessita di una conversione (un metánoia), un cambiamento della mente e della vita. Per Gesù, questa convinzione diventa lo scopo primario della sua missione. Non è più necessario purificarsi dai propri peccati attraverso un battesimo nel fiume Giordano, come proponeva Giovanni, ora occorre rendersi conto che «il tempo è compiuto» e che bisogna «cambiare mente». Occorre entrare in una nuova dimensione, una dimensione radicale che investe tutta la vita.

Per questa missione Gesù si adopera e viaggia per le strade della Palestina, passa nei villaggi, incontra la gente. Gesù non passa per le grandi città del tempo, non tocca i grandi centri ma si concentra sui piccoli villaggi di pescatori e di gente semplice. Gesù e i suoi discepoli sono sempre in cammino, sulla strada, per incontrare le persone e per muoversi nel loro ambiente di vita. Il Nazareno, dunque, non è all'interno di una istituzione, e questo non gli fornisce nessuna garanzia, nessuna credenziale particolare nei confronti della gente che lo ascolta. «Egli va considerato come un predicatore marginale, cioè privo di autorità riconosciuta, non legittimato dai poteri istituzionali, senza credenziali. Poteva trovare un riconoscimento solo attraverso la reazione diretta della gente. In alcuni suscitava attrazione, speranza di poter raggiungere, mediante lui, le proprie aspirazioni. In altri provocava, come abbiamo visto, interesse, dubbio o sospetto. In altri, infine, opposizione anche mortale». Un predicatore marginale che si faceva portatore di

un grande sogno: «Gesù non promette solo emancipazione dal bisogno o egualitarismo. Promette una nuova era» (A. Destro, M. Pesce, L'uomo Gesù. Giorni, luoghi, incontri di una vita, Milano, 2008, p. 98-99).

Un sogno

Per Gesù il sogno era rappresentato dal regno di Dio, un regno di giustizia, pace, amore. Per realizzare e per accogliere questo sogno occorreva «cambiare mente», mutare profondamente la propria vita accogliendola nella sua umanità, nella sua vitalità.

Il sogno di Gesù è stato il sogno di tanti uomini e di tante donne che hanno lottato nel corso della storia per la liberazione. Ed è il sogno che ancora oggi, uomini e donne, nonostante lo scoraggiamento e le difficoltà di una situazione globale iniqua, che sempre più sembra precipitare, continuano a sognare durante le loro veglie notturne. Continuiamo ad alimentare questo sogno, per unirci a coloro che lo hanno fatto proprio nella storia, nella loro vita.

«Oggi vi dico, amici, non indugiamo nella valle della disperazione, anche di fronte alle difficoltà dell'oggi e di domani, ho ancora un sogno [...]. Sogno che un giorno ogni valle sarà ricolmata, ogni collina e ogni montagna si abbasserà, i luoghi impervi diverranno piani e quelli tortuosi si raddrizzeranno e la gloria del Signore verrà rivelata, e tutti gli uomini la vedranno insieme. Io sogno che un giorno la nazione sorgerà a vivere il vero significato del suo credo, che tutti sono creati uguali. Sogno che un giorno sulle rosse colline della Georgia figli di antichi schiavi e figli di antichi schiavisti potranno sedere insieme alla tavola della fratellanza. Sogno che un giorno l'Alabama sia trasformato in uno stato dove bambine e bambini negri potranno dare la mano a bambini e bambine bianche, e camminare insieme come fratelli e sorelle. Sogno che i miei quattro figli vivranno un giorno in una nazione in cui non saranno giudicati dal colore della pelle ma dal contenuto del loro carattere. Con questa fede staccheremo dalla montagna dell'angoscia una scaglia di speranza, con questa fede potremo lavorare insieme, cercare insieme la libertà, andare in prigione insieme, sapendo che un giorno saremo liberi. Questo avverrà il giorno in cui tutti i figli di Dio saranno capaci di cantare con un nuovo significato 'possa risuonare la libertà'. [...] Questo avverrà quando tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, protestanti e cattolici, saranno capaci di prendersi per mano e cantare quell'antico spiritual degli schiavi negri: 'Finalmente liberi! Finalmente liberi! Grazie a Dio onnipotente, siamo finalmente liberi!'» (Martin Luther King, Discorso della marcia su Washington, 28 agosto 1963).

Gabriele

Quest'anno abbiamo letto e commentato il VANGELO DI LUCA. Vi proponiamo le riflessioni che finora hanno accompagnato le nostre celebrazioni eucaristiche domenicali

Un forziere di perle preziose (Luca 1)

La tradizione cristiana ha costantemente indicato Luca, il “caro medico di Paolo” (Col. 4,14), come l'autore del terzo vangelo. Egli non fu né un apostolo né un testimone oculare della vita terrena di Gesù, ma conobbe Cristo dai primi testimoni della sua vita e si preparò alla stesura della sua opera, composta nella prima parte dal Vangelo e, nella seconda parte, dagli Atti degli apostoli, con lo studio del materiale disponibile, abbinato ad accurate indagini. Poiché il suo vangelo sembra essere stato scritto almeno 70 anni dopo la morte di Cristo, si potrebbe dedurre che, nelle sue intenzioni, oltre a ricomporre il messaggio di Gesù, ci fosse anche la preoccupazione di non lasciarlo cadere nell'oscurità della dimenticanza.

Mentre scrivo e rifletto sui contenuti di questo capitolo penso a quanto bene Luca, così come gli altri evangelisti, hanno fatto, stanno facendo e faranno ancora, con i loro scritti. Grazie al loro impegno di ricerca e di scrittura sulla vita di Gesù, hanno permesso e permettono a moltissime persone di attingere per cercare una strada e per dare una direzione alla loro vita. Ci invitano a diventare consapevoli di quello che scegliamo di fare nella nostra vita, attimo per attimo: scegliamo la profondità e il contatto con l'incarnazione del nostro credo o scegliamo l'estesissima, affascinante superficialità che ci conduce in labirinti intriganti, ma senza vie d'uscita?

Questo primo capitolo del vangelo di Luca è considerato una leggenda, un midrash, dicono gli studiosi. E' stato scritto alla fine, dopo la stesura del testo, probabilmente per soddisfare la comunità dei credenti di allora, che sentivano il bisogno di un racconto senza “buchi”. In ogni caso, leggenda o realtà, questo racconto è un forziere di perle preziose da contemplare, cercando di integrarne i contenuti nella nostra quotidianità.

Dal testo si deduce che Elisabetta e Maria sono donne che vivono la loro quotidianità senza particolari aspettative di realizzare desideri più o meno utopistici... Vivono semplicemente, lasciando la porta della speranza sempre aperta, ma senza che questa diventi così importante da turbare la serenità quotidiana e la preghiera di ringraziamento a Dio per ciò che già è loro dato. E'

in questo contesto che l'angelo si inserisce. Per me, l'angelo è l'incarnazione dei sogni che albergano nella profondità dell'anima. Per Elisabetta (il suo nome significa “Dio ha giurato di proteggerci”) e suo marito Zaccaria (il significato del suo nome è: “Jahwè si è ricordato”) sognare era, probabilmente, un ricordo sepolto, tant'è che Zaccaria, all'annuncio dell'angelo, è incredulo, timoroso, addirittura ammutolisce dalla sorpresa. Eppure, nonostante quelle che sembrano condizioni impossibili, il sogno prende forma, il desiderio del cuore si materializza, diventando realtà quotidiana. Se Zaccaria diventa muto all'annuncio della paternità, Elisabetta si considera privilegiata da Dio, sperimentando il diradarsi della vergogna, in proporzione diretta al rigonfiamento del suo ventre. Chissà, forse si è tenuta nascosta per assaporare l'incredibile, inaspettata gioia di poter generare, nonostante la sterilità e l'età avanzata. O forse, per essere sicura di essere abbastanza avanti con la gravidanza da non avere più il rischio di perdere il suo sogno o forse, ancora, perché ha dovuto stare a letto proprio per l'età, in ogni caso vive con un'accettazione gioiosa e fiduciosa l'attesa del lieto evento. Per Maria (Mirjam significa “esaltata”) l'approccio dell'angelo è diretto e personale. Il suo sogno, pur sembrando impossibile a causa del suo: “non conosco uomo” (tradotto: “non ho rapporti sessuali”), è così forte, così intenso, che non conosce ostacoli, nemmeno la verginità. Lei risponde con un: “Eccomi”, il cui significato è una totale, incondizionata, disponibilità ed apertura verso l'evento. Non si pone domande del tipo: “Che cosa penseranno gli altri di me?” oppure, essendo fidanzata con Giuseppe, non si preoccupa di perderlo né si fustiga con sensi di colpa inutili; accetta che la vita sia ciò che sta dimostrando di essere mentre avviene. Nella mia interpretazione, questa è la vera verginità di Maria, cioè la purezza del suo cuore non offuscato da condizionamenti di nessun genere: “Sono la serva del Signore”. La fede in Dio, e il conseguente desiderio di fare la sua volontà, sono tutto il suo bagaglio, il suo cammino e la sua mèta.

Maria, venuta a conoscenza, proprio attraverso l'angelo, della gravidanza di Elisabetta sua cugina, parte per recarsi da lei. E' nel loro incontro che vedo la perla più rara. Nelle parole che si dicono, nella

visione che hanno degli eventi. Tutte e due non restringono la visione dell'importanza della loro gravidanza come se fosse un evento atto a soddisfare solo il loro piacere o i loro sogni personali di realizzazione, ma condividono questa stupenda visione dell'importanza che avrà per l'umanità la nascita dei loro figli. Il testo dice: "nulla è impossibile a Dio". Però questo impossibile, che si trasforma in possibile, passa attraverso la nostra accettazione. L'accettazione è il primo passo, quel passo che permette di prendere consapevolezza dei cambiamenti e di mettersi in moto per attuarli. Mi sembra piuttosto chiaro il percorso interiore che deve necessariamente accompagnare i cambiamenti esteriori. Lo vedo come un'altra perla di questo racconto. Queste donne avevano una fede salda nel Signore ed è grazie a questa fede, a questa totale fiducia, a quest'abbandono, che accettano gioiosamente i cambiamenti. Ma non è un'accettazione supina. Elisabetta e Maria vedono subito la differenza che intercorre tra il privilegio e la benedizione di Dio. Lo leggo nelle parole: "E' beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Piccola considerazione: chi, in questa nostra visione della vita, quando sceglie o si ritrova ad aspettare un figlio, pensa al possibile bene degli altri? Abbiamo mai pensato a come una nascita potrebbe cambiare profondamente la storia dell'umanità?.. e che molto può dipendere da come noi educiamo i nostri figli? Ci vuole una grande fede e una grande visione d'insieme per vivere, vedere e credere in questo modo. Riassumendo: la prima perla è l'accettazione incondizionata dell'inaspettato, della novità; la seconda perla è il mettersi in moto, esteriormente ed interiormente (ognuno a suo modo), per realizzare questa novità; la terza è la visione ampia e universale delle opportunità di servizio che si possono seminare e realizzare nella propria breve esistenza: opportunità importantissime, sia per la vita di tutti gli esseri esistenti che, in alcuni casi, in misura anche maggiore, per quella dei futuri. Tutto questo è condito, anzi, è frutto solo ed esclusivamente, di una profonda e radicata fede, che permette di vedere al di là del proprio egoismo, oltre alle proprie piccole aspettative, molto al di là di una tranquilla quotidianità programmata, senza scossoni, rivolta solo al proprio circoscritto benessere, comprensivo, al massimo, della sua ampiezza, del benessere dei nostri famigliari ed amici.

Chi, come Elisabetta, Maria e Zaccaria, riesce a vedere tutta la potenzialità dell'albero, racchiusa

nell'attimo della semina, chi cura e segue il suo germogliare, chi sa intravedere, nel bellissimo fiore primaverile, il succoso, nutriente e dissetante frutto che maturerà, ed applica la stessa profonda e meditata consapevolezza dell'importanza fondamentale delle proprie scelte, di come le vive, di come le porta avanti, del loro senso ultimo, cioè il beneficio di tutti gli esseri... costoro non possono fare a meno di benedire il Signore. E' talmente prorompente dentro di loro la consapevolezza di ciò che sta avvenendo e dell'importanza che ha, che il loro cuore, non ottenebrato dalle ragioni della ragione, può esplodere in un cantico così ben espresso dal Magnificat, che Luca mette in bocca a Maria nell'incontro di cuori e anime con Elisabetta, e nel Benedictus, che l'evangelista fa dire a Zaccaria al culmine della gioia e, ritrovando la parola, nel giorno della circoncisione di suo figlio Giovanni. Secondo me, questa è la ragione dell'esplosione di incontenibile devozione, gratitudine ed amore, che avvolge e travolge molti credenti mentre leggono questi splendidi canti che escono, impetuosi ed inarrestabili, dalla profondità delle anime che non perdono mai il contatto con Dio.

Maria Capitani

L'attesa è finita (Luca 2, 8-20)

Rileggendo questo capitolo di Luca, il mio pensiero è andato a ritroso nel tempo, a molti anni fa, quando con i miei familiari, in occasione del Natale, si preparava il presepio. Ricordo che molto lontano veniva sistemato il castello di Erode ed invece proprio attorno alla capanna del Bambinello mettevamo le statuine dei pastori, con le loro greggi. A differenza dell'evangelista Matteo, che nel suo racconto della nascita di Gesù dà rilievo al ruolo avuto dai Re Magi, Luca ci descrive la scena in un modo totalmente diverso.

Sono proprio i pastori, le persone più semplici del tempo, che ricevono l'annuncio della nascita del salvatore, del Messia. Sono loro che si avviano in fretta per dimostrare la loro gioia ed il loro entusiasmo per questo evento. Tralasciano le occupazioni che avevano per farsi coinvolgere in un momento molto importante.

Dal racconto traspare anche che, in seguito, hanno voluto diffondere e condividere questa bella notizia con le altre persone lontane e tutti hanno accolto con stupore e meraviglia quanto veniva loro detto su questo bambino appena nato.

Provo a pensare in che modo potrebbe avvenire ora

la nascita di Gesù. Non credo che avverrebbe in una clinica di lusso oppure in una suite di un grande albergo. Penso proprio che Gesù sceglierebbe di nascere forse in una baracca, circondato da bambini immigrati che lo guarderebbero con gli occhi sgranati, oppure in una stanza di una vecchia casa di ringhiera, accolto da una coppia di anziani che non hanno di che scaldarsi o sfamarsi, oppure ancora dentro una piccola tenda, sotto un ponte, dove un barbone si ritrova per dormire.

Ora, come allora, credo proprio che sia più facile trovare accoglienza e aiuto da parte di chi condivide il poco che ha e non, invece, da chi si rifugia nella propria gabbia dorata.

Luisa Grangetto

Luca 2,22-52

“Non sapete che io devo occuparmi delle cose del padre mio? Ma essi non compresero le sue parole” (v. 49). Quante volte anche noi non ci troviamo in sintonia con le parole degli altri?

Perché, molto spesso, comunicare con i figli, il partner e gli altri famigliari è così difficile? E' incredibile come il significato delle parole e l'interpretazione dei fatti sia così soggettivo.

Dal testo si deduce che Giuseppe e Maria sono delle persone che seguono scrupolosamente la legge di Mosè, interpretata e vissuta come legge del Signore. Molto probabilmente hanno la convinzione di fare il meglio di ciò che possono, sia per la loro salvezza che per trasmettere un buon esempio ai figli, compreso Gesù. E' una legge che ha delle tradizioni dal profondo significato, è la stessa legge dei loro padri e, seguendone le regole, la loro coscienza si sente “a posto”. Mi domando: per i genitori seri e responsabili che cosa c'è di meglio che passare ai propri figli regole di comportamento e valori spirituali che per loro sono stati, e sono, il meglio di ciò che conoscono? Nella risposta del versetto sopra citato, che esprime quella che io interpreto come la prima “ribellione” di Gesù, figlio di genitori terreni, si deduce che non basta. Non per tutto.

E' interessante notare come ogni persona citata in questo racconto abbia il suo modo di vedere i fatti, comportandosi di conseguenza nel proprio agire. Simeone, uomo giusto e anziano, vede nel piccolo Gesù il completamento della sua vita: rivolgendosi direttamente a Dio, lo ringrazia e, come ha sempre fatto per la vita, si affida serenamente a Lui nell'imminenza della morte.

La profetessa Anna, vedova dedita totalmente al

servizio di Dio nel tempio, riconosce in Gesù la “redenzione di Gerusalemme” e sparge la notizia ai fedeli. In Gesù, ormai ragazzo, i dottori della legge trovano un preparatissimo interlocutore e gli ascoltatori si stupiscono per l'intelligenza dimostrata nelle sue risposte. Dal canto suo, Gesù, nel tempio, a 12 anni, si trova nell'occasione di sperimentarsi, confrontandosi con persone importanti ed adulte; forse è la prima volta in cui prende coscienza della direzione e dello scopo da dare alla sua vita.

Sicuramente non aveva l'intenzione di far preoccupare i genitori con il suo operato. Maria e Giuseppe, invece, vedono il loro bambino quando è piccolo e, quando ha 12 anni, nel tempio, c'è solo la loro angosciosa preoccupazione per averlo smarrito.

Se proviamo ad identificarci con Giuseppe e Maria, possiamo riconoscere molte delle volte in cui anche noi, prigionieri ed oscurati dalle nostre emozioni e preoccupazioni, non siamo più in grado di vedere la realtà dell'altra persona così com'è, che si tratti di figlio/a, partner, amico/a. Per ciò che riguarda i figli, secondo me, c'è anche, di base, un modo sbagliato di considerarli. Spesso noi genitori tendiamo a percepire i figli come se appartenessero esclusivamente a noi e alla cerchia famigliare. Non è così.

Tutte le persone appartengono alla vita, è lei che ha il diritto di esprimersi con infinite manifestazioni, portatrici di continui cambiamenti dentro e fuori di noi, con cose nuove da dire, da fare, da sperimentare; nella felicità, nella tristezza, distrutti dalla stanchezza o preda dell'angoscia, vitali ed innamorati o posseduti dalle più disparate passioni, ecc... I fiori che sbocciano, o sbocceranno, non sono gli stessi delle passate stagioni, pur se la pianta o l'albero sono gli stessi.

Anche per noi è così. Noi siamo la terra dei nostri figli, da noi germogliano e si sviluppano, ma la loro fioritura non ci appartiene. Appartiene a loro stessi ed alla vita, che si rigenera, rinnovandosi proprio così. I modi di pensare, i desideri, gli obiettivi dei nostri figli possono essere simili ai nostri per alcune cose, ma perlopiù sono diversi. A me sembra bellissimo. Lo vedo come un meraviglioso regalo di Dio, che per me è la vita. Penso che tutti, nella nostra vita, dovremmo avere il desiderio di darle un senso, di viverla il più pienamente possibile, esprimendo al massimo delle nostre potenzialità ciò che scopriamo di essere giorno per giorno, conoscendoci mentre ci sperimentiamo, e nella

consapevolezza che il nostro vivere è unico ed irripetibile, è il nostro compito, il nostro dovere, la nostra gioia e il nostro dolore, la nostra responsabilità e la nostra esperienza, ma ha valore solo per noi.

Possiamo certamente metterla a disposizione, ma senza la pretesa che sia seguita, anzi, augurandoci con tutto il cuore che gli altri prendano solo ciò che può loro servire per progredire più in fretta nel loro cammino di esseri umani alla scoperta di che cos'è la vita per loro, sperimentando se stessi e scoprendosi, imparando a conoscersi e ad amarsi giorno dopo giorno, specchiandosi nei continui cambiamenti del creato e delle creature.

Secondo me, se davvero amiamo i nostri figli, dovremmo insegnare loro, con il nostro comportamento quotidiano, la necessità vitale di amare, accogliere ed accettare gli avvenimenti piacevoli e le difficoltà, anche quando sono drammi e tragedie, perché questa è la vita nella sua interezza e, senza mai perdere la capacità di amarla totalmente, valutare, di momento in momento, che cosa si può fare per renderla più rispettosa, più solidale, più pacifica per tutti.

Se la strada che i nostri figli sceglieranno si chiamerà Gesù o Allah o Buddha o, semplicemente, amore e rispetto per tutto e tutti, dipenderà dagli impulsi del loro cuore. Non c'è da escludere nemmeno l'eventualità che scelgano di esplorare i labirinti del nulla: anche questo è un loro diritto. Molte volte, però, sono proprio le scelte più traumatiche quelle che contengono il seme del risveglio interiore.

Maria Capitani

Luca 3, 7-14

Le parole molto dure di Giovanni erano presumibilmente rivolte a coloro che venivano a farsi battezzare attribuendo una sorta di valore magico al rito. Ma i riti fini a se stessi non bastano per sfuggire alla condanna, neanche l'appartenenza al popolo cosiddetto "eletto", che aveva origine da Abramo. Il paragone con le vipere non nasconde che molte delle persone che Giovanni ha davanti spiccano per astuzia, malevolenza, cattiveria. Tuttavia un discorso profetico, per duro che sia, si chiude sempre con un messaggio di speranza e consolazione. Una speranza è lasciata perciò aperta ai suoi uditori, purché si convertano, cambino cioè radicalmente il loro modo di vivere, non solo con

le parole, ma con i fatti. La tentazione israelitica di accontentarsi o, peggio ancora, di vantarsi della discendenza abramitica, per riscuotere considerazione presso Dio e dispensarsi da impegni concreti, è stata costantemente redarguita dai profeti e da Gesù stesso.

Forse, riferendo ciò, Luca tende a mettere in guardia da questo pericoloso atteggiamento anche le nascenti comunità cristiane.

Sorge quindi la domanda: "Che cosa dunque dobbiamo fare?". La risposta è, al tempo stesso, molto semplice e altrettanto impegnativa: ripristinare nei fatti la pratica della giustizia e dell'amore concreto, reale, rispettosa di chi ci sta attorno. Nulla che sia impossibile sin da adesso. L'indicazione sull'atteggiamento da tenere, che dà agli esattori delle tasse e ai soldati, non ha in sé nulla di impossibile, si tratta semplicemente di attenersi alle proprie spettanze. Nessun rimprovero brusco esce contro di loro. La realtà però ci dice, anche oggi, quanto sia difficile. La bustarella, la raccomandazione, il ricatto e quant'altro, sono il pane quotidiano di molte parti della società.

Non cambia molto riguardo alla distribuzione dei beni, che qui porta l'esempio dell'abito e degli alimenti. Il problema vero è che concordiamo su queste enunciazioni del Battista quando vengono espresse in modo generico e, specialmente, quando sono rivolte ad altri. E' più complicato quando mi rendo conto che sono proprio per me. Proprio a me viene detto che devo e posso essere felice con meno e condividere di più.

Essere intrappolati dal desiderio di possedere impedisce di aprire il cuore alla gioia vera e non c'è livello che ne sia esente.

I tempi che stiamo vivendo, nostro malgrado, ci danno una mano e ci fanno capire che dobbiamo fare di necessità virtù, ma non basta. Il passaggio stretto, di cui parla il Vangelo, è tale perché ci costringe a pensare, a scegliere, a fare.

Non per niente Gesù ce ne ha parlato in termini così radicali, pur sapendo, e sperimentandolo di persona, che la conversione e la condivisione, sovente, hanno bisogno di tempo.

E' un cammino che può anche durare tutta la vita, ma, quando si riesce a praticarlo, è proprio tutto più bello. La porta stretta e il sentiero duro non ci sono messi davanti per complicarci la vita, ma per entrarci dentro in modo più consapevole e, alla fine, soddisfacente. Devo tuttavia essere io ad assumerne la responsabilità.

Domenico Ghirardotti

Conflitto interiore e domande alla comunità

Le letture bibliche di questa mattina (che tra l'altro sono quelle analizzate in sede di gruppo biblico) hanno rimescolato e fatto riaffiorare in me una serie di interrogativi che da qualche tempo si accavallano, interferiscono.

Con molta probabilità (e parlo esclusivamente a titolo personale) sto ora vivendo ed affrontando un conflitto interiore che certamente altri hanno affrontato in tempi diversi. Io ci ho sbattuto il naso contro solo ora, forse perchè soltanto da circa quattro anni mi sono accostato alle letture bibliche, cosa cui non ero approdato prima per mancanza di tempi, luoghi e persone che me ne consentissero l'accesso. Ho gradito, tramite la lettura dei vangeli apocrifi, dei profeti, di Marco, Matteo... lo stesso stile di affrontare le letture in comunità, che mi hanno fatto intravedere un modo diverso di concepire la cristianità, la fede.

Ma dopo la lettura di Genesi ed ora di Luca, la continua assillante ricerca - accentuatasi negli ultimi mesi - di una motivazione politica, spesso in preta chiave nostalgica, per ogni versetto, relativa ad un recente passato ormai superato, mascherata da un trincerarsi dietro ad un messaggio d'amore, mi ha fatto molto riflettere e pensare. Perchè andare a ricercare la motivazione politica dietro ogni parola dell'evangelista o di Gesù stesso, quando sappiamo che la politica non ha mai portato a nulla di buono? Perchè rovinare un momento di preghiera e di comunità? Non ne abbiamo abbastanza dei media, dei politici, del vaticano, per sorbire nauseanti comizi? L'analisi, poi, delle scritture sotto forma di mito, di leggenda, di tramandazione scritta, solo per mettere in bocca a questo o a quel personaggio una frase che poi viene interpretata e strumentalizzata esclusivamente in chiarissima chiave politica, spesse volte non togliendosi dagli occhi le fette di prosciutto, ma riandando in modo testardo con il pensiero a pagine di storia ormai chiuse e che non potranno mai più tornare, mi induce a riflettere e a circondarmi di tormentosi dubbi.

Sorge spontanea la domanda: allora in che cosa devo credere? In chi debbo credere? Perchè debbo credere? Perchè devo dare ascolto, tramite le letture, ad un ammasso di personaggi, avvenimenti, fatti, del tutto costruiti allo scopo di promuovere unicamente una spinta monopolistica? Devo pregare... ma chi devo pregare?

In sede di gruppo biblico fratelli e sorelle, che

certamente hanno più esperienza o preparazione di me in fatto di letture bibliche, mi hanno proposto la chiave: "Dio è amore, amore è il mio Dio".

Ma nel momento in cui mi avvicino alla seconda parte di questo postulato (l'amore è il mio Dio), mi lampeggia in modo evidente una interpretazione feticistica.

Non che questo venga accettato come ciò che fin da bambino sacerdoti opportunisti e poco premurosi mi hanno inculcato, ma noi uomini ovviamente abbiamo elaborato una personificazione di Dio, il clero poi ci ha ricamato sopra una seria di ridicole amenità, che ormai non attraggono l'attenzione nemmeno di un bambino... ma ne scaturisce che dalla chiave feticista, cui accennavo prima, al più estremo e radicale ateismo il passo è decisamente breve e la linea di confine assai sottile.

E' naturale pertanto che ci si senta confusi, che ci si senta presi in giro da scrittori di non si sa bene quale periodo, che si sono permessi di mettere in bocca a questo o quel personaggio (Dio compreso) - probabilmente di fantasia - questa o quella affermazione.

Ne scaturisce di conseguenza allora la maniacale ricerca di una spiegazione scientifica in ciò che si legge, scremando, senza peraltro disaccettarla, l'interpretazione esegetica e condannando la strumentalizzazione politica, poiché questa dovrebbe essere lasciata fuori da un momento di interiorità, di condivisione e non ad una nostalgica rivisitazione di un recente passato defunto e sepolto.

In queste poche righe ho cercato di sintetizzare, mi auguro in modo chiaro, il conflitto che si è acceso in me. In sede di gruppo biblico proporrò di mettere ancora sul tappeto questa problematica, con la speranza di riuscire a fare un po' di chiarezza in questa confusione (o forse apparente confusione) che, però, non è certamente foriera di serenità.

Luciano Ferretti

Che dobbiamo fare? (Luca 3, 7-14)

Le parole molto dure di Giovanni erano presumibilmente rivolte a coloro che venivano a farsi battezzare attribuendo una sorta di valore magico al rito. Ma i riti fini a se stessi non bastano per sfuggire alla condanna, neanche l'appartenenza al popolo cosiddetto "eletto", che aveva origine da Abramo. Il paragone con le vipere non nasconde che molte delle persone che Giovanni ha davanti

spiccano per astuzia, malevolenza, cattiveria. Tuttavia un discorso profetico, per duro che sia, si chiude sempre con un messaggio di speranza e consolazione. Una speranza è lasciata perciò aperta ai suoi uditori, purché si convertano, cambino cioè radicalmente il loro modo di vivere, non solo con le parole, ma con i fatti. La tentazione israelitica di accontentarsi o, peggio ancora, di vantarsi della discendenza abramitica, per riscuotere considerazione presso Dio e dispensarsi da impegni concreti, è stata costantemente redarguita dai profeti e da Gesù stesso.

Forse, riferendo ciò, Luca tende a mettere in guardia da questo pericoloso atteggiamento anche le nascenti comunità cristiane.

Sorge quindi la domanda: “Che cosa dunque dobbiamo fare?”. La risposta è, al tempo stesso, molto semplice e altrettanto impegnativa: ripristinare nei fatti la pratica della giustizia e dell’amore concreto, reale, rispettosa di chi ci sta attorno. Nulla che sia impossibile sin da adesso. L’indicazione sull’atteggiamento da tenere, che dà agli esattori delle tasse e ai soldati, non ha in sé nulla di impossibile, si tratta semplicemente di attenersi alle proprie spettanze. Nessun rimprovero brusco esce contro di loro. La realtà però ci dice, anche oggi, quanto sia difficile. La bustarella, la raccomandazione, il ricatto e quant’altro, sono il pane quotidiano di molte parti della società.

Non cambia molto riguardo alla distribuzione dei beni, che qui porta l’esempio dell’abito e degli alimenti. Il problema vero è che concordiamo su queste enunciazioni del Battista quando vengono espresse in modo generico e, specialmente, quando sono rivolte ad altri. E’ più complicato quando mi rendo conto che sono proprio per me. Proprio a me viene detto che devo e posso essere felice con meno e condividere di più.

Essere intrappolati dal desiderio di possedere impedisce di aprire il cuore alla gioia vera e non c’è livello che ne sia esente.

I tempi che stiamo vivendo, nostro malgrado, ci danno una mano e ci fanno capire che dobbiamo fare di necessità virtù, ma non basta. Il passaggio stretto, di cui parla il Vangelo, è tale perché ci costringe a pensare, a scegliere, a fare.

Non per niente Gesù ce ne ha parlato in termini così radicali, pur sapendo, e sperimentandolo di persona, che la conversione e la condivisione, sovente, hanno bisogno di tempo.

E’ un cammino che può anche durare tutta la vita, ma, quando si riesce a praticarlo, è proprio tutto più bello. La porta stretta e il sentiero duro non ci

sono messi davanti per complicarci la vita, ma per entrarci dentro in modo più consapevole e, alla fine, soddisfacente. Devo tuttavia essere io ad assumerne la responsabilità.

Domenico Ghirardotti

Un messaggio non pienamente accolto (Luca 5, 1-11)

Il brano inizia con Gesù che sta sulla riva del lago di Genesaret in mezzo alla folla. La gente è sbalordita dalle sue parole e corre ad ascoltarlo. Proprio a causa della ressa egli adocchia la barca e vi sale. Chiede poi a Simone di allontanarla un po’ dalla riva per poter parlare meglio alla gente.

Fino a questo momento Gesù compie delle azioni di assoluta normalità; in seguito, però, chiede a Simone, che con altri pescatori dopo una notte di pesca infruttuosa è sceso a terra a lavorare le reti, di riprendere il largo e di gettare di nuovo le reti. Nessun pescatore farebbe una cosa del genere: gettare le reti in pieno giorno e dopo una notte di magra! È una proposta assurda! Simone è un pescatore, uno che conosce bene il suo mestiere. Si rivolge a Gesù con una frase che dice tutta la sua professionalità: “Abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla”. Ogni mestiere ha le sue regole: si fa così e così si ripetono i gesti ai quali ci si è addestrati e abituati, conoscendone in partenza i risultati, ossia ciò che si otterrà. Simone sa quindi che la pesca sarà di nuovo inutile; di questo è certo! Ma, nonostante tutto, Gesù gli chiede di abbandonare i gesti consueti e di compierne uno senza garanzie. La proposta di Gesù è quella di uscire dalla sicurezza del mestiere, dall’applicazione di regole sempre uguali, ma soprattutto di abbandonarsi al coraggio della scommessa.

Come Simone, che si è fidato di Gesù ed ha agito dicendo “Se lo dici tu, getterò le reti”, così anche noi dobbiamo osare con responsabilità nelle nostre scelte, nelle nostre azioni. L’invito di Gesù stride con un modello di cristianità prudente, che non si arrischia a pescare di giorno, che media la parola del Signore con il buon senso, l’interesse, il calcolo ben ponderato.

Mentre preparavo questa predicazione mi è capitato di leggere una riflessione di Augusto Cavadi che mi sembra calzi a pennello anche per il brano di Luca. L’incapacità di scegliere, di osare oltre la normalità e la consuetudine, è ben rappresentata da Edgard Lee Masters in una poesia della sua “Antologia di Spoon River”.

Egli immagina che un certo George Gray spieghi, dall'oltretomba, il significato dell'incisione che i suoi parenti hanno fatto scolpire sulla sua lapide: una barca con vele ammainate in un porto, come se egli fosse arrivato alla fine del suo viaggio dopo aver solcato molti mari. Ma l'interessato non si riconosce nel simbolo ed afferma: "In realtà non è questa la mia destinazione, ma la mia vita".

La vela è, sì, spiegata, ma perché non è mai stata issata: George ha evitato di scommettere, ha avuto paura degli imprevisti e solo ora, dopo la morte, si rende conto di non aver dato un senso alla sua vita. Per questo è confortante l'immagine finale del brano evangelico: le barche stracolme di pesce. Osare, uscire dagli schemi, sfidare la consuetudine è, sì, un'incognita, ma dà conforto il fatto che a tutti coloro che vivono la loro vita "sulla parola di Gesù" toccheranno pesche abbondanti di liberazione.

Ada Dovio

Luca 5,17

Questo racconto ha diverse chiavi di lettura; una di queste, ad esempio, potrebbe essere il modo in cui viene presentato, con buona descrizione della situazione e dei personaggi. Il brano dice che molta gente era accorsa, per ascoltare Gesù, dalla Galilea, dalla Giudea, da Gerusalemme e da ogni villaggio; e, ancora, che erano scribi, farisei e dottori della legge. In questo mare di gente ci sono alcune persone che trasportano, sopra un letto, un paralitico e in tutta quella confusione cercano di farsi largo per portare quell'uomo davanti a Gesù. Non riuscendoci, salgono sul tetto e calano il lettuccio nel mezzo della stanza.

Di questa parte del brano, che ho riassunto, mi dà da pensare il fatto che queste persone siano salite sul tetto con una barella – impresa sicuramente non facile; ma il desiderio di aiutare quell'uomo e la fiducia che hanno in Gesù sono più forti di tutto. Ma di queste persone non si parla più; neanche Gesù si rivolge a loro, ma solo al paralitico.

Io credo o, meglio, penso che questi fatti non siano accaduti realmente. E' probabile che Luca con questo racconto abbia voluto dire e comunicare, alla comunità di allora come a noi oggi, che dobbiamo fare del bene nonostante ciò ci appaia complicato, e che non dobbiamo aspettarci nulla in cambio.

Luca dice che Gesù, vista la loro fede, si rivolge al paralitico. E' questa la nostra ricompensa: i nostri sforzi, per il bene di qualcuno, sono stati premiati. Dio ha dato a tutti noi dei doni: noi dobbiamo

scoprirli e usarli secondo le nostre possibilità e le nostre forze, senza lasciarci condizionare dalla paura di non essere in grado di farcela.

Pinuccia Frau

Luca 5,21-26

Nei versetti leggiamo che scribi e farisei contestano animatamente l'operato di Gesù: qualsiasi scusa è buona per contrastarlo. Gesù osa sempre uscire dagli schemi, pur sapendo di attirare su di sé dei nemici. E sono tanti gli esempi che il Vangelo ci narra in proposito. Ma Gesù va avanti per la sua strada, traendo forza dalla fede in Dio.

E' proprio importante privilegiare il benessere delle persone, anche se questo comporta infrangere qualche regola.

In tutti gli esempi che i vari Vangeli ci narrano, Gesù non ha mai timore di avvicinare e toccare le persone emarginate. Lui, a differenza della gente e dei "dotti", va incontro alla loro sofferenza donando amore, speranza e annuncio del perdono dei peccati. Fiducioso che la loro guarigione è avvenuta, grazie alla fede in Dio.

Quale insegnamento possiamo trarre oggi da queste parabole? Certo non abbiamo un Gesù che gira per le strade; non incontreremo "lebbrosi", non vedremo "paralitici" che vengano calati dai tetti e non incontreremo madri che chiedono, disperate, la guarigione del proprio figlio o della propria figlia. A me sembra che, nonostante siano passati più di duemila anni, il messaggio non sia stato accolto. Oggi le nostre strade e le nostre case sono piene di tante sofferenze. Nel benessere troviamo spesso la solitudine. Nella povertà e nella diversità incontriamo sovente l'indifferenza. Nelle malattie del corpo e dell'anima l'incapacità di avvicinarci e toccare.

Forse l'insegnamento che Gesù ci ha voluto lasciare era questo: ogni giorno della nostra vita possiamo incontrare sulle nostre strade il lebbroso, il paralitico, la madre disperata o coloro che hanno perso la ragione. Ma, come Gesù, dovremmo tendere le nostre mani e dare un po' del nostro tempo.

Com'è accaduto per Gesù, anche a noi può succedere di doverci scontrare con chi, con la scusa del rispetto delle regole, può condizionare il nostro operato. Sono proprio questi, tuttavia, i momenti in cui la fede in Dio ci può dare la forza di portare avanti le nostre battaglie ed aprire "finestre" su orizzonti a noi impensabili.

Spesse volte, attraverso l'aiuto che diamo agli altri, riusciamo a "guarire" anche le nostre ferite più profonde.

Antonella Sclafani

Luca 5,27-32

A Cafarnao esisteva una "dogana", istituita dall'amministrazione romana, che serviva per raccogliere le somme di denaro stabilite in base alle presunte entrate dei cittadini. Gli addetti a questo lavoro si chiamavano "pubblicani" ed erano mal visti dalla popolazione per il loro compito, perché erano al servizio di un governo imperiale straniero e, inoltre, perché potevano trattenersi la parte delle entrate in eccedenza.

Nell'Antico e Nuovo Testamento non si accetta l'ingiustizia e la povertà come contraddizione permanente e senza fine. Anche in Israele le famiglie agricole potevano cadere nella spirale del debito e, a volte, dovevano vendere la terra per pagare e, di conseguenza, poi vendevano la loro forza lavoro. Diventavano, ieri, schiavi di un padrone, oggi delle banche e degli strozzini.

Levi era dunque uno di questi pubblicani: la sua chiamata suscita scalpore e scandalo, ma lui si decide a lasciare il lavoro redditizio e segue Gesù. Dopo di che Levi prende il nome di Matteo (dono del Signore) e, per festeggiare questa decisione, invita nella sua casa sia i colleghi esattori che i seguaci di Gesù.

Nelle scritture di Israele si cita: "ogni scriba divenuto discepolo del Regno dei Cieli è simile ad un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt.13,52); per cui il pranzo di Matteo può essere considerato un'apertura verso il nuovo, un rinnovamento, che avrebbe potuto aprire orizzonti sia agli scribi che ai discepoli.

Gesù ha chiamato Levi perché non guarda alle apparenze, ma dentro l'anima degli uomini; a Lui non importa se una persona è a posto, non si attornia di uomini e donne puri e perfetti, ma di una umanità fragile e peccatrice, e sono proprio queste persone: pubblicani e prostitute che seguono Gesù, che non vuole discriminazioni o separazioni, ma accoglienza e superamento delle differenze. Gesù costruisce la sua comunità tra persone messe al bando socialmente o per la loro attività ingiusta e peccaminosa.

Altre chiamate si trovano in Luca 19: Zaccheo, capo dei pubblicani, accoglie Gesù nella sua casa, ma capisce che, per ospitarlo, deve mettere in pratica

e dice: "do ai poveri la metà dei miei beni e se ho rubato restituisco il quadruplo".

A volte è difficile "vendere tutto quello che possiedi e il ricavato darlo ai poveri". Il tesoro dei cieli ci sembra ancora molto lontano... è anche stato scritto: "com'è difficile per quelli che sono ricchi entrare nel regno di Dio!".

La chiamata di Matteo-Levi è stata idealizzata da molti pittori. Il Caravaggio la rappresenta in una stanza buia, Levi seduto al tavolo con altri quattro uomini che lavorano con lui; non entra neppure un raggio di sole. Sulla destra Gesù lo chiama e con un gesto della mano sembra illuminare Levi: è un segno della possibilità di salvezza che gli viene offerta, ed egli sembra stupito. Sempre nello stesso dipinto due dei compagni si voltano verso Gesù incuriositi, altri due continuano a fissare le quote incassate.

Da questo emergono tre fasi: nella prima è scoccata una scintilla, nella seconda ci si rende conto che esistono altre possibilità, nella terza non è ancora giunta l'ora del cambiamento.

Lella Suppo

Luca 5,33-39

La novità sovversiva dell'Evangelo: uomini che vivono allegramente la compagnia di Gesù, uomini che rompono con le consuetudini farisaiche del tempo. Uomini (esteso al genere umano maschile e femminile) che vivono lietamente la presenza del Maestro, ma che non ne sanno talvolta misurare le angosce né le attese che incarna nel Suo annuncio. Lo stupore che "alcuni" evidenziano, domandandogli ragione del comportamento dei suoi discepoli, induce Gesù a spiegarne con semplici parole il motivo: "Lo Sposo è con loro" (v. 34).

Mi pare che in questa affermazione di Gesù stia tutta la esigente novità della storia da quando egli è tra noi. Occorre anche ricordare il significato del digiuno: il digiuno come preghiera, il digiuno per evidenziare il proprio vuoto di Dio; il contrario del digiuno: la gaudenza come espressione della propria indipendenza, di una libertà, liberista, incondizionata, verso se stessi e i fratelli, di una grande propensione ad autoreferenziarsi con ogni mezzo.

I farisei e i vari "qualcuno" di allora come di oggi ci potrebbero domandare il motivo di tanta allegrezza; se ci venisse chiesto ragione di questo stato di grazia, come risponderemmo? Che siamo discepoli

del Cristo, del Nazareno itinerante e dedito all'annuncio di "nuove", di novità che preludono una imminente rivoluzione dello stato delle cose? E che viviamo accettando come una conseguenza, talvolta una necessità, che fra queste novità risieda una drammatica verità, un annuncio che prevede intrinsecamente e umanamente (si direbbe anche politicamente) l'ostracismo sociale? Un percorso, il suo, annunciato e ben indicato, che prelude alla morte comandata dall'odio e commissionata dalle prudenze politiche di allora, così come oggi tanti testimoni "cristiani" devono subire.

Ma lo sposo è con loro e quello è ancora il momento della riconciliazione con la pace, che i discepoli e le discepole di Gesù provano standovi insieme; lo strepito del mondo non li contamina, le tortuosità delle strade che percorreranno non li spaventa, né la polvere, le umiliazioni e le ristrettezze danno loro preoccupazione...

Che faremo quando ci sarà tolto lo Sposo? Basterà invocare il suo ricordo? La nostra fede, la nostra speranza, saranno forti abbastanza per camminare senza le dritte di un Maestro che non ci parla solo di feste e lietezze mondane? Sarà forse il nostro amore per Dio e fratelli a riscattarci?...

Fondamentalmente ci chiediamo (e io che parlo mi chiedo): "Chi è lo Sposo?", quanto scommettiamo/scommetto su Gesù e quanta di quella forza di rinnovamento continuo, che promana da Lui, noi sappiamo/io so accogliere e accettare? La Sua umana assenza in mezzo a noi ci/mi sconvolge o ci/mi assopisce (come successe ai suoi nell'ora dell'agonia del Getsemani)?

Potremo forse vivificarLo con un semplice pane spezzato e lo potremo rendere attuale, se lo pensiamo come un grande profeta di un tempo lontano che, pur avendo percorso i tempi, comunque "è stato tolto da noi"?

E' il Gesù del suo tempo che grazie alle parole dell'Evangelo attraversa i nostri tempi e le nostre stagioni; come possiamo leggere nei versetti successivi, è Gesù che si figura nella parabola del vino nuovo che, se versato in otri vecchi, li frantuma rendendo vano ogni gesto di "conservazione", di preservazione. E' un vino nuovo, che stordisce gli incauti e sorprende gli sprovveduti, che non può e sa stare in otri vecchi. E' un abito nuovo che va indossato senza le toppe del vecchio e che, non di meno, lo si può smembrare per rammendare un abito liso e vecchio.

I vv. 36-39 sono parabole che rappresentano la tensione tra vecchio e nuovo: caratterizzano e descrivono efficacemente i tratti, il volto essenziale

della nuova via della salvezza, quella appunto ispirata dalla presenza di Gesù tra noi.

In tal senso le parabole in questione enfatizzano la novità rispetto al passato, mai rinnegato o abiurato, visto sempre in grande continuità. Ma è proprio questa continuità ad esigere che venga deposto tutto quello che è proprio dell'attesa, per fruire del presente che i discepoli e le discepole vivono avendo con loro lo Sposo. Questo presente, incerto e claudicante, a volte oscura la prospettiva del futuro; il Maestro ci consola specialmente quando non vogliamo la Sua consolazione, quando la sfiducia ci assale: "Ecco io sono con voi, fino alla fine dei tempi".

Cristiano Galletto

I Farisei e i loro scribi mormoravano, perchè la loro gente digiunava e si atteneva alle ferree regole religiose imposte dalle loro autorità, mentre i discepoli e la gente che seguiva Gesù non le rispettava.

Sentiti i mormorii, Gesù intervenne dicendo: "Alle nozze lo sposo va festeggiato: non è con il digiuno che gli si fa festa; io sono venuto ad insegnare un modo nuovo di amare Dio". Ed aggiunse: "Quando si vuol mettere una toppa nuova in un vestito vecchio o del vino nuovo in otri vecchi, non si accettano i cambiamenti e si vuole restare nel vecchio".

Gesù, con questo modo nuovo di vivere la fede in Dio, voleva risollevare il popolo dalle sofferenze imposte dalle autorità religiose del tempo, ma era convinto che i cambiamenti fossero difficili, tant'è che aggiunse che, quando lui sarebbe stato strappato dal mondo, anche chi viveva con esso, il nuovo modo di amare Dio, doveva tornare al vecchio modo, perchè il potere terreno glielo avrebbe imposto.

Due millenni sono passati, ma quel nuovo modo di vivere l'amore in Dio, insegnato alle genti da Gesù (la fratellanza, la gioia di vivere, l'amore per i più deboli ed indigenti, il rispetto per il creato), ancora stenta a realizzarsi.

Le gerarchie ecclesiastiche mantengono saldamente il vecchio modo, nonostante i vari concili, a volte, abbiano messo pezze del nuovo, ma molti dogmi, di pura invenzione gerarchica, nei secoli hanno segnato la vita dei popoli in modo negativo. Ai credenti si cerca di dare da bere sempre il vecchio, facendogli credere che è migliore, per poter mantenere il potere su di essi, portandoli a vivere la vita nella tristezza, alle prese con il diavolo,

il peccato, il dolore che dà un senso alla vita, un Dio che premia con il Paradiso chi su questa terra vive una vita sofferente. Inculcando nei fedeli queste regole di vita, tali gerarchie vivono di un potere straordinario: politico, religioso e finanziario.

Infine, contravvenendo quanto dicono i Vangeli, si emarginano coloro che non rientrano nei canoni dettati dalle regole conservatrici.

Invece positive e confortanti sono quelle tradizioni, religiose e non, che aiutano a socializzare, creare serenità e speranza alla gente, e sostengono quanti tendono la mano perchè abbandonati o nella disperazione.

E' tempo che il popolo di Dio faccia proprie le parole di Gesù, attraverso la lettura e la meditazione biblica, per arricchirsi di quel modo nuovo di vivere la fede che Gesù ci ha insegnato.

Giuseppe Bertoldo

La sua fede l'ha salvata (Luca 7,36-50)

E' fuori luogo e fuori tempo attendersi un vangelo 'femminista', un Luca che faccia analisi e usi linguaggi che non siano del suo tempo e della sua cultura. Questo non significa tuttavia che il Gesù che emerge dal suo racconto non possa mostrarci vie e modalità relazionali inedite e significative, interpretabili con uno sguardo attuale. E' cogliere l'altro e l'altra nella sua verità che fa la *differenza*. E' il caso dell'incontro di Gesù con la peccatrice nella casa di Simone, il fariseo. Possiamo immaginare la scena: Gesù si è appena seduto a tavola con il suo ospite ed ecco arriva una donna, "una peccatrice di quella città", che "stando dietro, presso i suoi piedi, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato".

Qualunque padrone di casa, possiamo immaginare noi, di fronte ad una simile scena sarebbe intervenuto in maniera decisa per togliere l'ospite dall'ovvio imbarazzo. Una *meretrice*, diciamo noi oggi con un termine aulico e ipocrita, ma sappiamo bene che non è certo questo il termine spregiativo e universale con il quale oggi e sempre vengono definite le donne che fanno *quel* mestiere. E, se Simone non interviene, possiamo anche facilmente supporre che non lo fa proprio perchè è un fariseo e, dunque, non gli dispiace per niente, probabilmente, avere una prova che quel Gesù, di cui tanto si parla, non è affatto un profeta,

perché "se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice!". Dunque, se non si crea da parte di Simone una complice intesa tra maschi in una chiara situazione di dominanza – Simone è a casa sua con un suo ospite - è solo perchè a Simone non spiace affatto che appaia pubblicamente la sua superiorità rispetto a Gesù, rispetto al quale - Luca lo ha già detto prima (5,11) - i farisei erano "pieni di rabbia e discutevano tra loro su quello che avrebbero potuto fare a Gesù". E lui, Simone, lo aveva sbugiardato e messo in ridicolo senza nessuna fatica, proprio grazie a quella "peccatrice".

Nella sua stessa logica, Gesù avrebbe a sua volta potuto usare di quella donna, e del suo sconsiderato esporsi, per mettere ko Simone il fariseo, ridicolizzandola o cacciandola di fronte a tutti in nome di ciò che quella donna è. Invece Gesù non si rende complice di Simone e della sua logica tutta maschile di potenza: un profeta è uno che smaschera i peccatori e li addita al pubblico ludibrio. Nemmeno con la donna, tuttavia, usa un atteggiamento di complicità o di paternalistica condiscendenza.

Gesù non è un ideologo o un militante (non è Paolo, per intenderci!). Gesù è uno che annunzia il regno di Dio, anzi fa sì che il Regno sia già in atto, che Dio accada *qui* e *ora* per chi attende la sua grazia. Per Gesù, dunque, esiste solo quel gesto che la donna compie: un gesto che Simone avrebbe dovuto compiere e non ha fatto, forse troppo pieno di sé per dare importanza a quella specie di profeta che voleva vedere all'opera da vicino. Solo a quel gesto Gesù dà importanza, illuminandolo e istituendolo nella sua verità contro ogni pregiudizio: è un gesto di amore, solo di amore, quello che la donna ha compiuto. La sua fede l'ha salvata. E' la fede che l'ha spinta a quel fare inaudito, scandaloso, privo di ritegno e di buon senso, senza misura, un fare tutto femminile che avrebbe potuto segnare la sua definitiva emarginazione sociale e invece l'ha definitivamente salvata. La fede nella possibilità che l'unico modo nel quale una donna come lei può esprimere il proprio amore sarebbe stato colto da Gesù nella sua autenticità, che il suo essere sarebbe stato accolto nella sua verità, che del suo passato sarebbe stato fatto *condono* e lei sarebbe stata restituita a se stessa, *in pace!* Che gioia: questa è già la *resurrezione*, ossia, in questo caso, l'accadere di relazioni d'amore tra un uomo e una donna.

Pinuccia Corrias

Come sempre, è quando Gesù incontra le persone più emarginate della società che i suoi gesti e le sue parole ci toccano più in profondità e ogni volta ci fanno riflettere riflettere riflettere... perché ci toccano nervi eternamente scoperti.

Questa donna è presentata da Luca come “una peccatrice della città”. L’elenco dei possibili peccati era già allora, come oggi, molto lungo e variegato... ma lei è universalmente considerata una prostituta: il peccato per antonomasia di una donna! Dicevo delle persone più emarginate: le donne in Palestina occupavano il gradino più basso della scala sociale, non contavano praticamente nulla, già lo sappiamo. Ma pensiamo a una giovane vedova, per esempio, priva anche di cognati che potessero sposarsela per legge... non aveva grandi chances, temo: la prostituzione le permetteva di sopravvivere.

Dunque: a questa donna Gesù non “rimette” i peccati, come commentano i suoi commensali e come si autorizzano a fare i preti (“Io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”). Gesù le annuncia il perdono “perché ha dimostrato molto amore” (v 47).

Ecco cos’è il “vangelo”: la buona notizia che l’amore cancella i peccati, li supera, li neutralizza... perché chi ama cambia vita, si converte.

Gesù non pronuncia mai invettive, mi sembra, contro l’inferiorità e la discriminazione sociale delle donne... ma il suo modo di stare in relazione con loro, il suo “vangelo”, ci mette in movimento: dalla riflessione alle pratiche. Vivere in modo evangelico significa trasformare ogni ingiustizia con pratiche di amore e di giustizia.

Beppe Pavan

La donna sa che Gesù capirà il suo gesto, che egli non la respingerà. Non è necessario parlare: le sue lacrime, i suoi capelli, le sue mani, dicono molte cose che non tutti però vogliono capire.

Gesù deve spiegare al fariseo cosa sta succedendo, ma, rivolto alla donna, non ha bisogno di molte parole. Egli le annuncia semplicemente che Dio non respinge, che Dio la ama, che può andare in pace, quella pace che lei aveva smarrita nel dedalo delle tante leggi e precetti che pretendevano di farle credere che Dio non le dava misericordia, che non l’avrebbe mai più benedetta.

Chissà quante volte, prima di quel pasto dal fariseo, prima di quella consapevolezza che l’ha fatta agire, chissà quante volte la donna aveva ascoltato Gesù annunciare il Dio dell’amore. Ancora una volta l’amore, quello concreto, che agisce... non i precetti,

non le intenzioni o le belle idee e parole. L’amore e la pace come unici elementi che costituiscono e fondano il Regno.

Come raggiungere questa mèta, come viverla ed attuarla non è importante. Gesù riconosce che la donna è sulla strada, sono compagni di viaggio, benedetti da Dio.

Luciana Bonadio

Il brano letto mette in evidenza (tra le altre cose) come nessuno può mettersi al posto di un altro nella fatica di comprendere a fondo una vita. Anche se non lo fa vedere subito, Gesù è schierato dalla parte della donna. Il racconto dei due debitori e del loro comune creditore è inventato per mascherare la situazione e mostrare a Simone il suo abbaglio. Nell’ascoltarlo e nel prendere posizione il fariseo neanche lontanamente pensa che sta pronunciando la sua condanna.

I tre personaggi della parabola, il creditore e i due debitori si trovano insieme nella stessa casa. La donna è la grande debitrice, il debitore minore invece è lui stesso. Gesù guarda all’animo della donna, non ai fatti contingenti con cui ha riempito parte della sua vita. Ella ha sempre “amato” anche quando ha sbagliato obiettivo. Al contrario il fariseo non ha forse mai coltivato un sentimento di amore, con tutta la sua religiosità. Il suo impegno era rivolto alle prescrizioni della legge più che a capire e aiutare i suoi simili (anche se a ben guardare non ha dato l’acqua per i piedi, il bacio, ecc.). La donna che dimostra, con i segni più che con le parole, tanto amore attesta di aver ricevuto un grande favore. L’amore è uno scambio, una contro-risposta, un dialogo, non un monologo. Si è avvicinata a Gesù come nel passato si era data senza riserva agli uomini. Un grande peccatore può anche essere un grande nel ravvedimento; chi è grande nel male, può esserlo anche nel bene. Non sono automaticamente le parole di Gesù che rendono la donna libera, ma la sua carica di amore. Le parole del Maestro non fanno che sottolinearlo. L’affermazione “la tua fede ti ha salvato” ritorna nei racconti di guarigioni miracolose. Per l’evangelista la conversione della donna è uno dei prodigi di cui risplende la misericordia di Dio.

Questo brano non avalla falsi comportamenti, ma apre le porte del Regno a quanti/e chiedono di entrarvi, senza esigere attestati di buona condotta o di retta fede. Per qualsiasi situazione, anche la più incresciosa, vi è la possibilità di un ravvedimento. La comunità cristiana, sembra voler

sottolineare Luca, è composta sì da “santi”, persone dai comportamenti retti, ma forse più ancora da peccatori pentiti. L’infedele, il peccatore non è colui che non crede, ma che non ama, che non si ravvede. Riflettendo ancora sul brano, non tardo ad accorgermi di quante volte nella mia vita mi capita di comportarmi come il Simone del brano, che non fa lo sforzo di uscire un attimo dai propri schemi mentali per aprirsi alla novità. Perché spesso la novità è scomoda, richiede capacità di rivedere, di rimettere in gioco certezze tranquillizzanti. Quando va bene mi comporto come uno che tollera persone, atteggiamenti, stati d’animo. Senza rendermi conto che così facendo mi metto sempre dalla parte della ragione che, a volte, è proprio solo la mia.

Domenico Ghirardotti

Nelle tempeste della vita (Luca 8)

Il capitolo si apre con un piccolo quadro riassuntivo dell’attività di Gesù in Galilea, nella quale viene dato un esempio del suo insegnamento e dei suoi gesti liberatori.

Gesù è accompagnato dai dodici e da alcune donne di cui Luca ci consegna tre nomi, in particolare ricorda Maria di Magdala; essa è stata guarita da una malattia grave e violenta. I “sette demoni” da cui è stata liberata non indicano una condizione di peccato, ma sono un numero per suggerire l’intera potenza del male. E’ interessante questa menzione delle donne al seguito di Gesù, alla pari dei dodici. Il fatto che delle donne siano seguaci di Gesù è rivoluzionario e abnorme rispetto al modello del suo ambiente sociale, che fissava la donna in un ruolo di segregazione e di emarginazione sociale e religiosa. Credo che il messaggio principe di questi versetti sia che dove arriva il regno di Dio sorgono tra gli uomini rapporti nuovi, caratterizzati dalla libertà e dalla solidarietà di servizio.

Nella parabola della semente, il seminatore sembra un operatore incapace e poco accorto: pare che non si curi di dove andrà a cadere il seme. Ma in realtà non è così. Egli, forse, è solo un grande ottimista, poiché spera che anche dalle pietre possa nascere frutto.

Dio è come il seminatore ottimista: cosparge il mondo con i semi dell’amore, della libertà, della fratellanza, tolleranza e solidarietà; la sua azione è diretta a tutti. Credo anche che questa parabola sia un messaggio chiaro di quanto poco sia aperto il cuore degli uomini. Il rapporto tra i semi sparsi e i frutti raccolti è veramente scoraggiante! Ma Dio è

un seminatore perseverante: semina una, due, tre, quattro, mille volte... non si stanca mai di porre il seme dell’amore nei nostri cuori, in paziente attesa che esso fruttifichi.

Nel procedere del capitolo ciò che mi ha ulteriormente colpita è il racconto della tempesta. L’imbarcazione procede tranquilla, ma all’improvviso si trova investita da un violento nubifragio. La navicella è sbattuta dalle onde e il pericolo di andare tutti a fondo è grave, ma ciò che sorprende è che Gesù in tale trambusto non si svegli neanche. Tutto è raccontato in modo da dare maggior risalto all’intervento miracoloso. Quando la situazione è al punto estremo, addirittura disperata, e i discepoli sono in preda al panico, Gesù interviene e, con una semplice parola di comando, riporta la calma nelle acque e nell’animo dei suoi uomini.

Questo racconto di Luca mi pare che sia una metafora per dirci che la nostra vita, la vita degli esseri umani, è teatro di molteplici tempeste e spesso, troppo spesso, gli uomini perdono il controllo, vengono travolti dai sentimenti di paura, angoscia, disperazione e terrore. Personalmente non interpreto il miracolo di Gesù che seda le acque come un fatto realmente accaduto, ma vedo nel gesto un messaggio chiaro: l’uomo e la donna hanno una grande ancora di salvezza, *la fede*.

La fede è una corda potente alla quale l’uomo si può aggrappare durante le tempeste della vita. Non sempre è facile, poiché a volte la costanza e la perseveranza ci abbandonano anche per lunghi periodi, ma l’importante è mantenere sempre viva la fiammella dell’amore in Dio, ravvivando il fuoco, continuando a credere nella bontà e nella benevolenza del creatore, continuando a seminare nel nostro cuore i semi dell’amicizia, dell’affetto, della cura per persone che ci affiancano nel cammino della vita.

Ritengo che la fede sia anche il fulcro del racconto dell’indemoniato di Gerasa. Il protagonista è un povero uomo invaso da una “legione” di demoni, è un essere senza dignità, nudo, escluso dalla convivenza umana, un povero disperato che fa compassione; ma, dopo l’incontro con Gesù, diventa un uomo restituito alla sua integrità e dignità. Tutto ciò sta ad indicare che ogni persona che si affida a Dio è in grado, tra mille e mille difficoltà, di sconfiggere una legione di demoni, di uscire dalle molteplici prigioni della vita.

Questo concetto della fede che sconfigge ogni male è anche presente nel racconto della guarigione dell’emorroissa e nella resurrezione di una bambina,

narrate da Luca alla fine del capitolo.

Nella prima scena la protagonista è una povera donna, che si sente esclusa e umiliata per la sua condizione. La sua emorragia la rende “impura”, cioè intoccabile e contagiosa per chiunque. Nella seconda scena del brano Luca ci presenta una situazione disperata: la morte di una bambina nel fiore degli anni. Quale salvezza è possibile davanti alla morte?

La risposta mi pare che sorga spontanea nel procedere della lettura: la fede può aiutarci a far pace con i tormenti della vita, può aiutarci ad affrontare meglio le inevitabili tappe obbligate dell'esistenza, come la malattia, la sofferenza, la vecchiaia e la morte; può darci speranza che anche da situazioni disperate ci sia possibilità di salvezza, può aiutarci a chiedere aiuto alle persone che ci circondano e a trovare conforto nelle loro premure. Mi pare chiaro che il messaggio di questi tre ultimi racconti di Luca sia univoco: la fede è una potente medicina, alla quale gli uomini in ogni istante della vita possono ricorrere.

Liliana Brun

Luca 8,4

Attraverso le parabole Gesù ci invita a lasciarci coinvolgere, a riflettere. Nella parabola del seminatore l'invito è ben preciso. Gesù lo spiega, rispondendo ai discepoli che gliene chiedono il senso: il tema centrale è “ascoltare” e questo vale anche per noi. Ascoltare è agire, cioè seminare. Ma, per avere dei buoni risultati, è necessario che l'ascolto non si fermi alle orecchie, ma entri nel cuore. Gesù, con l'esempio del seminatore, ci dice anche che non si sceglie il posto dove seminare, ma bisogna farlo ovunque: lui sa bene che non tutti i semi daranno il frutto sperato. Ognuno di noi ha la possibilità di seminare e, con pazienza e perseveranza, si può trarre frutto anche dal terreno più arido. Ecco: Gesù, da buon seminatore, ci ha indicato la strada giusta; sta a noi seguirla, anche se ogni tanto abbiamo bisogno che qualcuno ce lo ricordi.

Pinuccia Frau

Luca 8, 25.48.50

Che cos'è la fede? Nel vocabolario è definita così: “Adesione dell'anima e della mente ad una verità rivelata o soprannaturale non sempre dimostrabile con la ragione. Credere nelle cose invisibili, spirituali, incorporee”.

In questo capitolo è evidenziata la differenza tra la poca fede dei discepoli e la fede, la fiducia, il totale abbandono, della donna emorragica e di Giairo. I discepoli, pur essendo a contatto con Gesù e avendo, di conseguenza, la possibilità di assorbire non solo i suoi insegnamenti, ma anche un po' della sua personalità, di fronte ad un pericolo si impauriscono, vanno in panico e non sanno far altro che svegliare Gesù per chiedere il suo aiuto.

La donna emorragica, invece, pur essendo da 12 anni in quelle condizioni e avendo già provato di tutto per guarire, non si abbatte, continua a sperare e a cercare la guarigione. E' così grande e profonda la sua determinazione da non volersi arrendere nemmeno di fronte al fallimento della medicina. Non potendosi più affidare ad una realtà conosciuta, si affida completamente ad una realtà che esiste solo nel suo cuore, cioè la convinzione che Gesù possa guarirla. E viene premiata.

Così è per Giairo. A giudicare dal racconto, sua figlia era in gravissime condizioni di salute, tant'è che gli viene annunciato che è morta. “Non temere, soltanto abbi fiducia” gli dice Gesù. E lui crede oltre ogni realtà momentanea. Perfino di fronte alla morte della figlia non smette di credere che possa guarire. Non smette di avere fede in Gesù, in ciò che dice, in ciò che fa, in come vive. Il suo cuore “sente” la verità di Gesù, sa che non è un ciarlatano, non parla per mettere in mostra qualcosa della sua personalità, per avere un posto di rilievo nella società; ma parla da uno stato di intima, inseparabile e indistruttibile, unione con Dio. Giairo si affida totalmente a Gesù, senza lasciare spazio ai dubbi; anche lui crede in una realtà che esiste solo nel suo desiderio, ben radicato nell'immenso amore per la figlia. E la sua realtà interiore diventa realtà esteriore. Mi sembra un'ottima dimostrazione di che cosa significhi avere fede.

Avere fede è un dono immenso. Significa innanzitutto credere che ci sia una realtà che esiste al di là dei limiti della ragione. Le persone che hanno fede, spesso, nella vita, realizzano i loro desideri e le loro aspirazioni, se non è possibile completamente, cercando comunque di camminare sulla strada suggerita loro dal cuore. Avere fede consiste proprio nel fatto di cercare di costruire fuori quello che dentro risuona come reale. Significa anche non fermare l'attenzione solo alle possibilità di ciò che è visibile, tangibile, ma avere la certezza che l'invisibile può diventare visibile e il buio può trasformarsi in luce.

Maria Capitani

Luca 8, 40-55

Nel capitolo ottavo del Vangelo di Luca Gesù riprende il suo viaggio missionario e l'evangelista sottolinea che si sposta per città e villaggi per portare la buona novella del regno di Dio; non semplici messaggi, ma soprattutto azioni di bene, rivolte in particolare alle persone umili, povere e ammalate. Anche l'episodio della guarigione della figlia di Giairo si inserisce in questo filone di segni e di guarigioni. Questa figlia, appena dodicenne, stava per morire. Un particolare da notare è che Giairo, il padre della fanciulla, è il capo della Sinagoga; è, quindi, una persona di cultura, ma di fronte alla sofferenza della sua unica figlia si trova completamente senza risorse, senza strumenti per affrontare la situazione.

Io penso che "possiamo" morire in tanti modi, anche se biologicamente siamo vivi. Questa fanciulla di circa dodici anni, quindi ancora adolescente ma già donna per la cultura del tempo, forse ha sentito troppo pesante ciò che le veniva richiesto. Questo non lo sapremo mai. Sta di fatto che il padre è angosciato, si getta ai piedi di Gesù e chiede aiuto. Anche quando un uomo viene dalla sua casa per dirgli che sua figlia è ormai morta, non si perde d'animo. Gesù accoglie questa richiesta: anche lui non si arrende e rassicura Giairo che la figlia non è morta, ma è solo nel sonno. La folla lo deride: Gesù che confonde il sonno con la morte!?... Ma il nazareno agisce con autorevolezza: prende con sé tre dei suoi discepoli, Pietro Giacomo e Giovanni, e con i genitori della fanciulla entra nella casa, lontano dalla folla, dal rumore, da coloro che già avevano preparato la veglia funebre.

Di fronte al sonno-morte della giovane Gesù mette in opera un piccolo gesto: la prende per mano e l'aiuta ad alzarsi e accompagna questo gesto con la parola. Da sempre mi colpiscono questi due momenti dell'azione guaritrice di Gesù. Il contatto e la parola vanno sempre insieme, fanno parte della modalità del prendersi cura delle persone che mette in atto il nazareno. L'incontro con Gesù e la sua mano tesa rappresentano la possibilità di riprendere in mano la propria via, vincendo le paure del futuro. Questa giovane è proprio l'immagine di chi sta affrontando la vita e la paura di crescere. Potremmo dire che questo sonno simboleggia l'immagine di un'esistenza addormentata, sfiduciata, senza progetti. La mano e la parola di Gesù ci danno la voglia e il coraggio di crescere, anche se i dodici anni sono passati da un pezzo.

Fiorentina Charrier

Le due vicende narrate in questo brano sono collegate sia dalla parola-chiave "dodici" sia dal fatto che c'è lo stesso modo di intendere l'integrità del corpo.

Gesù tocca la bambina morta e per questo diventa impuro a sua volta. Ma la potenza del Regno di Dio non si fonda sulla purezza rituale: la bambina si alza, cammina, diventa donna. Sia la giovane donna che, a 12 anni, è all'inizio delle mestruazioni, sia la donna più anziana, che sperimenta le mestruazioni come condizione patologica da 12 anni, ricevono entrambe il dono di una nuova vita, una vita piena, e così possono andare e vivere in pace...

Vorrei però soffermarmi sul brano della donna malata: per una donna ebrea del tempo di Gesù che soffriva, probabilmente, di mestruazioni irregolari e frequenti, una simile condizione fisiologica costituiva una tragedia familiare e sociale. Secondo la legge ebraica la donna è impura per tutta la durata del ciclo mensile e deve avvertire del proprio stato non solo il marito, ma anche tutti gli altri uomini della famiglia: essi devono evitare di toccarla o di toccare qualsiasi oggetto che sia stato usato in precedenza da lei, per non essere resi impuri a loro volta, da uno o due giorni prima dell'inizio delle mestruazioni a due giorni dalla loro scomparsa. E così l'irregolarità le procura una impurità permanente ed è quindi esclusa dalla società maschile, dalla "comunione del popolo santo", quasi come i lebbrosi, con l'aggravante che questa malattia è, oltretutto, legata alla sfera sessuale. Per un simile disturbo una donna può essere ripudiata senza alcun indennizzo.

Questa donna, dice il testo, soffriva di emorragie da 12 anni ed era ben consapevole che, nella sua condizione di impurità, non avrebbe potuto toccare alcun uomo (e tanto meno un maestro itinerante come Gesù). Tra l'altro lei, dice il testo, non tocca Gesù, ma solo il lembo del suo mantello, forse per non contaminarlo del tutto.

Mi sono chiesta: che cosa la spinge a prendere l'iniziativa e a trasgredire le regole della legge del suo tempo? Come si permette di infrangere questa legge sociale e religiosa? O era talmente libera da poter osare questo gesto oppure, come penso, è Gesù che la invita a tentare questa trasgressione così forte. Gesù incontra veramente le persone, così come sono, e non si sottrae alla relazione, ma fa tutto quel che può per aiutarle. Infatti il messaggio che lui pratica e annuncia è: i malati guariscono, i ciechi vedono, gli zoppi camminano ecc.

Gesù, quindi, non si arrabbia e non colpevolizza questa donna che non rispetta la legge, anzi: la

relazione che si instaura tra di loro è così benefica che essa può guarire e può così essere riammessa alla vita sociale, pienamente ristabilita e pura.

Credo che ogni volta che le leggi impediscono alle persone di crescere, di star bene, di vivere pienamente la vita, esse possano e debbano essere superate. Forse, se ci fossero meno leggi e si ascoltasse di più l'amore vivificante che lo Spirito soffia anche dentro di noi, ci sarebbero meno gabbie che imprigionano e stabiliscono rigide regole universali, spesso prive di amore e di compassione. Gesù ci annuncia che amore, desiderio, fede... possono superare ogni legge umana, soprattutto quando le leggi emarginano, colpevolizzano e imprigionano le persone più deboli. Penso a questo anche in relazione alla vicenda di Eluana Englaro: rispetto, amore, cura, compassione (non come pietà, ma come "patire con") sono per me i criteri che determinano ogni scelta, libera e consapevole. E questo mi sembra di poterlo imparare anche dalla narrazione che Luca fa dell'incontro tra Gesù e questa donna.

Carla Galetto

Luca 8, 48

Nel gruppo ci siamo interrogati/e sulle parole con cui Gesù si rivolge alla donna quando dice "la tua fede ti ha salvata, vai in pace". Con queste parole Gesù non si pone al centro, come artefice della guarigione, bensì l'attribuisce alla capacità di autoguarigione della donna. Promuove così in lei una fiducia che può restituirla a se stessa.

Una cosa sola manca al gesto della donna: il coraggio della relazione, la capacità di aprirsi all'esterno e di stare di fronte a se stessa e al mondo con consapevolezza sia del proprio limite (senza vergogna) sia della propria capacità di guarigione. Gesù la orienta a questo. La chiama a scoprirsi apertamente, a superare la paura, a farsi avanti e capire che non può e non deve rimanere nascosta. La sofferenza, immersa nella consapevolezza, diventa invito pressante ad aprirsi, a dilatarsi e a diventare portatrice di verità, perché mette a nudo la nostra e l'altrui vulnerabilità. Possiamo scoprire che la debolezza può essere fonte di calore e di compassione, invece che fonte di paura.

Naturalmente tutto ciò comporta uno sfondo di fede. E la parola 'fede' qui è intesa nel suo significato forte. Non, quindi, fede come credenza in una dottrina, bensì come slancio o passione verso l'indicibile, verso l'infinito.

Fede come intuizione profonda che "il male è forte ma non è il più forte, che la sofferenza è universale ma non è l'ultimo orizzonte" (queste sono parole tratte dalle meditazioni buddiste di Corrado Pensa) e, si potrebbe aggiungere, fede come intuizione della forza liberante dell'amore.

Questa comprensione intuitiva che chiamiamo fede è una fiducia ampia, che può fare da sfondo alle gioie e alle sofferenze piccole e grandi della nostra quotidianità.

In questo senso la fede è il contrario della paura. E in questo senso la fede può salvarci, ponendoci in una condizione di accettazione profonda e trasformante della vita. Forse "andare in pace" vuol proprio dire pacificarci con la nostra fragilità umana, senza mai perdere la capacità di meravigliarci di fronte al miracolo della vita.

Doranna Lupi

La strada di Gesù ci porta fuori dai pregiudizi (Luca 9,3-6)

Ho preso spunto da questi versetti dove Gesù invita i suoi apostoli, anzi li spinge, a percorrere la loro strada, quella per cui erano stati ammaestrati: portare la parola e la guarigione. Da quanto ci risulta dai Vangeli, dopo i 30 anni Gesù è stato un viaggiatore itinerante; il camminare è il suo modo di entrare in contatto con la gente, il suo rifiuto di una sede stabile è un continuo mettere in discussione le relazioni e i fondamenti dell'esistenza.

Gesù cerca raramente luoghi affollati, le grandi città; preferisce i piccoli centri, le case private, che gli offrono ospitalità, e i suoi spostamenti portano esperienze diverse nei luoghi che lui attraversa. In questo periodo della sua vita, instabile e incerto, non sa chi incontrerà e quale esperienza ne nascerà; anche chi accetta di incontrare Gesù, compresi i suoi seguaci, va incontro ad un cambiamento radicale.

Gesù, dunque, manda gli apostoli a fare il loro primo giro di predicazione; sono stati preparati per questo, hanno maturato la vocazione interna della conversione e del cambiamento del cuore. Essi sono stati testimoni oculari e auricolari di tutte le azioni e parole di Gesù, accompagnandolo si sono impraticchiti della Sua dottrina. Gesù li manda a due a due, per rafforzare la fiducia in loro stessi: spesso è difficile fare le cose con un'altra persona, per la poca capacità di spiegarsi o di apprendere, per la paura di lasciarsi andare, ma stando con un altro

ci si può misurare e quindi conoscere i propri limiti. Gli apostoli devono annunciare il Vangelo non solo con le parole, ma anche con la vita che conducono: Gesù non vuole che si portino il pane, per la fiducia che qualcuno provvederà, neppure una borsa, che poteva contenere denaro, solo un bastone e i sandali; li invita a partire sprovvisti di ogni sicurezza e a porre fiducia in Dio solo.

“Entrate in una casa e rimanetevi”. Allora i Giudei, viaggiando, cercavano alloggio presso membri della loro comunità; accettando l’ospitalità di chiunque i discepoli dimostrano che il messaggio evangelico supera le barriere sociali e di religione. Tuttavia questo messaggio non è accolto da tutti. Di fronte alle resistenze è importante non essere scoraggiati, bisogna scuotere la polvere (cioè rompere i rapporti) e continuare il pellegrinaggio.

Questo mi fa riflettere su quanto sia importante vivere e riconciliarci con Dio, che è presente nel nostro prossimo. Una vita di progresso e di salvezza appare però poco attuale al giorno d’oggi, dove alla società manca un futuro fatto di promesse, dove si vive sul momentaneo o di quanto già è avvenuto, si intravede un futuro di minacce, che apre le porte all’incertezza, precarietà, inquietudine... le speranze sembrano vane. L’esistenza ci appare finalizzata alla sopravvivenza, il ri-partire sprovvisti di ogni sicurezza ci spaventa, perché è molto difficile riuscire a “guardare oltre”.

Lella Suppo

A favore o contro? (Luca 9,49-50)

“Maestro, abbiamo visto un tale che scacciava dèmoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non è con noi tra i tuoi seguaci”. Desidero approfondire il significato di questa frase che, secondo me, riflette tutti i limiti della poca apertura mentale degli apostoli, spesso simile alla nostra.

Dietro queste parole di Giovanni, portavoce degli apostoli, c’è un ragionamento che si esprime con un comportamento che, pur essendo animato da buone intenzioni, è strizzato e strozzato dal pregiudizio, che tende a collocare tutto e tutti in due categorie: giusto e sbagliato. Mi spiego. Gli apostoli hanno fatto una scelta seguendo Gesù, sicuramente drastica e sconvolgente, sia per la loro vita che per quella dei loro famigliari. Il presupposto, da cui parte il loro ragionamento, è che la loro scelta è portata avanti nella quotidianità: con la sequela di Gesù, con l’ascolto dei suoi insegnamenti, con la rinuncia ad altri più comodi

stili di vita, con l’impegno e l’attiva partecipazione nell’alleviare le sofferenze di coloro che incontrano, curandone i bisogni, sia fisici che spirituali (scacciavano i dèmoni)

E’ a questo punto, probabilmente, che entrano nella trappola del pregiudizio. Il pregiudizio, figlio dell’ego, che fa riferimento sempre a sé (io sono buono/a, io giusta/o), li induce a pensare che c’è una conoscenza, un’autorità, una capacità, forse anche un merito, che si possono acquisire solo in casi benedetti, con determinati comportamenti, e di fronte a scelte di un certo tipo che, guarda caso, sono le loro o, almeno, molto simili alle loro. Le altre scelte sono sbagliate e, quindi, vanno fermate. Il “tale” potrebbe essere la rappresentazione di tutte quelle persone che cercano di fare del bene inventandosi strade non ancora tracciate. Il loro cuore può straripare d’amore per Dio e per tutti gli esseri (unico parametro da prendere in considerazione), anche se non aderiscono ad un percorso “guidato”. Il fatto che scaccino i dèmoni nel nome di Gesù, considerato l’anello di congiunzione tra l’essere umano e Dio, è la dimostrazione che la profezia e i doni divini non sono il monopolio di qualcuno/a, ma sono seminati in ogni essere umano. Se riconosciuti, coltivati e sviluppati, possono diventare ottime indicazioni nell’orientare se stessi e gli altri verso Dio.

Risponde Gesù: *“Non glielo impedito, perché chi non è contro di voi è con voi”*.

In questa risposta è evidentissima l’apertura mentale e la totale mancanza di pregiudizio e di egocentrismo di Gesù. Non ha pensato: solo io sono buono, sono il maestro... lui non solo non giudica “sbagliato” l’operato del “tale”, delle cui azioni considera gli effetti curativi e positivi, ma neppure si preoccupa di sapere a che corrente, gruppo, cultura, ideologia, religione, ceto sociale, ecc... appartiene o non appartiene. Gesù non giudica nemmeno la ristrettezza di vedute degli apostoli, riconducendoli semplicemente a “vedere” tutta la realtà, cioè il fatto che scaccia i dèmoni liberando le persone dalla sofferenza, non solo il pezzetto distorto e limitato dai loro pregiudizi (il fatto che non è un seguace di Gesù). Dovremmo sempre tenere presente, nei nostri ragionamenti e nel nostro agire, soprattutto prima di giudicare, che i nostri limiti umani ci precludono la visione di quella che è la totalità della realtà. Sicuramente, però, è nostra responsabilità ampliare il più possibile la prospettiva da cui guardiamo e percepiamo gli eventi.

Maria Capitani

Diventare ‘prossimo’ è una scelta e un’occasione (Luca 10, 5-9)

La mia riflessione è stata stimolata dai versetti che raccontano come Gesù e i suoi discepoli (parliamo quindi di un gruppo di persone) venissero accolti, nei loro spostamenti di predicatori itineranti per incontrare le persone nei piccoli villaggi, per diffondere un messaggio e realizzare delle azioni di aiuto al prossimo, in un clima di debolezza e di incertezza costanti. Anche in relazione al messaggio della parabola del Samaritano e riflettendo sul “farsi prossimo/a”, sul cui significato abbiamo discusso nel gruppo, la mia attenzione si è spostata sugli abitanti di quelle case che, simpatizzando con il messaggio del profeta itinerante Gesù, accettavano di buon grado di accogliere lui e i suoi discepoli, amici ed amiche, nelle loro case. Questa era una realtà legata anche alle tradizioni e usanze di quell’epoca in quella terra, ma, al tempo stesso, richiedeva non pochi sforzi nell’accettazione di questa “invasione” della propria casa e nel dover dividere quello che c’era, e che magari non era abbondante, con chi “bussava” alla loro porta. Non era un fatto dovuto o un impegno lieve accogliere e assicurare il necessario a lui e ai suoi discepoli, “implicava certamente una qualche forma di adesione a un messaggio di rinnovamento e di salvezza sprovvisto di qualsiasi credibilità istituzionale. Significava entrare in una logica di mutamento. Significava esporsi ad una novità radicale e ai rischi ad essa connessi” (Mauro Pesce, Adriana Destro, *L’uomo Gesù*, pag. 52).

Questi versetti mi hanno fatto ricordare il periodo trascorso in Africa, quando la gente del villaggio in cui risiedevamo mi aveva spiegato che la porta del mio cortile, quando essa veniva lasciata aperta, significava l’invito ad entrare, per chiunque lo volesse. Mi avevano detto: “Se vuoi che nessuno ti disturbi, devi chiudere la tua porta e nessuno oserà entrare”. Era come una sorta di “codice” che voleva dire “ingresso libero”. Può darsi che anche ai tempi di Gesù fosse in vigore una simile pratica dell’ospitalità, ma, al di là dell’aneddoto, quanto è difficile questo “lasciare aperta la porta”! Non solo nel senso dell’accoglienza vera e propria, fisica, delle persone, ma anche in senso figurato: aprire la porta del nostro cuore per renderci accoglienti nei confronti dell’altro/a.

Credo che sia umano chiudere ogni tanto, per concederci un momento di privacy e di intimità; ma dobbiamo, o almeno io devo, combattere contro la tentazione di chiudermi dentro, sia per sentirmi

più protetta sia, a volte, per pigrizia. Spalancare la porta, uscire fuori, significa per me mettermi in gioco, significa provocazione verso una società che è sempre più “chiusa” su se stessa, che sempre più stimola un modo di vivere introverso all’interno del proprio ambiente, perché così vuole il gioco del potere, in quanto gli individui isolati sono più facili da dominare, da influenzare, da plagiare...

Farmi prossima, accogliere, mi costa fatica, a volte mi mette a rischio, è una cosa che non mi viene sempre spontanea. Come per il messaggio di Gesù, che non sempre veniva accettato e ospitato, anch’io non sempre sono disponibile a riceverlo, ma ringrazio Dio di avere l’opportunità di raccogliere gli stimoli che mi vengono dalla comunità, dall’esempio di chi mi sta intorno, dal potermi fermare a riflettere, a interrogarmi, a mettermi in discussione, lo ringrazio di poter accettare anche queste mie fragilità di donna.

Amabile Picotto

Luca 10, 25-37

Il brano è molto noto. Un dottore della legge interpella Gesù su “come ereditare la vita eterna”. Gesù risponde con due domande: “Cosa è scritto nella legge? Come leggi?”. Il dottore cita i comandamenti dell’amore: “Ama il Signore Iddio con tutto il tuo cuore, e con tutta l’anima tua, e con tutta la forza tua, e con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso”. Gesù approva, ma il dottore lo incalza “e chi è il mio prossimo?”.

A questo punto Gesù racconta la parabola del buon samaritano.

Vorrei evitare le interpretazioni moralistiche, il giudizio severo sul levita e il sacerdote che non si fermano a portar soccorso al povero sventurato. Non potevano fermarsi a causa delle prescrizioni della legge, pena la contaminazione.

Invece il samaritano si ferma. Non segue i precetti? È questo che lo fa fermare? La risposta la dà il dottore stesso: “Ha avuto misericordia”. Il cuore del samaritano ha risuonato nel profondo con quello dell’uomo colpito. Qui Gesù indica la via per la vita eterna: stabilire rapporti “misericordiosi”, che permettano di ascoltarsi, parlarsi, agire con il cuore.

In chi ci immedesimiamo fra i personaggi della parabola? Se siamo onesti con noi stessi... quante volte facciamo come i dottori della legge? Abbiamo i nostri precetti, che si chiamano “impegni”, le nostre giustificazioni per non fermarci, che

chiamiamo “tempo”... tutti buoni motivi per non essere prossimi.

Diventare prossimo è una scelta e un’occasione. Una scelta che ci interpella a tirare fuori il meglio di noi; un’occasione per dissotterrare dal torpore i nostri tesori nascosti. Se ci siamo sentiti, qualche volta, come il poveretto bastonato... è stato bello quando qualcuno ci ha teso la mano.

Allora: “Va e fa anche tu lo stesso”! In un caso e nell’altro la via indicata da Gesù è la scelta del samaritano: diventare prossimo. Una via che ci libera dalla presunzione di sapere, di giudicare... Una via che pone al centro la misericordia e ci restituisce umanità. Uno stile di vita che ci rende partecipi, ci toglie dall’isolamento e dalla prigione dei nostri precetti, che ci fa assaporare il tempo che passa come tempo condiviso, che non passa invano. La misericordia è una dimensione dell’eternità, non come tempo che finisce, ma come sorgente che zampilla in tutte le stagioni della nostra vita.

Angelo Merletti

“Ama il tuo prossimo come te stesso” leggiamo nell’antico libro del Levitico e Luca, nell’illustrarci il dialogo con il dottore della legge, inserisce la parabola del samaritano buono per sottolineare un aspetto di questo episodio, per svilupparne una interpretazione.

Così anch’io seguo un particolare pensiero che mi fa riflettere sulla parola “come” e poi, per dare un colore più marcato alla riflessione, traduco al femminile: “ama il tuo prossimo come ami te stessa”.

E provo a pensare a cosa non c’è scritto, tipo: “ama il tuo prossimo più di quanto ami te stessa” oppure “ama prima il tuo prossimo, poi te stessa”.

Così mi vengono in mente tante donne e le loro storie. Storie di dedizione, di servizio, di rinunce e privazioni a favore, in particolare, di compagni, mariti, genitori, figli... a queste donne non è stato indicato il percorso dell’amore di sé come legittimo e costruttivo, ma come deviante ed egoistico.

Per assurdo, se veramente molte di noi amassero il proprio prossimo tanto quanto amano se stesse, non sarebbero così premurose e disponibili, visto che molte volte esse stesse e le loro esigenze vengono dopo tutti gli altri!

Questo bellissimo ed illuminato precetto biblico sento che mi autorizza a credere profondamente in me stessa, a permettermi la felicità, il benessere; sgretola i sensi di colpa che hanno costruito una me stessa che continuamente doveva

dimostrare di essere buona. Nello stesso tempo mi permette di legittimare la pietà e la compassione come sentimenti puri, decontaminati dalla cultura ed educazione ricevute.

Pietà e compassione provate, ma soprattutto agite, dal samaritano della parabola e forse, in molti casi, neutralizzate da una mentalità che impone ruoli e comportamenti, in particolare alle donne, e che, così facendo, utilizza a senso unico l’amore che liberamente può essere donato.

Luciana Bonadio

Luca 10,25-42

Anch’io, come Luciana, voglio partire da Maria: ascoltare Gesù è la cosa fondamentale; ma non per restare lì: l’ascolto ci sprona all’amore, a “fare”. A fare che? Chi è il mio prossimo? “Chi ti si fa vicino – prossimo – quando ne hai bisogno. Chi si prende cura di te” suggerisce Gesù a quel dottore della legge. E subito dopo: “Va e fa’ anche tu così”. Sii prossimo per chi ha bisogno, prenditi cura, vivi con cura le tue relazioni... E sii grato per chi ti è prossimo, per chi si prende cura di te. Nel Vangelo non troviamo mai teorie astratte, in bocca a Gesù, ma indicazioni “politiche”: non dire “Signore Signore!”, ma “fare” l’amore, la volontà di Dio, la giustizia nelle relazioni...

La parola decisiva è “amare”. Amare è l’esatto contrario dell’egoismo; anche nei confronti di me stesso. Amare me stesso non significa titillare i miei capricci e le mie pigrizie, difendere i miei privilegi e guardarmi attorno con sguardo possessivo e predatorio. Amare me stesso è cercare per me una vita piena e dignitosa, serena e felice. Per questo ho bisogno del benessere che nasce da una ricca vita di relazione e dalla possibilità di gestire con efficacia i conflitti in cui mi trovo coinvolto, compresi quelli con il mio corpo, che a volte mi fa soffrire. Pensiamo a quell’uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico e si è imbattuto nei briganti... quanta sofferenza!

Non sono mai completamente autosufficiente, anche se rivendico tutta la mia libertà di autodeterminazione. Ho bisogno di relazioni e di cure, di affetto, di servizi e di risorse, che non sono tutte nella mia disponibilità personale. Ecco che l’amore, il prendersi cura, deve essere reciproco: solo così ognuno/a è amato/a come ama, ama il prossimo e si fa prossimo. Altrimenti non è amore. Mi sono sentito molto amato da Eluana e dalla sua famiglia, perché la loro battaglia è stata anche per

me: perché la mia vita è mia, non voglio metterla in mano né al governo né ai gerarchi della chiesa cattolica. Quindi, se voglio garantirmi una vita dignitosa fino all'ultimo (amore per me stesso), devo impegnarmi con coerenza perché la stessa possibilità venga garantita già oggi a chi ne ha bisogno e, quindi, diritto (amore per il prossimo). In questa pratica d'amore reciproco non c'è spazio per muri ed esclusioni: il razzismo dei nostri governanti è dettato dal loro egoismo ed è reso possibile dall'analogo egoismo di tutti e tutte coloro che li sostengono e li plaudono. L'amore non può vivere nelle riserve, non può prendersi cura solo di chi è cristiano occidentale padano come me; non può essere "cosa nostra". O è universale o non è amore. Devo essere prossimo per ogni uomo e per ogni donna che incontro; e permettere con gioia e riconoscenza che ogni uomo e ogni donna possano essere prossimo e prossima per me. Questa è "politica prima", come ci insegnano a chiamarla le donne del femminismo: ci indica concretamente quali devono essere la qualità e la forma del nostro stare nelle relazioni. Per far vivere il creato secondo la legge di Dio.

Beppe Pavan

Caro Gesù,
mi aspettavo da te una risposta senza giudizio: "Maria si è scelta la parte migliore...". Ma, forse, nel mio essere "piccola" non ho ancora capito quello che volevi dire.

Cara Marta,
invece di chiedere a Gesù, avresti potuto/dovuto rivolgerti a Maria, ma... forse non eri ancora pronta a ricevere la sua risposta... Anch'io, cara Marta, mi arrabbio molto quando dedico troppo al fare e poco ad ascoltare, ma questa è solo una mia responsabilità. Il senso della misura non è certo il mio forte. Mi piacerebbe sì, ma, nonostante le mie "primavere", mi ritrovo ancora oggi troppo spesso a non avere misura. Sono vive in me Marta e Maria... chissà, forse è anche per questo che mi chiamo Maria Franca.

Maria Franca Bonanni

L'ipocrisia è ruggine che ci ricopre (Luca 11, 37-48)

In questa parte del capitolo 11 di Luca il carattere di Gesù emerge in tutta la sua severità e permalosità: appare quasi come una persona che

in quel giorno si sia svegliato malamente. Gesù comincia subito infrangendo una regola, quasi per sfida, come per dare il via alle sue ramanzine.

Nella casa del fariseo lancia rimproveri per la loro ipocrisia: la rigorosa osservanza della purezza esteriore a scapito del vero amore verso Dio. Non è questione di pulire la parte esterna del piatto, ossia dare il superfluo, ma di donare quanto in esso è contenuto, cioè quello che c'è dentro.

Gesù rimprovera la vanità: è per questo che i farisei, ipocritamente, curano l'esterno e trascurano l'interno... puliti fuori e sporchi dentro.

A questo punto uno studioso della legge interviene e dice: "tu insulti anche noi". Si sente coinvolto, e a ragione: gli scribi erano maestri di teologia e di spiritualità, guide spirituali del popolo e degli stessi farisei. I rimproveri valgono a maggior ragione per loro.

Ma contro di loro si aggiungono altri rimproveri: l'incoerenza tra ciò che pretendono dagli altri e ciò che pretendono da sé, severi con gli altri e indulgenti con se stessi. Un altro rimprovero: gli scribi innalzavano monumenti ai profeti e si ritenevano per questo diversi dai loro padri che, invece, li avevano uccisi. Ma è un'ipocrisia: ora veneravano i profeti che non erano più in vita, ma se fossero stati presenti li avrebbero uccisi, come succederà a Gesù, perché era un profeta scomodo. L'ultimo rimprovero è il loro modo cavilloso di interpretare la morale, di rendere complicata l'osservanza della legge, caricando le coscienze delle persone semplici di pesi insopportabili.

Questo modo di comportarsi mi fa ritornare all'infanzia, quando, all'uscita della messa domenicale, vedevo la gente sostare sul sagrato della chiesa. Ognuno aspettava i propri amici o parenti e, dopo i saluti, cominciavano a guardarsi attorno, ammiccando ad altri gruppetti, e, chissà perché, già allora io avevo la sensazione che parlassero o sparlasse degli altri. Siamo molto più disposti a vedere le magagne altrui piuttosto che le nostre.

Questo succede ancora oggi: gran parte delle persone ama parlare degli altri anziché di se stessa e, purtroppo, la tendenza è a fare delle battute con una parvenza benevola, ma con un fondo di cattiveria. Mai che si noti negli altri la parte migliore, quasi ci facesse invidia.

Quello che mi ha sempre disturbato tanto è l'ipocrisia: purtroppo succede che le persone siano talmente ipocrite che, a forza di fingere con gli altri, non si accorgono più di quella che sia la loro vera interiorità. Abbiamo ricevuto delle regole per tutta

la nostra vita e modificato il nostro comportamento in base ad esse, abbiamo eretto pian piano delle barriere per salvaguardarci e non sappiamo neppure più noi quali siamo!

Da bambini comprendiamo che, comportandoci in un certo modo, accontentiamo genitori e insegnanti; da adolescenti apprendiamo la tecnica del nascondimento per non essere continuamente rimproverati; da adulti portiamo avanti uno stile di vita consono alla realtà nella quale viviamo... ma noi chi siamo veramente? Che cosa ci rimproveriamo? Quali pesi ci portiamo dietro? E, soprattutto, siamo capaci di non riversare sugli altri l'ipocrisia che ci ricopre come uno strato di ruggine e non permette l'uscita delle nostre emozioni di amore, di rispetto, di fiducia?

Lella Suppo

Luca 12,13-21

Uno della folla chiede a Gesù di intervenire presso il fratello per una questione di eredità. Direi che anche a quei tempi l'eredità, più che un dono di chi ci lascia per il Paradiso, era, com'è tuttora, occasione di rottura di rapporti familiari, liti e anche atti peggiori.

Gesù non vuole fare il giudice né l'avvocato, ma con una parabola indica una strada da seguire per evitare odio e invidia. Parla di colui che accumula ricchezza pensando di essere eterno quaggiù e, guardando agli altri che faticano, se la gode.

Quanto è attuale tutto questo! l'accumulo di beni procurato soprattutto ingannando e rubando ai più deboli...

È di questi giorni la tragedia del terremoto; quante persone si sono arricchite costruendo male e facendosi pagare bene, senza farsi scrupoli nei confronti di chi, quelle case, le doveva abitare. Quanto furto ha messo in ginocchio l'economia, speculando sui risparmi del lavoro sudato da tanti! Il dio denaro va oltre a tutto, anche alla vita stessa.

Ebbene, Gesù è chiaro nella parabola. Egli dice: mio caro, che mangiando e bevendo hai accumulato beni terreni calpestando e violando tutti i doveri della solidarietà e della fratellanza, tu stanotte lascerai tutto. Di chi sarà ciò che hai accumulato? Molto bella questa frase di Gesù con cui termina il discorso. Chi è ricco per sé non è ricco agli occhi di Dio.

Giuseppe Bertoldo

Una mappa del regno dei cieli (Luca 12,33-34)

Il cap. 12 è una mappa del regno dei cieli. Gesù è molto concreto quando ne parla e va sempre alla radice. Tra le altre cose parla della ricchezza: possedere dei beni. Sotto sotto c'è una forte domanda sul senso dell'esistenza: "non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede, ch'egli ha la sua vita" (12,15). Non è lì il fine ultimo.

Dov'è allora il senso? Al v. 21 si legge: "Così chi tesoreggia per sé, non è ricco in vista di Dio". In vista di Dio: la prospettiva nella quale porre la propria vita è guardare Dio, fare spazio nel proprio cuore perché Lui possa entrare, fare spazio per il cambiamento. L'incontro con l'autenticità non si costruisce con l'accumulo, con il successo. Possiamo incontrare l'abbondanza (qui in occidente siamo immersi nell'abbondanza), ma non dobbiamo metterci il cuore: non è il posto giusto. "In vista di Dio": come Mosé fu in vista della terra promessa e guidò il popolo nel deserto.

Il regno dei cieli è fatto di cose che non periscono: penso alle relazioni autentiche, alla condivisione, alla consapevolezza che siamo bisognosi degli stessi affetti, delle stesse attenzioni, anche se proveniamo da esperienze diverse; che la nostra storia cammina a fianco di altre storie, né sopra né sotto. Gesù invita a farsi un tesoro che non invecchia, un luogo ove porre il proprio cuore. Se lo mettiamo nelle ricchezze, qualche borsa che cade ce lo può travolgere... e, oltre al capitale, rischiamo di perdere anche lui, la parte più profonda di noi, la nostra identità.

Fortunatamente Dio ci dà la possibilità di ritrovarci. Anche se ci è successo di perderci, di smarrire le tracce del nostro cuore, possiamo ritrovarlo. Le esperienze di vita ci dicono che la strada non passa fuori da noi, ma va rintracciata cambiando la nostra vita, un passo alla volta, un giorno alla volta. Riscoprendo o "scoprendo" i tesori che non invecchiano. Il resto viene da sé. In questo cammino Dio ci accompagna e, discretamente, ci invita a scoprire la bellezza e la gioia del Suo regno: in questa ricerca... vale la pena di metterci il cuore.

Angelo Merletti

L'amore ci fa raddrizzare la schiena (Luca 13,10-17)

Non mi soffermo sul fatto che Gesù ha compiuto un grande gesto di sabato, che per gli Ebrei come lui è festivo, in quanto sono figlio di commercianti

e per me la giornata festiva, che per noi cristiani coincide con la domenica, non è mai stata giornata di riposo.

Bensì vorrei soffermarmi sulla forza delle parole di Gesù che incontra questa donna inferma, tutta curva, incapace di stare dritta, di avere dignità. Ebbene, in questa persona mi riconosco appieno in quanto io, omosessuale nato nel 1968, mi sono sentito fino al 2001, all'età di 33 anni, come questa donna: diverso dagli altri, sbagliato, senza la forza di camminare dritto. Da bambino, a chi potevo dire una cosa simile, quando già alla seconda elementare, per il fatto che ero mancino, mi avevano corretto? Chiaramente solo nello scrivere; nelle altre attività come potevano correggermi? Infatti gioco a tennis e stiro usando la sinistra...

Ebbene, senza forza dentro di me, ricurvo, non ho chiesto aiuto alla famiglia, alla società, alla chiesa, in quanto il messaggio che percepivo dall'esterno era molto chiaro: in circolazione non poteva esistere che l'eterosessuale. Per fortuna una mano l'ho avuta con internet, ma soltanto nel 2001. Potendo navigare, diciamo, in segreto, mentre in realtà tutto viene registrato da qualche parte. Internet mi ha dato la possibilità di conoscere una realtà diversa da quella del mio paese. Mi ha permesso, siccome la fede mi ha portato fin qua, di venire accolto dalla Comunità cristiana di base di Pinerolo e di essere a mano a mano liberato, come individuo, da Franco Barbero. Infatti, ho festeggiato il mio 39° compleanno con grande gioia nel recente 2007. Come tutti ho i miei difetti e pregi e come molti, grazie all'aiuto dei Gruppi dei Dodici Passi, cerco di non essere più un protagonista, ma uno dei partecipanti alla comunione con tutti voi, nella speranza di portare avanti progetti di crescita e di liberazione per tutti.

Roberto

Consapevolezza e coerenza, per essere 'sale buono' (Luca 14, 25-35)

“Chi di voi, infatti...”, al v. 28, introduce due esempi con cui Gesù e Luca ci spiegano il brano precedente e ci dicono una cosa fondamentale: per essere discepoli e discepole coerenti ci vuole grande consapevolezza. Bisogna fare come quei due, che vogliono fare uno una torre l'altro una guerra: capire bene che cosa comporta, cosa ci richiede, quanto ci costa...

Portare la propria croce vuol dire andare fino in fondo, su quella strada. Non possiamo fermarci

dopo un po', tornare indietro, dire “scusate, mi sono sbagliato/a... non ho calcolato tutto”. O si è coerenti e si va fino in fondo o non si è discepoli/e. Mi sembra chiaro.

Certo non è facile; non a caso Luca usa “portare la croce”, che era presumibilmente diventata un'espressione proverbiale dopo l'esperienza di Gesù. Ci richiede di scegliere Gesù al punto di odiare le persone più care... Nel gruppo l'abbiamo letto come invito a non chiudersi nel recinto escludente ed egoistico dell'intimità. La vita di coppia, la famiglia e l'intimità massima che è quella che ciascuno e ciascuna vive in sé e con sé, possono essere tentazione a chiudersi al resto, alle altre relazioni.

L'invito di Gesù non è ad andare a vivere nel deserto come anacoreti/e, ma a vivere come lui, imparando a stare in tutte le relazioni con cura e condivisione. In questo modo l'intimità della coppia e della famiglia e di se stessi/e può essere vissuta non come pietra d'inciampo sulla strada del discepolato d'amore, ma come l'allenamento migliore, perché quotidiano, a vivere così tutte le relazioni: con le altre persone, con gli animali e con il resto della natura... creature tra creature, alla pari.

Consapevolezza e coerenza, umiltà e disponibilità quotidiana a portare la propria croce, fanno dei discepoli e delle discepole di Gesù del “sale buono”. Aiutano il mondo a liberarsi dei germi patogeni dell'egoismo e del desiderio di ricchezza e di dominio e a vivere nella luce e nell'amore, a conservarsi sano. A questo serve il sale. E lo fa sciogliendosi nella massa del mondo, come il lievito nella farina: il sale, come il lievito, agisce dal di dentro, dal basso.

Chi se ne sta da parte, a dettar legge e a giudicare, come gli scribi e i farisei, finisce per diventare come il sale insipido, che viene buttato via.

Beppe Pavan

La mia riflessione parte dai versetti 26 e 27, sul tipo di rapporto che bisogna avere con i propri familiari e su cosa vuol dire portare la propria croce, se si sceglie di seguire Gesù.

Ripensando alla vita di Gesù adulto, così come ci viene raccontata nei Vangeli, non ricordo di aver mai sentito che Gesù inciti all'odio verso chicchessia, anzi, ricordo invece che il suo atteggiamento è sempre stato un invito ad amare con ogni forma possibile.

Ma allora cosa vuol dire *odiare il proprio padre, la propria madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle*

e perfino la propria vita? Certamente non sono parole da prendere alla lettera, perché se si odiasse la propria vita si potrebbe anche distruggerla, mentre l'invito a seguire Gesù richiede tutt'altro. Se si sceglie di seguire la strada che ha percorso Gesù, che è l'impegno a contrastare le ingiustizie, a praticare l'amore e la solidarietà verso gli esclusi, non ci possono essere scusanti come gli impegni familiari, non si può essere disponibili solo dopo aver risposto alle nostre esigenze personali, ma occorre dare delle priorità alle scelte, tenendo conto di ciò che al momento è più urgente o necessario, senza che questo voglia dire allontanarsi dalla famiglia. A volte facciamo delle scelte che non sempre sono capite o condivise e questo può incrinare i rapporti familiari, ma, se siamo convinti di ciò che vogliamo fare, bisogna che non ci facciamo ingabbiare da certi condizionamenti, perché è molto importante che ciascuno viva e faccia ciò che sente, anche per la realizzazione di sé. Se questo non avviene, come possiamo esprimere l'amore nelle relazioni familiari? Se invece ci autocensuriamo per il quieto vivere, non solo impediremo la crescita personale di ognuno, ma è come se rifiutassimo di praticare l'amore proprio con le persone che più contano per noi.

Gesù non chiede di rompere con i propri cari, chiede sincerità di cuore, chiede che, una volta scelto, si porti avanti il progetto, anche se questo può costare delle rotture. Portare la propria croce vuole proprio dire che occorre essere pronti ad affrontare le difficoltà che si possono incontrare; scegliere di seguire la sua strada non porta al successo o al potere, ma ad un cambiamento di prospettiva verso la vita, che vuol dire scegliere il cammino della giustizia e dell'amore, per mettere in pratica la vita del regno qui ed ora.

E per fare questo occorre essere coerenti con le scelte che si fanno e con noi stessi ed avere una buona dose di consapevolezza, per saper decidere e aver chiaro cosa vuol dire scegliere il cammino di Gesù, a cosa possiamo andare incontro.

Quando si sceglie di praticare la giustizia, l'amore in tutte le sue dimensioni, è come se dentro di noi si mettesse un tarlo benevolo, che non ci permette più di far finta di niente: anche se il cambiamento non avviene subito, è comunque qualcosa che è in atto e di cui non si riesce più a fare a meno né, tanto meno, si può più tornare indietro.

Vivere queste pratiche di vita, con umiltà, con sobrietà, è qualità di cui non si nasce già capaci, ma a questi modi ci si può allenare, è qualcosa che va coltivato, ed è vivendo così che si diventa sale

buono, dando un'impronta forte alle scelte che facciamo, senza tentennamenti.

Maria Del Vento

Gesù non sradicava gelsi (Luca 17)

Il capitolo 17 del Vangelo secondo Luca mette a tema la *radicalità*. Sembra una considerazione molto banale, dal momento che tutto il messaggio evangelico è un invito alla radicalità, sinonimo di *amore*. Ma questa è stata la lettura che ne abbiamo fatto in gruppo e di questo intendo raccontare. Evitando (è bene dichiararlo subito) la tentazione di ogni lettura fondamentalista, che prenda alla lettera, ad esempio, il consiglio di Gesù di buttare a mare, con una macina di mulino al collo, chi è causa di scandali (vv 1-2) oppure la sua acquiescenza nei confronti di chi può permettersi dei servi (vv 7-10).

La radicalità si alimenta di *consapevolezza*: non è una vita impossibile, bensì una vita coerente, della coerenza possibile a esseri fragili come siamo uomini e donne. Io l'ho incontrata anche altrove: nell'arcipelago del femminismo, una cui isola si chiama appunto "femminismo radicale". Ma, a ben pensarci, non può essere altrimenti: o si è o non si è, femminista intendo. Non lo sono, Carla Lonzi e Mary Daly, più di altre... e, forse, non lo si è mai completamente: si cammina, per tutta la vita, cercando di incarnare quell'ideale. Ecco la radicalità, ecco la coerenza. Camminare, con la consapevolezza che non si raggiungerà mai la meta, l'incarnazione piena, la perfezione del modello... Ma anche questo è banale.

Torniamo allo scandalo. Sei occasione d'inciampo e di caduta per altri e altre quando, ad esempio, pratici e predichi con ostinazione la tua dottrina, invece che la legge dell'amore universale. Così finisci per imporre ad altri e altre pesi insopportabili, che tu non sfiori neanche con un dito... oppure ti ostini a voler togliere pagliuzze dagli occhi altrui, senza accorgerti delle travi che stanno nei tuoi. "Badate a voi!" dicono Gesù e Luca: non giudicate, ma cercate di vivere con l'umiltà che è frutto della consapevolezza della vostra *parzialità e fragilità*. Ecco: chi è consapevole di essere creatura fragile difficilmente darà scandalo.

Perché la fragilità è propria di chi può peccare sette volte al giorno (v 3) nei confronti di qualcuno; consapevolezza è pentirsi e chiedere perdono (v 4). Chi potrebbe escludere di riconoscersi nel

protagonista di questa breve pericope? Tutti e tutte, in verità, siamo così fragili: la *reciprocità* ci chiede di perdonarci sempre e, cosa ancor più difficile, di saper sempre chiedere perdono.

L'*umiltà* che Gesù ci chiede è renderci conto che non abbiamo *fedè* e, quindi, non ce la può accrescere, come gli chiedono i dodici. Questa della fedè è una questione interessante. E' come il femminismo radicale: o ce l'hai o non ce l'hai... un briciolo è tutto (v 6). Se gli alberi non obbediscono ai tuoi ordini, vuol dire che non ce l'hai: continua a camminare, è quella la meta irraggiungibile a cui siamo invitati e invitate a dedicare la ricerca di tutta la nostra vita. E' per questo che neppure Gesù ha mai sradicato gelsi, trapiantandoli poi in mare...

Eppure al lebbroso samaritano, che torna a ringraziarlo per la guarigione, dice: "*La tua fedè ti ha salvato*" (v 19). In che cosa aveva creduto quel poveraccio? Forse in Dio secondo le formule catechistiche? O non, piuttosto, nella possibilità di camminare verso la guarigione? Questo mi sembra "fedè": la fiducia che questo cammino sia possibile e, quindi, la scelta di percorrerlo fino in fondo. Non del cammino, ma della vita.

Gesù e Luca ne aggiungono un altro pezzo, sostenendo che umiltà è consapevolezza quotidiana che tutto ciò che facciamo di buono non è nulla di più del nostro dovere: non ci dobbiamo aspettare alcun premio. Vivere con amore reciproco è ciò che la legge dell'amore/Dio ci chiede dal profondo del nostro cuore. E' innegabile che, quando ci riusciamo, quello è il nostro premio. E la riconoscenza per una parola o un gesto d'amore è lode a Dio (v 18), inno all'Amore che ancora una volta ha avuto la meglio sull'egoismo e ci ha dato vita...

In questa reciprocità amorevole sta il Regno di Dio: è tra noi (v 21) ogni volta che, a partire ciascuno e ciascuna da sé, siamo capaci d'amore. Reciprocità è chiedere perdono e perdonare, fare del bene e ringraziare: cosa sia più difficile è relativo, ma tutto questo comporta la scelta di essere discepoli e discepole radicali.

E veniamo all'ultimo brano del capitolo, quello in cui Luca fa uso di linguaggio e di immaginari di stile apocalittico, un po' più oscuro e ambiguo per noi oggi. Ma alcuni messaggi mi sembrano emergere con chiarezza. Intanto che il Regno di Dio non solo non è da cercare in un luogo particolare (v 21), ma neppure è un evento che accadrà in un tempo conoscibile (v 23). Quindi conviene fare come ai

tempi di Noè e di Lot: vivere come se niente fosse, facendo le cose di ogni giorno; ma, sapendolo, cercare di vivere in modo consapevole, senza sprecare la nostra vita.

E torniamo a un messaggio già ascoltato: perdere la propria vita, agli occhi del mondo, secondo la logica consumistica, significa dedicarla alla condivisione, alla compassione, alla reciprocità. Questa è la strada della salvezza, la strada del Regno.

Terzo messaggio: vivere così, da discepoli e discepole radicali, è una libera scelta. Dipende da noi scegliere di camminare o meno sulla strada della conservazione della nostra vita. altrimenti la vivremo in perdita. E ci sarà chi verrà preso e chi verrà lasciato: non per predestinazione, ma per conseguenza delle proprie personali scelte di vita. E che c'entrano gli avvoltoi? Sono come i tanti "segni dei tempi": come le foglie del fico che ci preannunciano l'estate, come il vento foriero di tempesta... Come uno stormo di avvoltoi ci indica il luogo in cui giace insepolto un cadavere, così le scelte di vita ci dicono se siamo sulla strada del Regno e del discepolato radicale.

Non bisogna avere tentennamenti, come ebbe la moglie di Lot: c'è il rischio che la fine venga proprio in quel momento... E il Regno dipende da ciascuno e ciascuna di noi: cresce dal basso, come il semino di senape che poi diventa quasi albero. Ogni volta che compiamo un atto d'amore, di giustizia, di condivisione, a partire ciascuno e ciascuna da sé... ogni volta il Regno si radica un po' di più.

Questo è il senso pieno dell'*incarnazione*: ogni volta che rendiamo visibile nella nostra vita l'amore di Dio. Come ha fatto Gesù, uno di noi: radicale come anche a noi è possibile essere. Senza pretendere di poter sradicare gelsi e trapiantarli in mare. Neanche lui ci ha mai provato, limitandosi a camminare sulla strada della fedè e dell'amore.

Beppe Pavan

Luca 18,35-43

Noi tutti abbiamo bisogno di un "miracolo" per credere? Siamo sicuri lo stesso che il messaggio che ci propongono è quello giusto, anche se non abbiamo la prova? Si può avere fedè nonostante gli uomini di Chiesa abbiano costruito una struttura ricca e gerarchica, lontana dagli ultimi? Possiamo seguire questa Chiesa che si dice unica portatrice di Verità?

Non lo so! E non so neanche se mi posso considerare io il cieco, colui che vive ai margini, che segue impotente gli avvenimenti, come fossi il mendicante ai bordi della strada, testimone passivo delle decisioni prese dai potenti: guerre, violenze, ingiustizie, soprusi, squilibri economici, sfruttamento delle risorse di altri popoli.

Dove trovo il coraggio per lasciare quel ciglio della strada che mi permette comunque di vivere, giorno per giorno, senza troppi grattacapi, forse dipendendo molto dagli altri, ma sicuro che a fine giornata il pane ci sarà?

Non so quanto sono il cieco, ma ci vuole fiducia in se stessi e coraggio per camminare da soli in questa società liquida, senza più certezze. Nel mio percorso ho vissuto momenti difficili, comprese la solitudine e la depressione, ed è stato per me fondamentale incontrare sulla mia strada un gruppo col quale potevo condividere il mio dolore con quello degli altri e, facendo così, ho appreso quante difficoltà avevo simili a quelle dell'amico seduto di fronte. Ho capito che ci sono cose che posso cambiare, mentre altre non posso cambiarle io: posso solo accettarle. Ho acquisito fiducia in Dio e fiducia in me, nei valori appresi, poi condivisi ed in parte vissuti con più coraggio.

Non so quanta strada ho ancora da percorrere e dove mi porterà, non so quanto sono calmo e sereno, come indica il Salmo che abbiamo letto.

Posso fare meglio? Quanto la mia serenità e calma possono essere d'aiuto o di conforto per un amico che in questo momento ha perso la speranza? Quanta fiducia ho in me per vivere il messaggio di Gesù? Ho portato delle domande, non so se cerco le risposte e se, una volta trovate, avrò il coraggio di ascoltarle e, soprattutto, di metterle in pratica nella mia vita.

Roberto

Essere testimoni (Luca 24, 35-48)

La figura di Gesù risorto è spesso evanescente (non è mai riconosciuto immediatamente), per far comprendere che non è più di questo mondo, ma allo stesso tempo è "materializzata" al punto da attribuirgli tutte le operazioni di personaggio terrestre, in modo da togliere ogni dubbio sulla sua nuova esistenza anche se sembra nuovamente un uomo di questo mondo.

Lo schema è più o meno sempre lo stesso; Gesù si fa presente improvvisamente, non è sempre subito riconosciuto e quando il riconoscimento avviene, i

veggenti sono colti da grande gioia o da paura. Le "manifestazioni" del Gesù risorto, cominciate con le persone più umili, giungono alla fine anche agli uomini più qualificati della comunità, la quale ha annesso alle manifestazioni del Signore pari importanza che all'evento pasquale.

Il punto culminante è sempre la dichiarazione di Gesù "Sono io". Il presente testo di Luca ridà un'apparizione di riconoscimento e quindi di missione. Essa mira a generare la convinzione che Gesù è vivo, si è mostrato realmente e fisicamente ai suoi. Il racconto segue un comune schema che si può chiamare "genere delle apparizioni", frequente nella Bibbia.

Dio "appare" ai patriarchi, a Mosè, ai profeti dando a tutti garanzie a conferma della sua realtà. Il primo effetto dell'apparizione è sempre causa di panico e sbigottimento. La paura è sempre segno che si è di fronte a un essere o a un evento inconsueto, soprannaturale. Gli apostoli non hanno accettato i primi annunci di resurrezione (vv. 10-11), ora Gesù stesso per convincerli si fa vedere, toccare, mangia con loro, ma soprattutto li introduce alla comprensione delle Scritture.

Luca insiste sulla "corporeità" per garantire la realtà dell'avvenimento, non per descrivere le condizioni del risorto, ma per offrire una "prova" immediata e convincente del fatto. Gesù è risorto, è vivo quanto lo era in precedenza, per questo può sedersi a tavola e mangiare con loro anche se è uscito da questo mondo.

Si ha ora la consapevolezza che le cose ascoltate dal Maestro nel periodo trascorso al suo seguito erano attendibili, la conformità e la coincidenza con le Scritture trova in questo caso conferma. Non si sono ingannati sulla credibilità del profeta che avevano scelto di seguire. Tuttavia si tratta pur sempre di prove morali e non filosofiche; possono anche lasciare un margine all'incertezza e al rischio, come avviene con l'assenso di fede, di qualsiasi genere sia. Il mistero di Cristo si può, se non spiegare, illustrare e giustificare unicamente attraverso le Scritture.

I "segreti" di Dio non si scoprono attraverso la riflessione e la sapienza umana ma solo mediante una sua libera comunicazione. Egli l'ha fatto attraverso i profeti, di cui l'ultimo è Gesù (v. 19). Per questo il richiamo alla Scrittura non è facoltativo, ma obbligatorio per capire il piano di Dio e, insieme, il cammino di Cristo, le tappe scomode, oscure della sua esistenza (vv. 45-46).

La catechesi cristologica si conclude con un

discorso di missione degli undici, chiamati a diventare i continuatori della sua opera e i testimoni della sua resurrezione. Il discorso evangelico, tramite il Battista, era cominciato con la predicazione della penitenza e la remissione dei peccati, si chiude con lo stesso tema (v. 47).

Gesù ha assolto la sua missione nel costante tentativo di distogliere le persone dalle vie del male; ora che egli non sarà più direttamente presente, la sua opera dovrà continuare per mezzo dei suoi seguaci. Non è un consiglio, un'esortazione, ma un'incombenza, un obbligo. Essi non dovranno essere dei conquistatori ma dei benefattori dell'umanità. L'annuncio non riguarda più i soli giudei ma si estende a tutte le genti.

E' necessario rendersi conto che l'esperienza terrena di Gesù è stata sì importante, è stata sì unica, ma non si è affatto conclusa con la sua morte. Continua ad essere una strada aperta dalla quale nessuna persona si può chiamare fuori. Ci ha offerto con la sua testimonianza molti spunti per lavorarci su e il discorso non è affatto concluso. Il Maestro ha chiesto di essere suoi "testimoni".

E' un ruolo molto impegnativo, non c'è che dire. Persino nei processi l'utilizzo dei testimoni è fondamentale per poter stabilire in presenza di contese, dispute, reati più o meno gravi, le

responsabilità e quindi derivarne le conseguenze. Ora, oltre le ragionevoli perplessità sulla valutazione di come le nostre chiese nel corso dei secoli hanno risposto per quanto riguarda l'esortazione alla testimonianza, io come mi pongo di fronte alle responsabilità alle quali sono chiamato dall'invito di Gesù?

Il panorama è immenso, da scoraggiare, c'è solo l'imbarazzo della scelta, però dovendo partire da qualche aspetto concreto della mia vita sarei propenso a prendere in considerazione il rispetto del diverso e l'accoglienza. Pur con i doveri distinguo mi pare che in quanto a rispetto e accoglienza l'esperienza di Gesù sia più che mai attuale.

Dopo un inizio anche per lui tentennante e qualche lezione ricevuta soprattutto da alcune figure femminili, ha saputo accogliere e mettere al centro della sua attenzione gli scartati, le scartate, creando presupposti per relazioni feconde, nuove, sananti. Mai ponendosi al di sopra di nessuno/a, ma a fianco, prendendo per mano, accompagnando. Anche se "testimone di Cristo" è una parola grossa, se mi riuscisse, partendo dal maggior rispetto e da un'accoglienza meno asettica delle persone "diverse", sarebbe già un passo nella direzione giusta.

Domenico Ghirardotti

Io sono con voi...

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinatosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Matteo 28, 16-20).

Il testo, che conclude il vangelo di Matteo, è il racconto delle ultime raccomandazioni di Gesù ai discepoli. Il distacco di Gesù risorto dai suoi è descritto in modo diverso nei sinottici e in Giovanni.

Marco racconta che Gesù apparve, dopo la morte, prima a Maria Maddalena, poi a due discepoli e ancora agli undici radunati a tavola in Gerusalemme. Li inviò a predicare il vangelo in

tutto il mondo, a ogni creatura "...chi crederà e sarà battezzato sarà salvo..", quindi venne assunto in cielo.

In Luca non è Gesù che si mostra a Maria Maddalena e alle donne, ma l'annuncio della resurrezione è dato da due uomini in vesti sfolgoranti. L'evangelista mette invece in grande risalto l'incontro di Gesù con i discepoli di Emmaus e successivamente con gli undici increduli davanti a cui mangiò e poi "...aprì loro la mente perché comprendessero le scritture.." e annunciò che nel suo nome sarebbe stata predicata la conversione a remissione dei peccati, in tutte le nazioni cominciando da Gerusalemme. Quindi salendo a Betania li benedice e scomparve in cielo.

Una differenza più consistente riguarda il luogo dell'incontro: per Matteo avvenne in Galilea, per Marco e Luca a Gerusalemme. Giovanni parla di

più incontri di Gesù risorto con i discepoli, in Gerusalemme e sul lago di Tiberiade dove avvenne la riabilitazione di Pietro e l'annuncio della sua missione.

Dobbiamo ricordare che nessuna delle versioni può essere interpretata come descrizione fedele di eventi storici. Le differenze narrative sono legate alla variabilità della tradizione orale e ai diversi contesti in cui scrissero i redattori dei vangeli. Aldilà delle differenze nei racconti sulla resurrezione, se valutiamo come sono presentate le conclusioni dei vari vangeli e le narrazioni della dipartita di Gesù, possiamo cogliere come gli autori appartenenti alle diverse comunità primitive intendessero sintetizzare il messaggio del maestro.

Veniamo al testo di Matteo 28, 16-20. E' stato scritto probabilmente all'interno di una comunità in cui si seguiva una liturgia battesimale codificata. Ogni enunciazione di questo breve racconto del commiato racchiude pregnanti indicazioni sulla fede e sulla sensibilità dei primi cristiani.

Gesù risorto incontra i suoi sul monte in Galilea

“Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano”. Il fatto che l'autore senta il bisogno di puntualizzare che alcuni erano increduli ci da uno scorcio sullo sconcerto e sulle difficoltà che devono aver superato i discepoli nel riorganizzarsi e nel credere alla resurrezione dopo la tragica morte del maestro.

“Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole...”

“Andate” è il mandato, la “mission”, per l'attività di diffusione della buona novella. Il messaggio è rivolto “a tutte le nazioni” indicando un'apertura al di fuori del mondo giudaico e tale affermazione forse risponde alle diatribe sulla necessità di predicare ai gentili che hanno coinvolto le prime comunità.

Dopo l'annuncio e l'adesione all'insegnamento segue la pratica del battesimo. Il battesimo era praticato con l'immersione nell'acqua secondo l'insegnamento di Giovanni Battista.

Atti 2, 38: “E Pietro disse: pentitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; dopo riceverete il dono dello Spirito Santo”.

Atti 8, 36-38: “E l'eunuco dice: “Ecco dell'acqua, cosa mi impedisce di essere battezzato?” E Filippo disse: “Se tu credi con tutto il cuore, lo puoi”.....ed

ambedue, Filippo e l'eunuco, discesero nell'acqua, ed egli lo battezzò”.

Didachè Cap. VII: “*Riguardo al battesimo, battezzate così: avendo in precedenza esposto tutti questi precetti, battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in acqua viva. Se non hai acqua viva, battezza in altra acqua.... E prima del battesimo digiunino il battezzante, il battezzando e, se possono, alcuni altri. Prescriverai però che il battezzando digiuni sin da uno o due giorni prima”.*

Ricevere il battesimo era riconoscere i propri peccati, esprimere la volontà di modificare radicalmente la propria vita, di aderire al messaggio di Gesù con l'impegno di far parte della comunità cristiana. L'immersione simboleggiava il seppellimento del vecchio uomo e la rinascita dell'uomo rinnovato.

Luigi De Paoli scrive (Adista 2006): “*Per Gesù, come per ogni buon ebreo, l'unione vera con Dio passa attraverso l'ascolto “religioso” della sua Parola. Ciò significa che per Gesù sarebbe stato impensabile proporre il battesimo di un neonato, non essendo costui in grado di comprendere il senso del messaggio, tanto meno di compiere i miracoli citati. È ovvio che questo passo interpella seriamente tutta la pastorale della Chiesa e la richiama ad una coerente conversione, dato che il Battesimo non è un passaporto per la salvezza, come è attualmente considerato, ma l'ufficializzazione di un impegno totale per il regno di Dio”.*

Il battesimo dei bambini è stato introdotto nella pratica liturgica solo nel V secolo, quando i dottori della Chiesa dovettero trovare argomenti contro Pelagio, che negava il peccato originale e sottovalutava il ruolo della grazia non ritenendola necessaria per essere salvati. Il timore di non ottenere la salvezza, in alcuni periodi, ha raggiunto aberrazioni come quella del battesimo in utero nei parti difficili. Per non rischiare che il bambino morisse senza aver ricevuto il battesimo si usava una siringa detta di Mauriceau, dal nome del noto ostetrico e ginecologo che l'aveva inventata a Parigi nel XVII secolo, che consentiva di iniettare in utero l'acqua battesimale.

“Battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo”

Questa espressione ci indica il tipo di esperienza di Dio delle prime comunità cristiane, che intendevano vivere una vita nuova, con un nuovo

rapporto di filiazione con Dio, sentito come Padre secondo l'insegnamento di Gesù che lo aveva chiamato Abbà, un padre che sostiene e sospinge amorevolmente il suo creato e le sue creature con spirito vitale.

Partendo da questa espressione la Chiesa oggi celebra la festa della Trinità. Sul problema della Trinità cito quanto scritto da F. Barbero in *Olio per la lampada*, ed. Viottoli, Pinerolo 2004: "Padre, Figlio e Spirito Santo: una triade che nella dottrina del quarto secolo si è affermata come "dogma trinitario" (Concilio del 381). Nella Bibbia non esiste nessuna dottrina trinitaria. La Trinità non è la descrizione della vita intima di Dio, ma è un linguaggio analogico, simbolico. Si tratta di una "costruzione teologica" che cerca di esprimere, sempre in modo imperfetto ed allusivo, come Dio agisce in rapporto al mondo, come opera la salvezza.

Dio, l'unico Dio, fonte della vita, non è solipsista, chiuso in sé, ma è un Dio di amore e di relazione. Egli (le teologie femministe dicono anche "Lei") riversa il Suo amore e ci viene incontro, si rivela storicamente per noi in modo eminente in Gesù di Nazareth, testimone ed "epifania di Dio". Ma Dio non solo origina la vita e si manifesta in Gesù, ma è anche forza che sostiene il nostro cammino, vento (= spirito) che ci sospinge al bene, consolatore-sostegno-difensore (paraclito) nei giorni del nostro pellegrinaggio. Queste tre "funzioni" dell'unico Dio sono diventate nei secoli, quando è prevalsa la mentalità dogmatica, le "tre persone della trinità".

“Insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”

Il termine usato è "insegnare ad osservare" cioè aiutare a mettere in pratica il messaggio. L'insegnamento di Gesù infatti non è una nuova costruzione teorica o teologica, si inserisce nella tradizione ebraica basata sulle Scritture, che interpreta e completa, ha come obiettivo la vita di ogni giorno, la convivenza fraterna, la realizzazione del Regno qui ed ora. Gesù aveva ben chiaro che l'autorevolezza per insegnare o per indicare un cammino viene soltanto dall'esempio, l'ha detto in tanti modi: "guardatevi dai falsi profeti... Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dalle spine, o fichi dai rovi?" (Matteo 7: 15-16) "Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto" (Luca 6:44) "Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei

cieli" (Matteo 5:16).

La missione di cui sono stati incaricati gli apostoli è quella di essere testimoni con la propria vita del messaggio di amore e libertà. Questo vale ovviamente per chiunque di noi voglia mettersi sul cammino di Gesù. Era ben lungi dalla sua mentalità l'idea di propagandare una nuova religione e tanto meno di imporla. Il suo atteggiamento era quello di chi ha trovato un tesoro così grande (la buona novella) che sente il bisogno di dividerlo, di offrirlo a chi lo desidera e lo accetta. È molto diverso dall'interpretazione che, attraverso i secoli, la chiesa ha dato alla "missione" e che ha condotto alla conquista, all'annessione, alle guerre di religione.

La "missione", così intesa, faceva coincidere l'estensione della chiesa, il regno di Dio e la salvezza. Si è arrivati a pensare che "fuori della chiesa non c'è salvezza": vero e proprio delirio teologico di onnipotenza salvifica....Oggi le chiese cristiane stanno imparando a riconoscere che le vie di salvezza sono molte e che Dio è ben più grande del cristianesimo perché nessuna manifestazione di Dio esaurisce tutto Dio.

“Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” e anche “dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Matteo 18,20.)

È il commiato più bello che Gesù potesse fare. L'affermazione mi ha sempre portata a interrogarmi e mi ha spesso messa in difficoltà. Gesù è con noi tutti i giorni: non si tratta, per quanto vivissimo, del ricordo delle sue parole, della passione per il suo messaggio, in definitiva, non è il ricordo di un defunto. Gesù è con noi in quanto rivelazione, strada, icona di Dio. Dio è necessariamente con noi perché ci sostiene, ci crea in ogni istante con amore paterno e ci dà la forza, l'energia, lo Spirito.

Vilma Gabutti

Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia. (...)

Se si perde loro (i ragazzi più difficili) la scuola non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati. (...)

Don Lorenzo Milani, Lettera a una professoressa

Pasqua: chiamati/e a risorgere

(Giovanni 20, 1-9)

Sappiamo che questi racconti pasquali (come tutte le cosiddette apparizioni) non ci danno dei resoconti giornalistici, ma ci trasmettono un messaggio. La risurrezione di Gesù è un evento reale, non solo simbolico, ma non si tratta di un dato empirico, cioè verificabile e tangibile con gli occhi della carne.

La tomba sigillata di Gesù non ha l'ultima parola perché Dio interviene e rende vivo il profeta crocifisso e sconfitto. Per questo noi, sulla testimonianza delle Scritture, diciamo che Gesù è il Risorto perché Dio lo ha risuscitato. Così il cammino e l'opera di Gesù continuano nella storia. Il quadro evangelico che oggi leggiamo ci parla di una donna, Maria di Magdala, che più di noi si sentì perduta, desolata, disperata per l'uccisione di quel maestro che aveva restituito senso alla sua vita.

Quando è ancora notte Maria di Magdala si mette in movimento, "corre". Questa donna sveglia gli altri discepoli, li invita a mettersi in movimento. E un po' quello che succede spesso oggi nel mondo e nelle chiese: molte donne sollecitano e "svegliano" troppi uomini dormienti. Anche Pietro e l'altro discepolo escono dal letargo spirituale e corrono... Se l'angoscia paralizza, la fiducia rimette in cammino. Questo vale per Maria di Magdala, per i discepoli di allora, per noi oggi.

Nella chiesa cattolica questa realtà ancora oggi è contraddetta da un maschilismo ora sottile ora esagerato che continua ad estromettere le donne dal ministero. Sarebbe tempo di "fare pasqua" anche su questo punto molto concreto. Le chiese cristiane sono comunque in movimento e, tranne il fanalino di coda costituito dalla gerarchia cattolica e da altre poche realtà ecclesiali, la voce e l'esperienza delle donne costituiscono un tesoro di cui abbiamo urgente bisogno per la vita del mondo e per la nostra conversione

Pietro, Maria e Giovanni corrono in tempi e modi diversi, ma li accomuna una grande passione. Ognuna di queste persone ha certamente avuto i propri limiti, ma sono persone che hanno buttato il loro cuore nella direzione dell'amore.

Le origini cristiane non sono popolate di eroi, ma sono ricche di donne e di uomini appassionati. Attorno a Gesù, alla sua vita e al suo messaggio, è

esistita ed esiste tuttora molta retorica religiosa, molta indifferenza e molta ostilità. Ma c'è anche una grande quantità di persone che sono pronte a scommettere la vita per il Vangelo e la "causa" di Dio che Gesù ha incarnato nella sua esistenza quotidiana.

Il primo messaggio pasquale che voglio riporre nel mio cuore è proprio la testimonianza di questa piccola donna che non si arrese, non scappò, ritrovò la fiducia. Guai se davanti all'arroganza e al "trionfo degli empi", per usare il linguaggio biblico, ci lasciamo bloccare, paralizzare, rinchiudere nella paura e nello sconforto. E' proprio la fiducia che riponiamo in Dio che ci mantiene nel cammino dell'impegno contro chi semina qualunquismo, superficialità, prepotenza, volgarità.

La metafora della pietra sepolcrale ribaltata non può dunque essere letta come una cronaca. Infatti non sappiamo come sia realmente avvenuta la risurrezione: le Scritture, con l'immagine dell'angelo, della pietra rotolata e della tomba vuota non vogliono descriverci le modalità di un intervento.

Esse intendono darci l'annuncio, dirci con chiarezza che Dio non ha abbandonato Gesù nella morte e che, in qualche modo, gli ha dato una vita nuova presso di sé. I vangeli ci danno lo stesso annuncio in modi diversi. I linguaggi sono molti, ma l'annuncio centrale della Pasqua è preciso: Gesù, per opera di Dio, è vivo. Lui, non solo il suo messaggio.

Come è avvenuto per la persona di Gesù, Dio può far rotolare via anche le pietre più pesanti, può rompere anche le catene più potenti, può farci superare anche le oppressioni più gravi. Quante volte oggi noi siamo tentati/e di rassegnarci a situazioni personali e collettive che ci sembrano congelate, non modificabili, prive di una via d'uscita. Invece, se ci soffermiamo un momento sulla realtà della morte di Gesù, ci accorgiamo che anche quella era una "situazione disperata" e tutto sembrava finire in quel sepolcro.

Gesù non ha vinto la morte in forza di qualche sua prerogativa personale. E' Dio che lo ha risuscitato, come ci testimoniano molti passi delle Scritture; quando dice "Gesù è risorto", "Gesù è vivo", la Scrittura sottintende sempre l'azione determinante di Dio. Su questo uomo schiacciato e "fatto fuori" Dio prende una nuova iniziativa; lo aveva

accompagnato colmandolo di fede e di coraggio, lo aveva sostenuto nel suo impegno per la giustizia, gli era stato vicino quando ormai la congiura lo stringeva da ogni parte.

Gesù era pienamente cosciente che quella forza gli veniva da quel Dio che egli stesso pregava da solo e con i discepoli. Non si era mai montato la testa di essere divino: "Perché mi chiami buono? Nessuno è buono se non Dio solo" (Marco 10,18).

Ma questo ribaltamento della pietra, questo simbolo efficace della risurrezione reale del nazareno, che cosa significa per noi, oggi? Dentro questa società ciascuno/a di noi è chiamato alla risurrezione. Essa sta al centro della nostra "vocazione", della nostra fede. C'è poi quella, definitiva, dopo la morte che, per noi come per Gesù, è opera esclusiva di Dio.

Gesù non è risorto per forza propria, ma per una decisione e un dono di Dio. Quella risurrezione sarà l'abbraccio accogliente e vivificante di Dio che si fonda solo sulla fiducia che riponiamo nella testimonianza delle Scritture di Gesù.

Se voglio essere un discepolo del nazareno, se credo nel messaggio delle beatitudini, se voglio seminare "le opere della risurrezione", cioè pensare, pregare, agire contro l'idolatria del denaro, contro le ingiustizie economiche e sociali, contro il razzismo, contro i privilegi c'è un pezzo di risurrezione che devo costruire qui e ora con tutti gli uomini e le donne che amano la vita, la giustizia, il diritto di ogni creatura alla felicità e alla propria inviolabilità. Ecco che la Pasqua diventa allora un segnale, un invito a non rassegnarsi. Pasqua dice a ciascuno/a di noi che Dio lavora con tutti coloro che vogliono rimuovere qualche pietra tombale. Non siamo inchiodati alla morte, l'ingiustizia non è il nostro destino. Guardiamo avanti e, convertendoci ogni giorno, seminiamo attorno a noi fiducia, passione, coraggio perseveranza. Viviamo questi giorni nella pace, nel riposo e nell'amicizia. E poi... uniamo i cuori e le forze perché nel mondo sono tanti i figli e le figlie della risurrezione.

C'è tanto egoismo e tanta violenza nel mondo e nelle nostre vite personali. Ma se noi, come chiese cristiane e come singoli credenti, davvero credessimo che Dio è la forza che ribalta le pietre sepolcrali e depone i potenti dai troni, allora riscopriremmo che cosa vuol dire celebrare la Pasqua nella vita quotidiana e i tiranni avrebbero i giorni contati.

Ma, purtroppo, dalla loggia di San Pietro alle singole parrocchie, spesso l'annuncio mobilitante del Dio liberatore dalla rassegnazione e dalle forze della morte si è talmente "spiritualizzato" da non disturbare e da non mobilitare più nessuno. Tutto si riduce a cantilena religiosa. Questa è una "tragedia" dei nostri giorni. Noi, con i nostri compromessi e con le nostre diplomazie, abbiamo fatto tacere l'annuncio della risurrezione.

Il Dio della Bibbia è quello che "fa uscire" Israele dalla casa di schiavitù: "Aprirò i vostri sepolcri e vi farò venire fuori dalle vostre tombe..." (Ezechiele 37,12). In questi anni la tracotanza e la prepotenza dei ricchi, delle multinazionali, dei signori degli eserciti e di chi impone ogni giorno la sua immagine dal video hanno raggiunto una penetrante capacità di persuasione e di assoggettamento passivo. Come non rassegnarsi di fronte a questa dolce e seducente riduzione in schiavitù?

Se non avessimo fiducia nel Dio che ha cambiato la morte in vita, noi cristiani/e potremmo archiviare la nostra speranza di cambiamento e di liberazione. Ecco perché preghiamo Dio di liberarci dalla tentazione di perdere la fiducia in Lui e, come Israele, ci ricordiamo spesso che "se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori (Salmo 127)

Il teologo Anselm Grün dice che *"è stato l'amore a portare Maria di Magdala al sepolcro la mattina presto, quando ancora era buio... E' quindi una storia d'amore. Maria di Magdala cerca il Risorto. Si mette in cammino durante la notte, quando il dolore oscurava il suo cuore, per cercare colui che la propria anima amava"*.

In Gesù si manifesta la prassi di Dio; quella che risveglia, mette e rimette in piedi. Il messaggio profondo della Pasqua di risurrezione è proprio questo "risuscitamento" operato da Dio in Gesù. Egli prende progressivamente coscienza, durante tutto l'arco della sua vita, che è la forza di Dio a operare in lui e, in questa convinzione, diventa l'erede della fede dei profeti.

A Pasqua prendiamo anche noi ancora una volta coscienza di questa prassi che entra dentro la nostra vita d'ogni giorno. La tendenza dominante è quella che conduce ad addormentarsi, ad allinearsi, a sedersi, per cui a volte anche solo il restare in piedi è già un mezzo miracolo. Lo scontro sociale e politico in atto, le stagnazioni e i tempi quasi eterni di una eventuale alternativa... non aiutano certo a restare svegli.

Gli “incidenti di percorso” e i parziali arretramenti che a volte dobbiamo registrare sul fronte della liberazione non portano affatto vento di risurrezione. Il più delle volte ci si trova, anche se non è sempre così, a dover resistere con i denti per non mollare gli spazi faticosamente conquistati.

E qui che avvertiamo l'azione pasquale come la mano di Dio che solleva, sostiene, rialza, rimette in piedi. Per una fede militante questa dimensione, consapevolmente vissuta, è essenziale. La parola di Dio non è forse in noi operatrice di risurrezione? Non la leggiamo forse per essere illuminati e rinvigoriti al di dentro di questo esistere pieno di sfide?

L'azione “sollevatrice” di Gesù di Nazareth verso i poveri e gli oppressi, il suo impatto vivificante con chi è umiliato e incurvato sotto i colpi del potere che emargina e calpesta, è il segno storicamente decifrabile della direzione dell'azione di Dio. Gesù porta i segni dell'azione di Dio. Lui, che è tenuto in piedi e reso perseverante dal Padre, diventa a sua volta capace di agire come Dio, sollevando, risvegliando e suscitando vita attorno a sé.

Nella prospettiva di chi è diventato consapevole delle proprie responsabilità, il restare evangelicamente fanciulli può aiutare a rigenerare un rapporto con Dio sorgivo di speranza e di pace. Siamo proprio noi che abbiamo bisogno di essere svegliati e rimessi in piedi perché siamo nell'impossibilità di rigenerarci continuamente a partire dalle nostre sole forze (le quali, pure, ci sono richieste, e tutte!).

Il Dio biblico ci viene dunque presentato come colui che rialza il piccolo e il debole, “solleva dalla polvere il misero e innalza il povero dalle immondizie” (1 Sam. 2, 8; 1 Re 16, 2; Sal. 113, 7). Non è forse questa opera sollevatrice di Dio che sperimentiamo nella vicenda personale e nell'orizzonte più ampio della liberazione?

Come non sperimentare, durante questi anni di difficile tenuta delle speranze, questa azione sollevatrice e “portatrice” di Dio nei riguardi degli oppressi? Il linguaggio biblico è pieno di questa sollecitudine di Dio per il popolo che cammina nella debolezza e nella fragilità: “Non spaventarti e non avere paura; là nel deserto hai visto come il Signore tuo Dio ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio, per tutto il cammino... fino alla meta” (Dt. 1, 31).

Il Cantico di Mosè esprime la stessa opera “portatrice” di Dio: “Il Signore trovò il suo popolo in una terra deserta, ... lo circondò, lo allevò, lo

custodì come pupilla del suo occhio. Come un'aquila che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali, lo prese e sulle sue ali lo portò” (Deut. 32, 11). Questa sollecitudine amorosa di Dio per il suo popolo itinerante, e spesso zoppicante, sfocia in una preghiera calda di fiducia e suscitatrice di speranza: “Ci porta il Dio che è il nostro aiuto” (Sal. 68, 28). Nel duro periodo dell'esilio, quando le speranze rischiano il collasso, risuona la voce del Signore: “Ascoltatevi, casa di Giacobbe e voi tutti, superstiti della casa di Israele; voi, portati da me fin dalla nascita. Fino alla vostra vecchiaia io sarò sempre lo stesso, io vi porterò fino a quando tutti i vostri capelli saranno bianchi. Come ho già fatto in passato, così io vi sosterrò, vi porterò e vi salverò” (Isaia 46, 3).

Tutto questo non come invito a incrociare le braccia perché... intanto è il Signore che costruisce la casa, ma come sollecitazione ad agire, a fare tutto ciò che dipende da noi restando dei semplici servitori, anche quando abbiamo fatto tutto, come dice l'evangelo.

Le nostre oppressioni, da gente con la pancia piena, sono spesso la stanchezza, il senso dell'inutilità delle nostre lotte, il disprezzo che ci scarica addosso il potere, le montagne di idoli che ci distruggono, l'eterno essere in minoranza... e tutte le frustrazioni di questa società in cui, democraticamente, la maggioranza decide che la minoranza non conta. Il nostro peccato sta proprio in questa illusione di essere noi soli, senza confessare e riconoscere con gioia l'azione di Dio, i costruttori della libertà e del futuro: crediamo che per affermare la grandezza umana sia necessario cancellare il nome di Dio o togliergli spazio. Non abbiamo ancora capito che la grandezza di Dio e la pienezza dell'essere umano non sono affatto in contrapposizione.

Se la resurrezione l'avessimo inventata noi, sarebbe stata raccontata con scenografie imponenti. Avremmo fotografato un Cristo trionfante che esce dalla tomba. Di Gesù che esce dalla tomba, invece, nessun cenno nei vangeli. Nulla di esaltante, nulla di folgorante, nulla di clamoroso. Nessuna esplosione di fuochi artificiali. Invece, presenze lievi nel giardino accanto alla tomba dissigillata. Dialoghi appena sussurrati. Fessure di luce. Apparizioni che sono un soffio. C'è e se ne va: “Non mi trattenero, Maria”. “Ma rimani”, avremmo suggerito noi, “convochiamo la stampa!”. No.

Ha un altro stile Dio. E non si smentisce. Come siamo lontani dalle parate, dalle celebrazioni spettacolari. Sono sussurri. È il fruscio, il fruscio

del mistero. Il racconto parla di una tomba e di un giardino. Un giardino che per certi aspetti evoca il giardino dei due innamorati del Cantico dei Cantici, giardino di ricerca, di ritrovamenti, di perdita, di presenze e di assenze.

È come se ci venisse detto che la risurrezione è un fatto di cuore. Certo anche di intelligenza, nel senso del leggere in profondità. Ma soprattutto di cuore. E forse per questo le donne arrivano prima, precedono tutti, al sepolcro. Poi, forse, quasi ad attenuare lo sconcerto, si è voluto inserire nel racconto il viaggio dei due uomini al sepolcro, Pietro e Giovanni. La lettura ha una cesura.

Se però andiamo oltre la cesura, notiamo che il racconto di Giovanni si snoda in una sequenza di gesti e di parole che sono narrazione del cuore: "stava all'esterno del sepolcro e piangeva". "Donna, perché piangi?". "Hanno portato via il mio Signore". E c'è questo riconoscere alla voce: "Maria", "Rabbuni". Forse è vero che le scoperte più emozionanti filtrano attraverso occhi velati di pianto. Non ad occhi asciutti.

E lui, il risorto, c'è, ma se ne va. Presenza e assenza. Fede e nostalgia. Così fino alla fine.

Crede e non vedere. Lo riconobbero e subito scomparve ai loro occhi. Ma c'è. L'hanno ritrovato dopo che la morte era sembrata inghiottirlo. L'avevano deposto nella terra. Ma il germoglio ha schiuso la terra e noi oggi ancora ci raccontiamo la sua parabola. La Pasqua ci dice che la notte è passata, il giorno è vicino. Si è fatto giorno.

Ma come si fa a dire che la notte è finita? Un testo della tradizione rabbinica narra che un giorno un rabbino domandò ai suoi studenti: "Come si fa a dire che la notte è finita e il giorno sta ritornando?". Uno studente suggerì: "Quando si può vedere chiaramente a una certa distanza che l'animale è un leone e non un leopardo". "No", disse il rabbino. Un altro disse: "Quando si può dire che un albero produce fichi e non pesche". "No", disse il rabbino, "è quando si può guardare il volto di un altro e vedere che quella donna o quell'uomo è tua sorella o tuo fratello. Perché fino a quando non siete in grado di fare questo, non importa che ora del giorno sia, è ancora notte".

Paolo Sales

Con mani di donna

Ora, Maria era rimasta presso il sepolcro, fuori, a piangere. Mentre piangeva, dunque, si chinò verso il sepolcro e vede due messaggeri in vesti bianche seduti, uno presso la testa e uno presso i piedi, dove giaceva il corpo di Gesù. E costoro le dicono: "Donna, perché piangi?". Dice loro: "Hanno preso il mio Signore e non so dove lo hanno messo". Detto questo, si voltò indietro e vede Gesù che stava lì: ma non sapeva che fosse Gesù. Le dice Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Lei, credendo che fosse il giardiniere, gli dice: "Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai posto ed io lo prenderò". Le dice Gesù: "Miriam". Lei, voltatasi, gli dice, in ebraico: "Rabbuni!" (che significa «maestro»). Le dice Gesù: "Non mi trattenerne: non sono ancora salito, infatti, al Padre. Va' piuttosto dai miei fratelli e di loro: salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro" (Giovanni 20, 1-7).

Ricordo ancora lo sconforto che m'invadeva l'anima in quel mattino che ancora doveva sorgere, in quella luce tenue che ancora non scaldava il volto e il cuore. Era poco prima dell'alba ed il chiarore si indovinava appena dietro l'orizzonte: e nessuna aurora, credevo, si sarebbe levata in me. Era morto,

l'avevano ucciso: come un malfattore l'avevano inchiodato al legno. Lui, che mai aveva incitato alcuno alla violenza o all'odio; lui, che per lunghi giorni avevo accompagnato per i sentieri sterrati della Galilea e sin dentro i villaggi di quella regione di contadini e pescatori. Avevo deciso di seguirlo anche quando ci annunciò che si sarebbe recato a Gerusalemme, laddove avevano dimora quei potenti che - anche lui sapeva - lo volevano morto. Era il giorno prima del sabato, e non era ancora sceso il tramonto a colorare il giorno con la sua luce d'ombre: fu allora che vidi dove conducevano il suo corpo immobile, avvolto in un sudario. Le mie viscere si erano sciolte in lacrime e gli occhi soltanto seguivano da lontano quel corpo amato, senza che le braccia potessero cingerlo in un ultimo abbraccio. Poi calò il buio anche sugli occhi: aveva il colore della pietra che fecero rotolare, lenta come il dolore che mi scavava dentro, dinanzi al suo sepolcro. E fu come se mi avessero strozzato il pianto.

Il giorno seguente mi avevano invasa il silenzio e l'assenza di lui. Non risuonava tra i vicoli di

Gerusalemme la sua voce, non danzava più libera tra terra e cielo. Muta era diventata la vita, muto il trascorrere lento dei miei istanti vuoti.

Tornai col pensiero a quei sorrisi che i semplici riuscivano sempre a strappargli, alla tenerezza che suscitavano in lui quanti faticavano sotto il peso della vita, a quel suo sguardo che accarezzava, a quelle sue braccia sempre tese verso quanti si sentivano lontani da Dio, rigettati. Voleva che nessuno rimanesse incatenato al proprio passato, desiderava che ciascuno tornasse a credere in sé, a nutrire speranza, a costruire futuro. Nulla era così grave, per lui, da poter compromettere la possibilità di una vita nuova. Desiderava questo per ognuno che incontrava, desiderò questo anche per me e mi insegnò a desiderarlo: comprensività. E, lungo sentieri che giacevano abbandonati e ripercorrendo cammini ormai smarriti, mi ricondusse sino a me stessa, riconducendomi a Dio. Così, con un sorriso lieve che il ricordo di lui fece affiorare alle labbra, mi addormentai.

Era ancora buio quando riaprii gli occhi: andai sul retro della casa, avevo voglia di stare sola a osservare l'aurora che strappa il velo scuro della notte a piccoli morsi. Al chiaro di luna e sotto la carezza di un vento lieve che annunciava la primavera, finii di preparare gli unguenti con cui avrei sfiorato il suo corpo per l'ultima volta: noi donne diciamo addio con le mani a quanti abbiamo amato. Gli uomini salutano la morte dell'amico con la fugacità di uno sguardo: gli uomini non hanno la nostra forza.

Decisi di andare incontro al mattino, di salutare il nuovo giorno accanto a lui. Da lontano ebbi come l'impressione che la pietra che avevano posta dinanzi al sepolcro fosse stata rotolata via. Mi spaventai e corsi a chiamare gli uomini che erano con me in Gerusalemme.

Tornata alla tomba insieme con loro, lasciai che vi entrassero per primi. Io attendevo fuori. Temevo di sporgermi sul sepolcro: temevo quanto avrei potuto vedere, ciò che il mio sguardo non sarebbe riuscita a scorgere. Poi presi coraggio e sbirciai: e fu confermare i miei timori. Il suo corpo era scomparso, qualcuno lo aveva portato via, lasciandomi senza il conforto delle ultime carezze, lasciandolo senza l'addio silenzioso delle mie mani. Non fece in tempo a invadermi lo sconforto, che scorsi due figure, un uomo e una donna, mi sembrarono, poste l'una al capo e l'altra ai piedi del luogo in cui giaceva il corpo di Gesù. Con voce dolce e serena, la donna mi domandò: "Perché

piangi?". E fu come una carezza sul volto, ad asciugare il pianto. Tra i singhiozzi, le risposi: "L'hanno portato via". Un dolore muto m'impedì di aggiungere altro alle mie parole.

Ascoltai dei passi alle mie spalle e mi voltai: nella penombra di quell'alba non ancora sorta vidi un uomo venire verso di me. Si fermò mentre era ancora lontano e mi rivolse la stessa domanda: "Donna, perché piangi?". E mi parve che lo domandasse a tutte le donne, in quell'istante. Mi attraversò il timore che potesse essere stato lui a portare via il corpo e lo supplicai: "Ti prego, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai messo!". Ma lui, senza rispondere alla mia domanda, rispose al mio dolore e mi chiamò. Pronunciò il mio nome, albero capovolto, che ha radici nel vento: "Miriam", che è come dire indomita, ribelle. E fu tempesta nel cuore e un palpito lo percorse e mi spinse verso di lui: "Maestro!" gli gridai.

Le donne sussultano quando a pronunciare il loro nome è una voce amata. Noi donne diffidiamo delle parole: noi diamo ascolto alle voci.

Corsi per cingerlo tra le braccia. Corsi, ma la sua voce, quella stessa che mi aveva sospinta verso di lui, mi trattenne: "Lasciami andare, Miriam: non è a me, a questo mio corpo, che devi legarti. Ora è tempo di vivere l'assenza: tempo fecondo, com'è fecondo il solco che scava una ferita nel cuore della terra perché dia frutto. Io torno a Dio, da quel Padre mio e Madre vostra di cui ho compiuto la volontà perché anche voi la compiute. Imparate ad afferrarvi a Dio, praticando la giustizia e la misericordia, che è volgere il cuore ai miseri: questo è un laccio invisibile e forte, che nessuna morte può spezzare". Ci separammo, senza sfiorarci se non con lo sguardo. Imparai l'amore nel distacco, che impedisce il possesso. Appresi come una voce possa seguire a danzarci nell'anima, più calda di qualsiasi abbraccio, libera da quella stretta con cui, spesso, finiamo per soffocare l'amore.

E danza libera, quella stessa voce, nelle mie parole, che ora sono tornate a percorrere i villaggi e le campagne ove egli un giorno mi aveva chiamata. E ogni volta che il giorno declina e l'orizzonte si tinge dei colori tenui dell'imbrunire, quella voce amata risuona in me e con dolcezza mi spinge a varcare la notte, sino a reincontrare, timido, il tiepido abbraccio dell'aurora. E allora mi rimetto in cammino, con caparbieta di donna: io, Miriam di Magdala, ribelle a cui Dio ha chiesto, un giorno, di prestargli le labbra.

Alessandro Esposito

La morte del Cristo

(Marco 14,1 - 15,47)

Il racconto della Passione è lungo e complesso. Gli studiosi si sono concentrati sull'analisi di ogni singolo elemento, sino ai particolari più nascosti e misteriosi, e questo ha portato alla produzione di una raccolta molto estesa di opere che trattano il tema. Dunque, non mi avventurerò in una esegesi del racconto, in una spiegazione complessiva degli ultimi giorni della vicenda storica di Gesù.

Il testo, del resto, è molto coinvolgente, sia emotivamente sia letterariamente, e forse bisognerebbe leggerlo semplicemente, così com'è, senza avere troppe pretese; senza pensare di arrivare ad una ricostruzione storica e definitiva dei fatti che portarono alla morte del profeta di Nazaret. Del resto, il racconto in questione non è né una cronaca né un verbale di interrogatorio, ma piuttosto una ricostruzione a posteriori che ha come scopo principale la narrazione di una vicenda di fede, un'esperienza che è diventata fondante per le prime comunità.

Una morte avvenuta nel silenzio

«*Si può pensare che la sua morte sia avvenuta nel silenzio*». Così, il biblista Giuseppe Barbaglio conclude il capitolo sulla crocifissione del suo libro su Gesù (*Gesù ebreo di Galilea*, Edb, Bologna 2002, p. 519). Probabilmente, nessuno era presente sul Golgota durante la morte del maestro galileo – a parte qualche soldato, gli esecutori materiali del supplizio.

Nessuno dei suoi discepoli – troppo impauriti per farsi vedere in giro – e nessuno dei grandi e dei potenti della terra – troppo lontani da quella periferia di Impero romano che era la Palestina dell'epoca. Ma lì, sul quel monte, si stava consumando la vicenda di un uomo che avrebbe cambiato la storia dell'Occidente (nel bene e nel male) e che avrebbe assunto il ruolo – suo malgrado – di «personaggio fondante» di una nuova religione.

Quando i seguaci di Gesù provarono a raccontare la vicenda dell'uccisione del loro maestro, partirono praticamente da zero: «*Tutto ciò che i discepoli più prossimi sapevano della Passione era che Gesù era stato crocifisso*» (J.D. Crossan, *The Historical Jesus. The Life of a Mediterranean Jewish Peasant*, San Francisco 1992, p.375). Dunque, «*la*

ricostruzione del processo di Gesù nei vangeli è in funzione apologetica», ciò non toglie che «*la sentenza e la condanna non sono state una finzione*» (O. da Spinetoli, *Gesù di Nazaret*, La Meridiana, Molfetta 2005, p. 209).

Il motivo della condanna di Gesù è da ricercare nella sua vita, nelle sue scelte, nella sua autenticità e nella coerenza del suo stile di vita con il messaggio da lui annunciato. Così, «*giunto al compimento del suo dramma, al momento di massima tensione emotiva, riaffiora la fedeltà allo stile di vita che aveva abbracciato. Gesù rimane solo, con le sue sole forze, faccia a faccia con Dio. Continua a essergli obbediente. Non chiede nulla che non sia quello che deve avvenire. E tutto avverrà davanti a un mondo che non può dominare e che gli è sostanzialmente lontano ed estraneo. Uomo della mobilità e della convivialità, rimarrà totalmente solo e immobilizzato sul legno*» (A. Destro – M. Pesce, *L'uomo Gesù. Giorni, luoghi, incontri di una vita*, Mondadori, Milano 2008, p. 214).

Quando fu il momento di narrare la vicenda della Passione, i discepoli – attuando un procedimento tipico delle tradizioni antiche e presente in tutta la Bibbia – attinsero dalle Scritture ebraiche le immagini e le citazioni adatte a descrivere Gesù all'interno del piano salvifico di Dio e della storia di Israele – cominciando ad identificare il maestro di Nazaret con il Cristo, il Messia. Nacque così l'accostamento tra Gesù e l'immagine veterotestamentaria del «servo sofferente» (cfr. Isaia 52,13 e il Salmo 22).

«*L'intero salmo 22 diventò un repertorio di elementi che entrarono nella narrazione della morte di Gesù, e più tardi vennero inseriti nella liturgia della Passione*» (C. Ginzburg, *Ecce. Sulle radici scritturali dell'immagine di culto cristiana*, in *Occhiali di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 100-17, p. 107). Così, in Marco leggiamo che «*si divisero le sue vesti tirando a sorte su di esse*» (v. 15,24), e che «*i passanti lo insultavano scuotendo il capo*» (v. 29). Tutte citazioni del Salmo 22.

Ma il racconto raggiunge il culmine della drammaticità nel grido di Gesù sulla croce: «*Eloì, Eloì, lemà sabactàni?*, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34, cfr. Sal 22,2).

La maledizione della croce

La morte sulla croce di Gesù, dovette rappresentare un trauma enorme per i suoi discepoli e le sue discepole. Morire in croce, oltre all'atroce supplizio che comportava, significava – per la tradizione ebraica – essere «maledetti». Le origini di questa maledizione si trovano nel Deuteronomio, dove si legge: «*Se un uomo avrà commesso un delitto degno di morte e tu l'avrai messo a morte e appeso a un albero, il suo cadavere non dovrà rimanere tutta la notte sull'albero, ma lo seppellirai lo stesso giorno, perché l'appeso è una maledizione di Dio e tu non contaminerai il paese che il Signore tuo Dio ti dà in eredità*». (Dt 21,22-23).

Per le prime comunità questo trauma fu fondamentale. Si cercò di porre rimedio a questa situazione e si arrivò a «spiegare» in altri modi la morte di Gesù di Nazaret. Paolo, nella lettera ai Galati, diede la sua interpretazione dell'evento: «*Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno*» (Gal 3,13). Questo problema, comunque, continuò a destare scandalo ancora per molto tempo, risultando a molti inspiegabile. Per esempio, l'autore della traduzione latina della Bibbia (la Vulgata), il padre della chiesa Girolamo, tentò di dare una sua spiegazione del problema negando completamente la visione di Paolo (cfr. Girolamo, Comm. in Gal. Lib. II, Patrologia latina, vol. 26, 388).

Nonostante i numerosi tentativi per dare una soluzione a questo scandalo con la Chiesa che ci ha costruito sopra tutta una serie di impalcature teologiche, l'idea della maledizione è giunta fino a noi. Sergio Quinzio così scrive: «Alla croce è stato appeso e sulla croce è morto Dio, diventato peccato e maledizione, e si può solo sperare che la morte di Dio sia più sapiente e più forte della vita degli uomini». A morire sulla croce, così è stato «creduto lungo i secoli, è Dio, a salire sulla croce non può essere altri che Dio» (S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992, p. 57).

«Maledetta incarnazione!» ovvero il tarlo della secolarizzazione

La «rivoluzione» di Gesù – se così vogliamo chiamarla – consistette nella liberazione dell'essere umano dal dominio del sacro. Ed è da questa idea di desacralizzazione che nasce la modernità, con tutte le implicazioni che questo ha comportato e continua a comportare. Ma a queste correnti

sotterranee di liberazione (che potremmo definire le «correnti del regno di Dio»), si affiancano perennemente delle forze contrarie che lavorano per rinnegare il regno e trasformarlo in dominio del sacro.

Uno studioso francese, Jaques Ellul, ha definito questo processo continuo e dialettico la «subversion» (sub-vertere) del cristianesimo, intendendo questo termine come «sovversione» ovvero come «pervertimento» (cfr. J. Ellul, *La subversion du christianisme*, Seuil, Paris 1984, p. 73-75). Il processo di desacralizzazione, innescato dal cristianesimo nascente, pur essendo per sua natura irreversibile, è stato ad un certo punto arrestato – o almeno si è tentato di farlo o creduto di poterlo fare – per avviare una «ricostruzione del sacro» che, nella storia, si è rivelata «pervertimento del cristianesimo».

Potremmo dire che il tarlo della secolarizzazione, il germe della liberazione dal sacro, è stato portato dal cristianesimo insieme al concetto di kenosis (abbassamento, svuotamento di Dio). Il grande studioso Ivan Illich, arrivando a porsi il problema del male e del continuo emergere del sacro, e della violenza che esso comporta, ha affermato: «*Mi trovo, come storico, di fronte a una realtà storica, un'epoca che, quanto più la guardo, tanto più mi appare confusa, incomprensibile e incredibile. Non ha nulla a che spartire con nessun'altra epoca storica ... Come spiegare questo male straordinario che non si è visto in altre società, ma solo là dove è stata importata la società occidentale? È qui, a mio parere, che il mysterium iniquitatis mi fornisce una chiave per comprendere il male di fronte al quale oggi sono, e per il quale non so trovare oggi una parola. Come uomo di fede, dovrei chiamarlo il misterioso tradimento o la perversione di quel tipo di libertà che i Vangeli hanno portato ... Quanto più ti permetti di concepire il male che hai sotto gli occhi come un male di nuovo genere, di un genere misterioso, tanto più forte diventa la tentazione – non posso fare a meno di dirlo – di maledire l'incarnazione di Dio*». (I. Illich, *Pervertimento del cristianesimo*, Quodlibet, Macerata 2008, p. 28).

Il mondo moderno, secondo Illich, è coinvolto in un tradimento del suo antecedente cristiano ed è sostanzialmente un tempo apocalittico: «*la perdita di fiducia nelle istituzioni moderne esprime non la fine del cristianesimo, ma il disvelamento di quel male misterioso che fece il suo ingresso nel mondo col cristianesimo. Questo male fu identificato dagli autori del Nuovo Testamento come l'Anticristo, un*

male, essi sostennero, che sarebbe maturato in seno alla chiesa come l'intima e sempre presente possibilità di un tradimento del Vangelo da parte di coloro che avrebbero falsamente proclamato di parlare in suo nome» (Ivi, p. 100).

Questo male, causa del pervertimento continuo e della corruzione (corrupto optimi pessima, ciò che era ottimo, una volta corrotto, è pessimo) del cristianesimo non è una forza esterna, qualcosa che interviene da fuori, ma è insito nel cristianesimo stesso, e tramandato lungo i secoli. È questo il *mysterium iniquitatis* («Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene», 2Ti 2,7). È questa la chiave ermeneutica necessaria per giungere ad un disvelamento definitivo della storia, affinché il regno possa arrivare.

Questa concezione non è lontana dalla vita, ma anzi ci permette di leggere dentro le cose, e demistificare, e decostruire gli oggetti, i fatti, la realtà che ci circonda a partire dalle istituzioni economiche e sociali. «L'Anticristo, che assomiglia

in così tante cose a Cristo, e che insegna concezioni globali, responsabilità universale, umile accettazione di quel che viene insegnato anziché personale ricerca della verità, guida attraverso istituzioni. L'Anticristo, o diciamo il *mysterium iniquitatis*, è il conglomerato di una serie di perversioni con le quali cerchiamo di dare alle nuove possibilità che sono state aperte attraverso il Vangelo, istituzionalizzandole, sicurezza, capacità di sopravvivenza, indipendenza dalle persone singole. Io sostengo che il *mysterium iniquitatis* ha covato a lungo ... ma oso dire che oggi esso è presente più chiaramente di quanto lo sia stato prima». (Ivi, p. 101).

Questo è il paradosso del pervertimento del cristianesimo. Il tradimento della Chiesa «non è qualcosa di non-cristiano» ma «è parte della *kenosis*», è dentro la chiesa stessa, dentro il cristianesimo. E, addirittura, la paradossalità della *corruptio optimi* è trasferita direttamente in Dio (cfr. Ivi, p. 149).

Gabriele

Andate e predicate...

Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno". Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio. Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano (Marco 16, 15 - 20).

Questi versetti che chiudono il vangelo di Marco, concludono anche il racconto della resurrezione e delle apparizioni di Gesù, di cui parla tutto il capitolo 16. Il brano inizia con un chiaro invito ad andare in tutto il mondo a predicate il vangelo ad ogni creatura.

L'invito è rivolto agli undici che non avevano creduto né a Maria di Magdala che, insieme all'altra Maria, madre di Giacomo e di Giuseppe (Mt. 28,9), per prima aveva visto Gesù risorto, ed era andata subito da loro a dirlo, né avevano creduto ad altri

due di loro che videro Gesù mentre erano in cammino verso la campagna (I discepoli di Emmaus).

Quando ormai la comunità di Marco si trovava "in mare aperto", probabilmente verso la metà del secondo secolo, un redattore a noi sconosciuto aggiunse al testo precedente i versetti 9 - 20. Una appendice teologica più che una conclusione. Egli non cercò di "armonizzare" il suo scritto con la chiusura precedente (v. 8), ma si preoccupò di testimoniare come i discepoli continuarono il cammino di Gesù in un contesto missionario.

La predicazione e la testimonianza del Vangelo nelle vie del mondo conoscono una stagione nuova. Gesù ha compiuto la sua missione e Dio lo ha preso con sé. Egli è "assiso alla destra di Dio" (non si dice che è Dio), ma continua in qualche modo ad operare con i discepoli. Gli altri vangeli parlano dell'invio dello "spirito di Dio" che darà forza per la loro missione. Qui il redattore invita alla consapevolezza che in qualche modo Gesù continua la sua opera vicino ai discepoli.

I versetti 15 - 18 descrivono la missione in atto. Non si tratta di preoccuparsi di impiantare una struttura

sacrale, di diffondere dei dogmi, di costruire una gerarchia con precisi addetti ai lavori. La comunità si preoccupi di vivere sul sentiero tracciato da Gesù, narri e annunci la buona novella senza escludere nessuno. Allora, come fiori a primavera, si vedranno comparire i “segni”. La parola evangelica diventa azione trasformante.

Il verbo al futuro suona come promessa, ma tutto lascia intendere che il redattore avesse già alle spalle una gioiosa constatazione: dove qualcuno/a si era affidato radicalmente al Vangelo, la sua vita aveva prodotto questi frutti. Il linguaggio suona per noi strano e oscuro, ma il significato è chiaro all'interno del “codice” biblico. Si tratta, in sostanza, di rifarci alla vita dei profeti e di Gesù. Il nazareno, fidandosi radicalmente di Dio, ha aiutato le persone a liberarsi dalle catene, dai serpenti, dai demoni, dai veleni: tutte immagini delle forze che ci assediano, delle difficoltà che ostacolano il nostro cammino.

Certamente i discepoli stavano passando un momento di forte dolore e di smarrimento, dopo la morte di Gesù, ed avevano bisogno che qualcosa li scuotesse e li facesse ripensare a ciò che Gesù aveva lasciato loro, ma soprattutto avevano bisogno di ritrovare la fiducia in se stessi per non restare chiusi ed inermi; a dargli questo scossone è proprio Gesù che li spinge ad uscire dal proprio dolore e dal loro privato, a mettersi in movimento per continuare ciò che avevano iniziato a fare con lui.

Poi il testo dice che tutti quelli che crederanno e si battezzeranno saranno salvati e chi non crede sarà condannato. Mi chiedo cosa è per noi oggi la salvezza, e da cosa è bene salvarsi, stare lontani? Per cercare una risposta, provo a pensare a cosa è stata la vita di Gesù e com'è la nostra vita oggi.

La vita di Gesù è stata pienamente impregnata di compassione per le persone che vivevano quotidianamente situazioni di sofferenza: ad ogni donna o uomo che incontrava o che semplicemente lo avvicinava, riusciva a dare il suo aiuto, il sostegno necessario per riprendere in mano la propria vita e liberarsi da ogni forma di limitazione. Le persone che avevano creduto nel suo messaggio di Amore riprendevano a vivere come rinate a vita nuova.

Come possiamo portare anche noi come Gesù, i segni di quell'Amore verso tutti e tutte? Oggi noi stiamo attraversando un periodo molto difficile e pesante sotto diversi aspetti; la crisi economica e la conseguente perdita dei posti di lavoro, è l'aspetto che per primo ci viene in mente e che tocca moltissime famiglie, ma l'ondata di razzismo che

pian piano sta emergendo in molte città è qualcosa di molto pericoloso, qualcosa che fa crescere dei muri tra persone che non hanno colpe.

Le forme di razzismo o di emarginazione sono diverse, ma comunque ingiuste e dolorose, siano esse rivolte verso gli stranieri che verso omosessuali che alle donne “schiave del sesso”, chiamate da tutti prostitute. Le cronache degli ultimi tempi sono piene di notizie che non vanno affatto nell'ottica del messaggio evangelico, anzi chi pratica quelle ingiustizie non dovrebbe definirsi un bravo credente.

Per contribuire a risolvere il problema dell'economia, molti e molte di noi si sentono impotenti, perché il mondo del lavoro e le sue dinamiche, è in mano a pochi potenti e ricchi, ma ciò nonostante possiamo fare attenzione a ciò che può sottrarre consensi e/o interessi e fare pressioni perché si cambi rotta, perché si cambi il modo di gestire l'aspetto economico.

Se per il problema economico, il nostro contributo può dare dei risultati lenti nel tempo, per contrastare invece le forme di razzismo è possibile agire quotidianamente. Sono convinta che c'è bisogno di attenzione ed impegno politico, ma è altrettanto importante e urgente la pratica delle relazioni intessute di solidarietà e amore. Sono queste che creano il tessuto sociale su cui non può fare presa nessuna insinuazione razzista o qualsiasi tentativo di confondere le coscienze.

Se voi vi coinvolgerete sul sentiero di Gesù, scrive il redattore, avrete un cammino non facile. Ma potrete cacciare il demone dell'angoscia, potrete prendere in mano i serpenti, cioè guardare in faccia le vostre paure, i vostri sensi di colpa, il rimorso che opprime; potrete guardare senza panico i poteri che mordono e avvelenano senza diventarne vittime. “Serpenti, veleni e demoni” sono inevitabili e nessuno/a di noi può pensare che la fede ci collochi fuori da questo contesto. Essa ci offre la possibilità di vivere fiduciosamente tra veleni, serpenti, demoni senza esserne ossessionati e senza soccombere.

C'è di più. Il Vangelo segnala la possibilità che le nostre piccole “mani” diventino operatrici di bene, di solidarietà, di liberazione. E ancora: “Parleranno lingue nuove”. Questa mi sembra una promessa, un augurio, ma soprattutto una consegna. Se le nostre comunità non imparano a “parlare lingue nuove”, a dire Dio in modo diverso, a dar spazio a nuove voci, a nuove pratiche pastorali e liturgiche, possono chiudere bottega. Ma parlare lingue nuove

significa, soprattutto, lasciare i linguaggi dei palazzi ed entrare in dialogo con gli uomini e le donne della strada.

L'invito che Gesù rivolge ai discepoli, possiamo immaginare che sia rivolto a ciascuno di noi, perché se crediamo possibile realizzare il Regno qui ed ora, allora possiamo far nostro quell'invito e tentare di vivere secondo la legge dell'amore, così come ha fatto Gesù; annunciare il vangelo significa portare e praticare l'amore. Ciò che Gesù ha lasciato è una testimonianza che rende possibile realizzare azioni

rivolte al bene delle donne e degli uomini... basta crederci.

Un Gesù risorto che fa sentire forte la presenza nella nostra vita, nelle azioni concrete, quando certe situazioni ci sembrano difficili, se crediamo, si realizza la sua compagnia che da fiducia ad agire. Piuttosto che pensare ad un Gesù solo "asceso in cielo", sento più forte l'invito a continuare il cammino da lui iniziato, per dare concretezza al suo messaggio d'amore.

Maria Del Vento

"Venite e vedrete" ... Ed essi rimasero

Il giorno dopo Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: «Ecco l'agnello di Dio!». E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: «Che cercate?». Gli risposero: «Rabbi, dove abiti?». Disse loro: «Venite e vedrete». Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio. Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: «Abbiamo trovato il Messia» e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa» (Giovanni 1,35-42).

Il quadro che il brano del Vangelo di Giovanni ci offre è pieno di movimento: domande, dialoghi, sguardi intensi.

Giovanni il Battezzatore

E' stato l'annunciatore, viene presentato qui come colui che precede Gesù, ma è "meno importante". Il racconto è funzionale al messaggio che l'evangelista vuole consegnarci: la grandezza di Gesù rispetto a tutti i profeti.

Siamo verso l'anno 100 e nelle comunità giovanee si sente l'esigenza di far emergere la grandezza di Gesù e il suo ruolo particolare nell'annuncio della salvezza, anche in polemica con le comunità che si ispiravano al Battista.

Egli esce di scena con un passaggio del testimone. Ovviamente non è una cronaca ma un bel quadro pittorico. E' probabile che alcuni discepoli di Giovanni successivamente abbiano seguito Gesù.

L'indicazione "ecco" sembra quasi che il suo sguardo divenga anche quello dei suoi discepoli. Il narratore precisa che i due discepoli si mettono a seguire Gesù perché hanno udito la proclamazione del testimone. Anche per Giovanni era preceduto un "ascoltare" allorché Dio l'aveva istruito nel modo con cui avrebbe riconosciuto Colui che battezza nello Spirito Santo (1, 32-34).

Anche per i discepoli a loro volta l'ascolto precede il vedere verso il quale saranno condotti nel corso del nostro racconto. Si ritrova al vers. 37 il processo con cui si trasmette la fede in Israele, cioè mediante l'ascolto, attraverso "la tradizione dei padri". Il "vedere" accade solo quando Gesù stesso si manifesta.

E questi discepoli non sono rappresentati come pescatori di Galilea, ma come uomini che sono già in ricerca, in attesa di quel messia che hanno voluto attendere camminando con il Battista sulle strade della Palestina.

I discepoli

Gesù stava camminando, continua il racconto, "allora Gesù si voltò" e dice loro "Che cercate". E' bello questo Gesù che prende l'iniziativa, immagino con un sorriso di benevolenza. Quanto è bello quando uomini e donne sono in ricerca, una ricerca qualche volta nascosta ma non meno preziosa...

E il dialogo continua con una domanda: "Rabbi dove abiti". E la risposta è altrettanto sintetica: "Venite e vedrete". Il vangelo non ci dice come è finita la giornata, ci ricorda solo che era l'ora decima, le quattro del pomeriggio, e quindi rimaneva ancora tutta la sera per l'incontro con

Gesù durante la cena e soprattutto durante le ore che hanno passato assieme.

Mi piace immaginare che i loro cuori si siano aperti ed abbiano condiviso speranze, gioie, amarezze, sofferenze di un popolo succube di un potere straniero, quello romano ma anche stretto da una casta di sacerdoti che erano una barriera all'incontro degli uomini e delle donne ebrei con il Dio dei padri. Quanto è attuale questo tema oggi... Quanto le chiese sono ostacolo al vedere e a incontrare il vero volto di Dio...

E il racconto continua il giorno dopo. Qui si inizia a conoscere per nome questi uomini: Andrea, colui che aveva seguito Gesù la sera prima, ha un fratello e lo conduce a incontrare Gesù stesso. E Gesù guarda questo Simone, chissà con quanta simpatia mi piace pensare, e le cambia il nome come segno di profondo cambiamento.

L'incontro con Gesù è un evento, un fatto che cambia la vita. Il Suo sguardo di amore, immagine dell'Amore di Dio è qualche cosa che ti prende dentro e dopo sei un altro, un'altra...

E noi...

Nel racconto emerge quanto sia importante ascoltare prima che vedere. Spesso noi non siamo capaci di ascoltare messaggi e annunci di liberazione, di giustizia, di solidarietà e pretendiamo di vedere senza aprire il cuore, senza fare silenzio dentro di noi per vedere con gli occhi dell'amore e della verità.

E i discepoli, come abbiamo visto, erano già stati con Giovanni... però questo a loro non bastava, la ricerca non era finita... Il cercare Dio non si esaurisce in pochi anni: è il cammino di tutta una vita e terminerà solo al momento della fine della nostra "avventura" terrena. I discepoli "hanno visto" e si sono messi alla sequela di Gesù.

E noi? Abbiamo visto? O forse, spesso, abbiamo solo la presunzione di vedere senza ascoltare... Ma poi se vediamo, veramente ci mettiamo in cammino per condividere?

Memo Sales

Quando ci si affanna a cercare apposta l'occasione pur di infilare la fede nei discorsi, si mostra d'averne poca, di pensare che la fede sia qualcosa di artificiale aggiunto alla vita e non invece modo di vivere e di pensare.

Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana

La realtà dei rapporti tra Giovanni Battista e Gesù, tra i discepoli del profeta e quelli del nazareno, fu certamente più complessa di quanto questo brano ci lasci intravedere. Qualche "passaggio" al movimento di Gesù di alcuni discepoli del Battista dopo l'uccisione del loro maestro è un fatto più che probabile.

Marco, Matteo e Luca raccontano la nascita del primitivo nucleo dei Dodici in modo totalmente diverso. Lo stesso luogo è diverso. Nei tre vangeli sinottici i primi discepoli sono rappresentati come pescatori che abbandonano le loro barche per seguire Gesù che li chiama con un invito pressante. I primi discepoli sono già alla scuola di Giovanni Battista, sono giù occupati e coinvolti nella via profetica della ricerca di Dio. Secondo la versione del Vangelo di Giovanni è lo stesso Battista che indica a due dei suoi discepoli la persona di Gesù, come per invitarli a "passare" alla sequela del nazareno.

Il Vangelo di Giovanni costruisce uno scenario molto lontano dalla realtà. La sua è una "costruzione" teologica evidente. In polemica con i discepoli del Battista, che non avevano accettato di entrare a far parte del movimento di Gesù e continuavano un loro coerente ed originale cammino di fede in totale autonomia, l'autore del quarto vangelo crea questo racconto per dimostrare che sarebbe tempo per un buon seguace del Battista di passare tra le file dei discepoli di Gesù.

Ma qui interessa non tanto la precisione storica su questo particolare quanto piuttosto la sottolineatura teologica e il messaggio che l'evangelista vuole trasmetterci: il Battista guarda oltre la sua cerchia, oltre se stesso. Siccome il Vangelo lo colloca nella funzione di precursore, di colui che prepara la via del messia, qui viene colta e sottolineata la sua statura morale.

Di solito sono gli stessi personaggi carismatici ad aprire sentieri inediti e ad ostacolarne l'entrata. Da una parte, infatti, se non si è una personalità carismatica non si riesce a vedere oltre il grigio orizzonte del conformismo: ma proprio quel carisma che rende creativi, pro-attivi, poli di attrazione per spiriti inquieti e volenterosi, è il medesimo che rende autoreferenziali e possessivi.

Giovanni il Battista - almeno secondo quanto descritto dall'autore del quarto vangelo - costituisce una felice eccezione. Ha strappato dal chiasso e dalla frenesia della quotidianità alcuni discepoli, conducendoli con sé nel deserto del

silenzio e della revisione di vita: ma non si affeziona oltre misura al ruolo di leader. Evitando di sclerotizzarsi nella posizione di guru, sa indicare con lo sguardo “l’agnello di Dio” che può accompagnare i discepoli lungo il cammino di crescita appena intrapreso.

In questa consapevolezza del limite, Giovanni il Battezzatore diventa davvero esemplare per quanti, in ambito ecclesiale o in altre situazioni di gruppo o di comunità, hanno il compito di svegliare le coscienze senza accaparrarsele. Un vero profeta non fa di se stesso il centro, ma indica sempre le strade del regno di Dio, indirizza a Dio o, in questo caso, non a Dio, ma al suo messia. Giovanni Battista è qui “dipinto” come uno che indica, dice apertamente in che direzione bisogna guardare, su chi occorre puntare lo sguardo.

In realtà è ciò che Gesù a sua volta farà ogni giorno della sua vita. Egli parlerà sempre di Dio, cercherà la Sua volontà, orienterà i discepoli a rivolgersi al Padre. Tutta l’opera di Gesù è riconducibile a questa strada maestra, a questo centro: Dio, la Sua volontà, il suo regno. Sarà Gesù ad insegnare ai discepoli a pregare Dio, a mettere davanti a Lui la loro vita. Al Getsemani, nell’ora dell’abbandono e della solitudine, Gesù alzerà il suo grido a Dio.

Quando Andrea e un anonimo compagno avvicinano Gesù, su indicazione di Giovanni Battista, egli non ha una tavola pronta e apparecchiata da offrire.

Verificata la loro apertura (“Chi cercate?”) e ottenuta in risposta una domanda (“Maestro, dove stai?”), non si presenta come la “meta” raggiunta. Indica, piuttosto, la possibilità di proseguire insieme la strada: “Venite e vedrete”. Lungi dal proporre un insegnamento autoritativo e preconfezionato, invita a fare esperienza: ad entrare nella stessa avventura in cui egli stesso è coinvolto in prima persona, senza garanzie e senza reti sottostanti di riserva.

Lasciare il Battista per seguire l’“Agnello di Dio” non è ascendere, non è passare a un grado superiore. Al contrario, è un processo di iniziazione che, secondo l’immagine dell’Agnello Immolato, esige un sacrificio, un “linciaggio sacro”: distrugge l’antica identità e dà spazio alla rinascita. Si tratta di un processo di iniziazione in cui è necessario perdere qualcosa per essere trasformati in qualcosa di radicalmente nuovo.

L’“Agnello di Dio” riappare sempre nella Scrittura in momenti di grande conflitto e trasformazione,

dall’Egitto fino alla Babilonia e all’Apocalisse. È dalla sua carne che emerge la vita nuova, una vita curata e riconciliata. Sulle sue spalle pesano le infermità di tutti, e attraverso le sue piaghe tutti possono essere curati. È, pertanto, una discesa alla radice e una rottura di qualunque possibilità di carriera istituzionalmente brillante. Ma, ancora, seguire l’Agnello di Dio è la rottura dell’aspirazione a qualunque tipo di trono e di trionfo.

Ma Gesù non è un “Agnello” venuto da qualche luogo mitico. Egli è il figlio di Maria e Giuseppe, un “figlio di Nazareth”, un luogo molto umano, così banalmente umano che Natanaele ha difficoltà a credere: Può venire qualcosa di buono da Nazareth? Nessuna sacralità sacrificale, pertanto: l’Agnello è passato da Giovanni come passava il popolo, la moltitudine con le sue miserie.

È una persona del popolo, che vive la vita del popolo e soffre le sofferenze del popolo, portando un nome molto comune e molto popolare. È di origine troppo comune, perfino sospetta, a giudizio di Natanaele. Non si rompe la gerarchia solo verso l’alto, ma in qualunque direzione, anche verso il basso: senza nulla di straordinario, senza alcun tipo di spettacolo, neppure quello del sacrificio. La semplicità umana è il luogo della gloria divina, luogo fragile e pellegrino, bisognoso di vino e di pane.

Restare a abitare in questa esperienza di incontro e di intimità in cui l’umano accoglie il divino è seguire la stessa logica di Dio: piantare la tenda presso l’umanità e seguire i suoi passi. Per questo il passo successivo è passare oltre la stessa esperienza, lo stesso incontro, la stessa logica che rompe la logica tanto resistente del narcisismo umano e dare credito a questa esperienza fatta di semplicità: Andrea incontrò e guidò Simon Pietro, suo fratello, da Gesù. Filippo incontrò e guidò Natanaele da Gesù.

Se la teologia e la spiritualità sono state improntate ormai da secoli al cristocentrismo, una lettura onesta e spregiudicata rivela l’infondatezza di questa impostazione: Gesù – e conseguentemente i vangeli – sono teocentrici. Anzi, per essere più precisi, sono centrati sul rapporto di autodonazione del Padre all’uomo: sull’imminenza del “Regno di Dio”, di un regime in cui Uno solo è Signore e tutti gli altri sono fratelli.

“Aver fede” significa, forse dunque, seguire Gesù non per riceverne mirabolanti rivelazioni metafisiche, quanto per dividerne l’atteggiamento di ricerca e di servizio. E di

preghiera. Solo a queste condizioni si può sperare di essere in realtà, e non solo nominalmente, “pietre” miliari come Simone.

A parte l'invenzione giovannea di questa scena che si prefigge di subordinare il Battista a Gesù e di rendere tutta la sua figura e la sua opera come finalizzata al nazareno, il centro del quadro sta nell'incontro vivo con Gesù. Sotto questo aspetto lo stile giovanneo esprime efficacemente un messaggio significativo.

Il discepolo è chi incontra in profondità Gesù, chi “viene e vede”, chi “sta con lui”: tutte espressioni che designano intimità, condivisione di orizzonti e di pratiche di vita, dedizione appassionata per abbracciare il suo stile di vita nell'esistenza quotidiana. Si tratta, volgendo l'immagine alla vita concreta di ogni giorno, di accogliere nel nostro cuore la proposta delle beatitudini, l'orizzonte del Padre nostro. Si tratta di tenere vivo in noi lo spirito di ricerca che, secondo questo racconto, animò i primi discepoli che si mossero per trovare e incontrare Gesù.

Andrea e l'altro discepolo sono coinvolti da questo incontro. Andrea va incontro al proprio fratello Simone e lo conduce da Gesù. Così, quasi per contagio, nasce il gruppo dei primi discepoli/e. E' la catena della testimonianza che passa da cuore a cuore, da bocca a bocca. Quando nei tempi successivi i cristiani, intiepiditi nella loro fede, non hanno più creduto nella “catena dei testimoni”, hanno cercato di servirsi di strumenti forti ed umanamente efficaci.

Un elemento decisivo è quello narrato al versetto 42: l'incontro cambia il nome di Simone che sarà chiamato Cefa, cioè Pietro. Il cambiamento del nome e, quindi, l'assunzione di un nome nuovo nella Bibbia normalmente indica che il soggetto inizia una vita nuova, una esistenza che cambia radicalmente.

Ma questo avviene nella nostra vita? Anche se a piccoli passi, davvero la nostra esistenza è orientata in una direzione che cerca radicalmente altro dall'impostazione del mondo di oggi? Oggi, se abbiamo un “nome nuovo” non possiamo restare indifferenti alle manovre dei potenti che cercano la guerra, che stravolgono la giustizia e non possiamo richiuderci in una quotidianità onesta ma appartata e paga di sé. Nella chiesa e nel mondo è tempo di ribellarci; e chi tace collabora con gli oppressori.

Paolo Sales

Quando mi sento perduta
e guardo intorno e me
e null'altro vedo che nebbia.
Quando mi affanno
e mi arrabatto
nelle piccole lotte quotidiane.
Quando mi sento sola
ad affrontare
cose più grandi di me.
Quando la speranza
non alberga più nel mio cuore.
Quando mi sento avvizzita
e senza forze.
Se, in tutti questi momenti,
riesco a fermarmi per un attimo
e ascoltare il mio cuore
sento
che Tu sempre mi ascolti,
anche quando non Ti parlo;
Tu sempre mi ami,
anche quando
non Ti dichiaro il mio amore;
Tu sempre mi pensi,
anche quando
sono io a dimenticarmi di Te.

Signore,
spalanca la mia finestra,
affinché possa entrare
una brezza leggera e fragrante
che, con il suo movimento,
sostituisca
l'aria
che ristagna immutabile
e stantia nella mia dimora.
Signore,
apri la mia porta,
affinché
chi passa vicino alla mia casa
possa affacciarsi
e raccogliere
un'opportunità di vita e di calore.
Signore,
fammi uscire nella strada,
tra la folla,
nel mondo,
affinché non gli altri,
ma io
possa rendermi prossima.

Amabile Picotto

Teologia politica cultura

Teologia delle migrazioni: qualche lettura

In un mondo in cui milioni di esseri umani lasciano le loro abitazioni per emigrare, le varie teologie non possono cavarsela con uno sguardo prevalentemente o esclusivamente pastorale e assistenziale. La teologia ebraica in Israele si è fatta, da tempo, operativa teologia politica, definendo chi è ebreo e chi no, vale a dire chi è cittadino e chi no, con scarsa sensibilità ad una idea-chiave come quella di *galut*, esilio/diaspora. In ambito islamico un controverso pensatore come Tariq Ramadan, per fare un esempio, va proprio cercando nuovi sguardi, nuove configurazioni teoriche, per rispondere alle esigenze di una realtà che comprende moltitudini di europei islamici [1]. Solo una minoranza di teologie cristiane affronta il tema, la maggioranza parla d'altro.

Per i non addetti ai lavori: *Concilium* è un'importante rivista internazionale di teologia [diffusa in 7 edizioni linguistiche diverse ed edita in Italia da Queriniana] che ha superato ormai i quarant'anni di vita. Pur facendo riferimento al mondo cattolico è una rivista molto aperta, coraggiosa, sempre interessante anche per chi non abbia interessi specifici.

L'ultimo numero del 2008, monografico come sempre, tocca il tema: *Far fronte al movimento della migrazione in un mondo globalizzato. I contributi della teologia cattolica*.

Com'è naturale, gli articoli hanno "pesi" diversi: alcuni più direttamente espressione degli schemi della teologia cattolica in senso lato, altri più "migranti" tra apporti culturali e disciplinari diversi. In tutti ci sono spunti degni di ulteriori sviluppi, tranne uno, quello di Fabio Baggio, un teologo che opera nelle Filippine.

A mio avviso, il suo articolo, *La diversità nella*

comunione trinitaria. Spunti di riflessione per una "teologia delle migrazioni", affronta un po' troppo fumosamente un tema arduo e forse indicibile. La pretesa di vedere nel "movimento" tra le Persone della Trinità un paradigma o comunque un orizzonte da cui trarre suggerimenti per una teologia delle migrazioni risulta essere molto azzardato e, alla fine, inconcludente. Non lo aiuta il fatto di appoggiarsi su alcuni passaggi di Enzo Bianchi, che solitamente non brilla per innovazione o spessore teologico.

Altri articoli lavorano invece su piani che possono mettere proficuamente in gioco dinamiche reali e interpretazioni teologiche. Gli appigli biblici non mancano: *"Rispose Gesù: 'Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo'"* [Luca 9,57-62], non ha *luogo* su cui legittimamente posarsi, quindi non ha riconoscimento. Diremmo *cittadinanza*. E quando arriva finalmente a Gerusalemme, nonostante qualche iniziale festeggiamento, presto viene ricercato, clandestinizzato, benché si trovi in una città importante e non in aperta campagna o nel deserto. Oggi le città sono diventate il luogo del riconoscimento difficile, le frontiere non stanno più ai margini, ma al centro del territorio, producendo sempre più confini e confinati. I confini, per gli stranieri, attraversano tutto il territorio, e puoi sbattere in una "dogana" che ti chiede i documenti in pieno centro di città. Un *dazio* sulle persone che può costare l'espulsione, detta anche deportazione. Un confine che è fisicamente dappertutto. Così lo straniero è perennemente "fuori luogo", dunque leggibile per noi come la perfetta "figura" del cristiano, come lo intendeva la *Lettera a Diogneto*

del II secolo: “*Abitano [i cristiani] la propria patria, ma da forestieri. Prendono parte a tutto come cittadini e sopportano tutto come stranieri: ogni terra straniera è per loro patria, e ogni patria è terra straniera*”.

Questa “extraterritorialità” non sembra però dare molti frutti nel fascicolo di *Concilium* in questione, che dichiara di voler sì superare la visione pauperistica e assistenziale delle migrazioni per costruire una nuova teologia delle stesse, non accorgendosi però che di *migrazioni della teologia* si tratta. I percorsi migranti, infatti, non solo capovolgono e frantumano il concetto di *missione* [da *dove* si parte per andare in missione? *Chi* deve essere evangelizzato?], non solo ridefiniscono la *cattolicità* delle chiese cristiane contro una mera espansione geografica della predicazione dell’Evangelo, ma propongono anche nuove religiosità, magari rivisitando e riattualizzando quelle che praticavano [o *non* praticavano] nella loro terra di partenza. Di solito forme religiose ibride, con cui gli apparati teologici tradizionali fanno fatica a confrontarsi. E non solo i sistemi teorici, ma anche le comunità locali, che si trovano a dover misurare la loro *missione* non più in astratto, ma concretamente in termini di accoglienza e di inedite tensioni culturali. Per chi emigra dalle Filippine o dall’Ecuador, per esempio, la chiesa cattolica diventa una *comunità immaginata* che a malapena l’immigrato/a riconosce nella effettiva comunità cattolica di arrivo, la quale, infatti, gli concede la cappella “etnica”, ma non fa grandi sforzi per praticare l’occasione di *cattolicità* concreta che si troverebbe a vivere. I cattolici immigrati dal Sud e dall’Est dell’Europa si organizzano e vengono organizzati in genere come una specie di “chiesa parallela”, con i propri cappellani e i propri luoghi di culto e di incontro [2], proprie catechesi e liturgie.

Con opportuni aggiustamenti il discorso vale anche per le altre confessioni cristiane, anche se in questi casi l’interazione tra chiese del “Sud” del mondo con quelle del “Nord” risulta essere maggiore.

Il caso più interessante e problematico è costituito dalle cosiddette Chiese Indipendenti Africane, cui *Archives de Sciences Sociales des Religions* ha dedicato il prezioso fascicolo 143 di luglio-settembre 2008. La loro presenza in Europa va aumentando, come pure in Italia. Le diverse forme di pentecostalismo africano non sono il mero prodotto della globalizzazione della cultura evangelica americana, ma sono una produzione “indigena” alle volte con una storia lunga e

complessa, anche in termini politici. Il fenomeno migratorio incide molto sulla natura di queste chiese, trasformandole o addirittura rifondandole ex novo nei paesi di approdo. Spesso la rilettura biblica fortemente africanizzata lascia di stucco i credenti “bianchi”, che si ritrovano sprovveduti di fronte a queste forme di inculturazione ed ermeneutica libertaria. Gli stessi temi su cui si articolano le teologie e i culti di queste chiese, cioè il rinnovamento dello Spirito, la guarigione, la presenza del Male, non sono all’ordine del giorno delle comunità cristiane, sia tradizionali sia innovative. I buoni propositi, di una dozzina di anni fa, di un teologo come Virgil Elizondo nel vedere il pentecostalismo e la teologia della liberazione come facce diverse di una stessa realtà e di una stessa tensione spirituale, oggi lascia un poco perplessi [3].

In un bell’articolo sul *Journal of Hispanic/Latino Theology* [4] *Migrations and Unexpected Interreligious Dialogue*, Orlando O. Espin mette in guardia i teologi dal trascurare ciò che avviene a livello popolare, dove forme religiose molto diverse fra di loro entrano in contatto e in conflitto, proponendo soluzioni *interreligiose* del tutto nuove. I simboli religiosi si vanno disseminando, migrano con i/le migranti che si portano dietro il loro Dio, che non si ferma dall’altra parte della frontiera e con cui continuano a parlare anche *di qua*. Questo dovrebbe essere il *luogo teologico* su cui misurarsi, anche quando si esca dagli ambiti del cristianesimo e si abbia a che fare con una circolazione interreligiosa ormai *senza frontiere* e, nello stesso tempo, irrigidita e barricata nelle proprie prerogative.

Mi chiedo, per esempio: in che senso il *Natale* [di Gesù] è una festa interreligiosa oltre che una fede consumistica? Il palese sincretismo delle nuove simbologie religiose, che qualche volta assume la forma del cocktail, è una perdita o un acquisto dal punto di vista teologico, di una teologia migrante? In forme diverse, a seconda dei continenti, il fenomeno della doppia, o tripla, appartenenza religiosa non è più così raro. Si pensi al caso dei cristiano-buddisti [soprattutto nella versione Soka Gakkai]. Ha un senso questo “pluralismo inclusivo” a livello personale? E’ compatibile con le narrazioni ortodosse delle teologie cristiane? Un teologo di origini vietnamite, Peter C. Phan, in un denso libro messo sotto inchiesta da Ratzinger quando era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, *Being Religious Interreligiously – Asia Perspectives on Interfaith Dialogue* [5] affronta la

questione dell'appartenenza religiosa multipla partendo dalla constatazione che tale era la condizione comune dei cristiani dei primi tempi: "Ogni giorno, tutti insieme, frequentavano il tempio. Spezzavano il pane nelle loro case e mangiavano con gioia e semplicità di cuore" [Atti, 2,46].

Abbiamo dunque di nuovo di fronte il famoso, e aborrito, sincretismo? In forme che non riconosciamo e di cui non abbiamo riferimenti storici attendibili? Più di venticinque anni fa Leonardo Boff ne aveva abilmente tentato il recupero [6], ma era restata una operazione abbastanza isolata.

Sulle rotte che attraversano mari e deserti, aeroporti e autostrade, per portare qualcuno da qualche parte a ritentare la propria vita, è inevitabile che non tutto vada come previsto dai manuali di teologia e di sociologia. Contagio tra simboli religiosi, contaminazione fra credi e rituali, fioritura di culti inconsueti e di inediti problemi umani, danno luogo a nuove sensibilità religiose, ne trasformano di antiche, ne ibridano e sporcano altre, tanto da rendere attuale le parole forti di uno straordinario teologo purtroppo scomparso, José-Maria Gonzalez Ruiz: "Se la Chiesa non si fa merda, è una merda di Chiesa".

La doppia assenza della condizione dello straniero

è nota. Derrida aveva inventato la parola *ostipitalità* [*hospes*-ospite/*hostis*-nemico, ostile] per indicare una situazione in cui lo straniero-ospite diventa lo straniero-ostaggio. Ma per una grande tradizione di pensiero che ha alla base un tale Abramo, che deve lasciare tutto e diventare un senza fissa dimora, non dovrebbe essere difficile mettersi in cammino per tracciare una *teologia profuga*.

Claudio Canal

[1] Il volume *Noi mussulmani europei* [Datanews, 2008] ne è la più interessante esplicitazione

[2] E' interessante il caso della città di Torino in cui diversi gruppi di immigrati [filippini, romeni cattolici, ucraini "uniati", nigeriani, peruviani ecc.] hanno il loro luogo di culto e di incontro presso diverse chiese della città, in una specie di multiculturalismo molto spinto. Curiosamente il sito della Diocesi di Torino che le elenca le chiama "comunità etniche cattoliche", dove *etiche* si contrappone paradossalmente a *cattoliche*. Come le avrebbe chiamate se fossero stati gruppi/comunità di cattolici svizzeri o belgi?

[3] Virgil Elizondo, *Guadalupe: Mother of the New Creation*, Orbis Books, New York, 1997

[4] 2007, www.latinoteology.org

[5] Orbis Books, New York, 2004

[6] Vedi il capitolo *In favore del sincretismo* nel volume: *Chiesa: carisma e potere*, Borla, Roma, 1984

La migrazione dei preti

C'è un piano *specifico* che interessa la Chiesa Cattolica dall'interno ed è generato da una migrazione molto particolare. Non conosco dati attendibili. Un *Rapporto* della *Caritas* parla di 25.000 preti stranieri in Italia, comprendendo nel computo anche gli studenti delle venti università pontificie romane e quanti hanno rapporti diretti con il Vaticano. Lo studio a cura di Luca Diotallevi conferma questi dati [1].

Le osservazioni che seguono si riferiscono invece ai preti che nelle diocesi sostituiscono o coadiuvano i parroci. In certe diocesi il loro numero ha raggiunto la metà dei preti diocesani. Pare che a detenere il primato sia la diocesi di Pinerolo, ma molte altre glielo contendono [2].

Naturalmente il fenomeno non è sottovalutato dagli organismi pastorali cattolici, perché pone problemi di grande rilevanza. In primo luogo di ordine teologico: i paesi evangelizzatori sono diventati

paesi da evangelizzare – senza il colonialismo al seguito -, la *missione* e la conseguente *terra di missione* non sta più altrove, in un mondo distante. Si trova qui, ci siamo dentro. La "Chiesa madre" diventa "Chiesa figlia". Il *fidei donum* che motivava a diventare missionari in terre lontane ora è appannaggio di missionari che da lontano vengono qui, nel centro della cattolicità, con un rovesciamento inedito.

Da questo punto di vista la Chiesa cattolica italiana [come altre chiese europee] non è più autosufficiente, nello stesso modo di una fascia considerevole di popolazione anziana. Come questa ha bisogno di *cura*, di assistenti spirituali, di badanti dell'anima. Le donne che emigrano per accudire i nostri anziani [o i bambini] lasciano un vuoto nelle loro famiglie e nei loro paesi. La cura dei corpi *qui* produce un impoverimento, uno svuotamento di cura *là*: è il noto *care drain*, il

drenaggio della cura. Così la cura d'anime esercitata da questi preti immigrati, prima che essere una soluzione qui, costituisce una spoliatura, un impoverimento di risorse umane dei paesi di provenienza. I quali, da "paesi di missione" diventano "paesi missionari" non per scelta: la maggioranza dei preti stranieri incardinati nelle diocesi italiane era venuta a studiare con la "promessa" di tornare poi come "manodopera" qualificata. Forse un giorno lo faranno. Forse.

Altri invece sono stati direttamente importati da diocesi straniere attraverso i contatti personali dei vescovi o di altri prelati. Questa "politica del reclutamento" da una parte testimonia della *cattolicità*, cioè dell'universalità, della Chiesa cattolica e dall'altra dei profondi mutamenti all'opera nel mondo e nella Chiesa stessa, con esiti non ancora del tutto prevedibili.

Il loro afflusso è ovviamente speculare alla crisi delle vocazioni nel cattolicesimo euro-occidentale [3]. Solo grazie a loro centinaia di parrocchie e di servizi pastorali non vengono chiuse e grazie a loro, ancora, l'età media dei preti, che per quelli italiani supera i 60 anni, si abbassa di un poco. Lo stesso discorso andrebbe fatto, anche se in forme diverse, più vicine alle logiche di reclutamento delle "badanti" e delle colf, per le suore straniere [5].

La forma del loro insediamento è da poco regolata ufficialmente da un *Convenzione* che viene firmata con il Vescovo e che prevede anche gli aspetti economici e previdenziali. Un vero e proprio contratto di lavoro temporaneo di tre anni, rinnovabili [6]. Il termine, poco simpatico, con cui vengono definiti questi soggetti, è "preti convenzionati", i quali, a loro volta, devono anche risolvere i problemi inerenti al permesso di soggiorno, oltre che inserirsi in contesti sociali del tutto sconosciuti. In Francia molte diocesi curano il loro inserimento in modo sistematico, in Italia questa pratica non è ancora diffusa.

Questo transnazionalismo ecclesiastico genera dinamiche nuove nelle parrocchie, anche quando, come spesso accade, questi preti provengano da ambienti cattolici molto tradizionalisti se non reazionari sia socialmente sia teologicamente. Il carattere temporaneo del loro insediamento è un altro elemento di novità che spinge a risposte inedite da parte dei cattolici "autoctoni".

Nella sostanza bisogna dire che ne sappiamo poco, soprattutto non conosciamo le loro soggettività né le trasformazioni che inducono nella pastorale e nell'immaginario cattolico. Solo in qualche caso

interagiscono con i gruppi di fedeli cattolici immigrati dal Sud e dall'Est dell'Europa, i quali si organizzano in genere come una specie di "chiesa parallela", con i propri cappellani e i propri luoghi di culto e di incontro [7].

Da un punto di vista strettamente sociologico si può azzardare un'ipotesi un po' cruda: la "etnicizzazione" dei preti risponde alla mancanza di vocazioni dei nativi, le quali saranno sempre meno, visto che i lavori "etnici" sono una prerogativa, appunto, degli "etnici", dunque poco appetibili per i locali. Rompere questo circolo vizioso non appare come un'impresa facile.

Claudio Canal

[1] Luca Diotallevi (a cura di) *La parabola del clero. Uno sguardo sociodemografico sui sacerdoti diocesani in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005. Non conosco altri studi specificamente dedicati ai preti stranieri se non quello della rivista dei gesuiti *Popoli* dell'ottobre 2005,

[2] E' interessante l'elenco dei preti stranieri della diocesi di Albenga, in Liguria: Joseph Arockiasamy, 38 anni, vice parroco di Chiusanico e Cesio, Devasahavraju Arulanandham, 36 anni, amministratore parrocchiale a Caravonica, Ulahannan Kakkannatil, di 52, amministratore parrocchiale di Armo, Moano e Trovasta, Raju Mallavarapu, di 43, che è impegnato a Cosio d'Arroscia, Sunny Joseph Marthaiel, i 35, vicario di Pieve di Teco, Alex Mariadas, di 38 e Antony Thottamkara di 36, amministratore parrocchiale di Acquetico, Rezzo e Vessalico, tutti indiani, quindi Gilles Jeanguenin di 46, che lavora all'Ufficio liturgico diocesano e svolge anche l'incarico di Esorcista; Klaus Warns di 41, che è vicario parrocchiale ad Imperia ed amministratore delle parrocchie di Sarola ed Olivastri che proviene dalle isole Samoa; il congolese Prosper Bayeya Kileki di 46, vicario parrocchiale di Diano Arentino; l'argentino Riccardo Rodger di 64, amministratore parrocchiale di Diano Serreta e Calderina; del siriano Antoine Dadour di 41, parroco di Giustenice, quindi dei sacerdoti polacchi Jan Bartos di 49, che amministra le parrocchie di Aquila d'Arroscia, Gavenola e Gazzo; Marek Michalski di 44, amministratore parrocchiale di Ranzo, Bacelega e Leverone; Tdeusz Krasuski di 42, amministratore di Stellanello, San Damiano ed Andora San Pietro; Slawomir Francisek Tchorzewski di 43, vice parroco in S.Giuseppe ad Imperia. Tratto da *Savona news* 3/06

[3] O anche della difficoltà di operare in certe aree del Bel Paese: "Dopo la strage di 'ndrangheta a Duisburg, il viceparroco di San Luca don Stefano Fernandez, indiano, spiegava candido: «Qui i preti italiani non vogliono venire», 18 maggio 2008, *Il Corriere della Sera*.

Il problema non è solo italiano. In Germania la situazione è simile a quella italiana e non riguarda solo

la Chiesa cattolica: il 10% dei 12.700 preti cattolici è straniero. Lo stesso vale per la Francia, dove però il fenomeno è studiato di più: vedi l'interessante articolo del prete congolese Alain Mabilia Ma Lutete, *Prêtres étrangers au service de l'Eglise de France* leggibile in www.sedos.org/french/lutete.htm; l'inchiesta radiofonica di Laurent Doulsan su *Radio France International* del 27 agosto scorso, o l'articolo su *Les Echos* del 19 agosto scorso: *Le clergé recrute aussi ses cadres à l'étranger* in www.lesechos.fr e, soprattutto, il volume di Jean Mpisi, *Prêtres africains en Occident - Leur ministère et restrictions vaticanes sur leur séjour*, L'Harmattan, Parigi, 2008.

[4] Uno studio vecchio di dieci anni riportato da *Famiglia Cristiana* dichiarava una presenza di 8560 suore straniere in Italia – a cui andrebbero aggiunte 616 novizie e 350 postulanti -, contro le 8030 italiane in missione per il mondo. Non conosco rilevazioni più recenti. Lo studio di Mina Roces, *The Filipino Catholic*

Nun as Transnational Feminist, pubblicato in *Women's History Review*, Vol. 17, No. 1, February 2008, propone un'interpretazione particolarmente originale che spinge a rivedere molti dei nostri stereotipi: in sintesi, Mina Roces sostiene "che la speciale ed unica collocazione delle suore filippine negli interstizi – come femministe transnazionali che si spostano continuamente dal livello locale a quello internazionale – è ciò che le rende attiviste efficaci. I loro continui movimenti impattano sulle loro soggettività come donne femministe. Uno stile di vita sempre in movimento dona loro prospettive multiple e credenziali per parlare in nome dei diversi aspetti della condizione post-coloniale filippina. Possiedono un sapere locale, conoscenze "occidentali" e legami globali, che consentono loro un particolare attivismo eclettico".

[5] per il testo della *Convenzione CEI per il servizio pastorale in Italia dei preti stranieri* vedi:

www.chiesacattolica.it/pls/cci_new_v3/v3_S2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=1508

Cristiani oggi: quale unità?

Incontro ecumenico svoltosi presso il seminario cattolico di Mazara del Vallo (gennaio 2009)

Fuor d'ogni retorica, sono felice ed onorato di aver ricevuto il vostro invito per partecipare all'incontro di questo pomeriggio in qualità di relatore: spero di poter ricambiare questo gesto assai gradito con il mio modesto intervento.

Tema del nostro incontro è quello dell'unità dei cristiani, momento ecumenico di preghiera di cui ricorre, quest'anno, il centesimo anniversario. E trattandosi, per l'appunto, di un *incontro*, esso non intende in alcun modo essere improntato alla polemica, bensì al *confronto*: un confronto aperto e schietto, imperniato su una riflessione comune che abbia quale sfondo quel dialogo autentico che prende le mosse dal reciproco riconoscimento.

La mia riflessione intende articolarsi in tre punti principali: il primo riguardante proprio la *reciprocità*; il secondo concernente la *pluralità*; il terzo, infine, afferente alla *percorribilità* di questo cammino che ci vede coinvolte e coinvolti insieme.

Dunque la *reciprocità*, anzitutto: nessun dialogo autentico può in effetti aver luogo prescindendo da tale presupposto. Ciascuno dei due interlocutori coinvolti deve considerare l'altro sullo stesso piano rispetto a sé: nel nostro caso specifico, ciascuna

delle due chiese deve considerare l'altra, per l'appunto, *chiesa*. E quali sono gli elementi che consentono ad una chiesa di definirsi tale? Fondamentalmente due: da un lato il richiamo costante alle scritture del primo e del secondo testamento; dall'altro la fede, che ne scaturisce, nel Dio d'Israele e nell'annuncio resone da Gesù di Nazareth, Suo figlio e nostro fratello e maestro. L'essere chiesa si misura, fondamentalmente, sulla fedeltà a questi due aspetti nevralgici: tutto il resto costituisce l'insieme di quegli elementi che possono differire anche sensibilmente all'interno delle distinte realtà ecclesiali e rispetto ai quali, per l'appunto, prende corpo il dialogo.

Quest'ultimo, in effetti, oltre quello della reciprocità, necessita di un ulteriore presupposto perché possa avviarsi: ovverosia della *diversità*. Ogni confronto, infatti, parte dalla constatazione tanto di analogie quanto di differenze, le quali, insieme, rendono possibile e fecondo il dialogo, nel corso del quale, irrinunciabilmente, l'altro deve rimanere altro. In questo pieno rispetto dell'alterità dell'interlocutore si realizza una reciprocità autentica, la quale non intende in alcun modo ricondurre l'altro a sé, bensì ascoltarne le affermazioni affinché esse possano contribuire a far avanzare la discussione modificando quelli che sono i rispettivi convincimenti.

L'altro diviene così l'opportunità che a ciascuno

viene offerta di cambiare e di crescere, di scoprire orizzonti nuovi e spesso più ampi, di imparare una fede aperta alla novità ed alla costante trasformazione: poiché nel cammino incontro a Dio siamo tutte e tutti viandanti, mendicanti di senso. Reciprocità significa in primo luogo riconoscere che, in quanto chiese, siamo “chiamati fuori” (questo significa, propriamente, il termine *ecclesia*), a cercare nell’incontro con l’altra, con l’altro, l’unico luogo reale di una verità che non ci appartiene, ma che ci spinge ad uscire dai perimetri rassicuranti delle nostre convinzioni, per scoprire come esse, molto spesso, non siano altro che convenzioni. *Reciprocità significa comprendere che ogni verità ha inizio con l’altro* e che soltanto in questo modo è possibile impedire la deriva di chi vorrebbe vedere tale verità confinata entro le sicure pareti delle costruzioni dogmatiche. Reciprocità, dunque, significa che a Dio non abbiamo accesso se non attraverso l’altro, quell’altro che di Dio ci restituisce un volto nuovo, a noi sconosciuto fino al momento in cui l’incontro non aveva avuto luogo. Reciprocità, infine, significa che *Dio è più grande delle nostre chiese*, di tutte e di ciascuna, e che Egli si rivela a chi, attraverso l’incontro con l’altro, decide di varcare i confini della propria autosufficienza per andargli incontro insieme con la sorella ed il fratello.

Questa reciprocità, di cui ho provato sommariamente a delineare i tratti, chiede di essere praticata entro un quadro che riconosca alla fede cristiana la sua connaturata *pluralità*. Cerco di spiegare meglio quest’affermazione a prima vista sbalorditiva. Siamo inclini a considerare il cristianesimo alla stregua di un fenomeno unitario sin dalle sue origini, il quale è poi venuto differenziandosi in seguito, durante la sua travagliata evoluzione storica. In realtà le cose non stanno affatto così, poiché, semmai, è vero proprio il contrario: ossia che *il cristianesimo nasce già come fenomeno plurale*.

Questo è vero a tal punto che dovremmo parlare, più propriamente, non di cristianesimo, bensì di *cristianesimi* primitivi: l’ortodossia, infatti, non sta all’origine del cristianesimo, ma sorge soltanto più tardi, in un’epoca in cui lo stesso cristianesimo da *movimento* prese a divenire *istituzione*, parola che, condividendo la propria etimologia con termini quali “statua” e “statico”, rappresenta per antonomasia ciò che al movimento più si contrappone. Quando l’istituzione cessa di concepirsi come struttura meramente

organizzativa, che esiste soltanto in funzione del messaggio che reca, e pretende, al contrario, che tale messaggio divenga una prerogativa esclusivamente propria; in altre parole: quando messaggio e messaggero non vengono più chiaramente distinti, ma tendono, invece, a sovrapporsi a tal punto da coincidere l’uno con l’altro, allora lì la chiesa cessa di essere comunità di discepoli in ricerca per cristallizzarsi in struttura depositaria di una presunta (e presuntuosa) verità. All’unità che si nutre delle differenze e del fecondo dialogo che esse alimentano, si sostituisce un modello di *uniformità* dinanzi al quale viene esclusivamente richiesto di fornire il proprio assenso e di non porre domande. Nella prospettiva di un cristianesimo ritenuto *plurale* sin dalle sue origini, invece, *l’unità è concepibile solamente come convivenza delle differenze*, le quali hanno tutte diritto di cittadinanza e non costituiscono se non interpretazioni distinte e tutte ugualmente valide del messaggio cristiano.

Cristiani, dunque, non si è: *cristiani si diventa*, costantemente. Come singoli e come chiese siamo in cammino per divenirlo in maniera progressivamente più piena e coerente: *quali vie percorrere* dunque, insieme, per rendere il più possibile concreta e visibile la nostra ricerca di unità nella testimonianza e nell’annuncio? Sotto il profilo istituzionale le chiese badano spesso assai più alla propria personale sopravvivenza che non al mettersi al servizio del messaggio dell’evangelo: un messaggio scomodo, “non allineato”, che a motivo di ciò è stato spesso osteggiato e messo al bando dalle ortodossie, quando non addirittura snaturato e tradito. Come cristiani, è opportuno ricordarlo, siamo anzitutto discepoli e discepoli di un uomo condannato alla morte di croce perché dichiarato eretico.

Nostro compito è *conservare e propagare la natura eversiva dell’annuncio cristiano*: un annuncio che pone al centro coloro che i poteri e i potenti di questo mondo relegano invece ai margini. Diverse sono le iniziative che possono vederci impegnati fianco a fianco, nel mutuo rispetto delle differenze che ci contraddistinguono: dalla riflessione comune sui testi biblici, alla condivisione di momenti di preghiera, al coinvolgimento in iniziative sul territorio volte a contrastare e a scardinare logiche di sopruso, di ingiustizia, di violenza.

Dalla convivenza e dall’impegno comune prende corpo l’unità: perché non vogliamo che essa si

risolva in momenti puramente formali, celebrati con vuote parole in occasioni sporadiche. In questo modo, *uniti perché diversi*, vogliamo invece annunciare e preparare quel Regno di giustizia promesso da Dio per bocca di Gesù e dei profeti del popolo d'Israele: un Regno che chiede oggi alle nostre bocche di essere proclamato e alle nostre

mani di mettersi concretamente al suo servizio per costruirlo. Perché questo stesso Regno, così come Dio, è più grande delle nostre chiese e possiede prospettive assai più vaste ed imprevedibili degli angusti confini entro cui spesso hanno inteso relegarlo le nostre rispettive ortodossie.

Alessandro Esposito

Quanti sogni di speranza!

“Il cristianesimo è la Vita di tutti i cristiani uniti nell’Amore, è la comunità d’amore del Magnificat, dove tutti sono fratelli, esseri umani accanto a esseri umani alla pari, dove la decisione ultima è un diritto di tutti, è presa insieme, e la distribuzione dei beni in sovrappiù, investimenti a parte, va per il lavoro ai meno abbienti e per le necessità che sono ritenute tali dalla comunità stessa. Il cristianesimo è condivisione, è vita reale, non è una successione monarchica o un’espressione di potere preconstituito. Nel cristianesimo originario vale la vita nell’amore – amore scambievole e amore verso ultimi ed emarginati – e coloro che esplicano delle funzioni sono eletti da tutta la comunità in base a chi più vive tale realtà”.

Questa citazione è tratta dalla pagina 57 del saggio di Ugo Della Collina *“La sovranità del popolo”*, che abbiamo appena terminato di leggere nel gruppo “ricerca” e che ci ha stimolato a scambi calorosi. E’ la conclusione della prima parte del saggio, in cui l’autore ripercorre la storia della nascita del cristianesimo e poi del cattolicesimo, analizzandone le differenze alla luce del messaggio originario di Gesù, come viene testimoniato nei Vangeli e nelle pratiche delle prime comunità che a quel messaggio cercavano di conformarsi.

Sovranità diretta del popolo è il messaggio evangelico

Per non farla lunga (ci daremo occasioni di approfondimento, anche invitando l’autore a Pinerolo): *“Il cattolicesimo risulta dal miscuglio di due componenti, di due ‘anime’: una d’origine pagano-imperiale e una d’origine evangelica, confuse insieme per tenere a sé le persone, attirandole con alcuni valori del messaggio cristiano e quindi propinando loro le alienazioni del potere come parte integrante dello stesso*

messaggio” (pag. 59).

L’autore conclude questa prima parte con un invito: *“Dobbiamo sapere quali capacità possediamo uniti, con il messaggio del ‘sacerdozio regale’ fra noi, vale a dire, in termini laici, della sovranità diretta del popolo (...). E’ bene educare e formare ai valori della democrazia avanzata, alla libertà, alla ricchezza della partecipazione diretta immediata, alla collaborazione e cooperazione, all’economia sana e solidale, alla gestione efficiente dello sviluppo, alla bellezza della diversità. Ci si senta compartecipi di tutto, fino a che in ogni parte del mondo si sviluppino, si strutturi e si conquistino la comunione dell’uguaglianza del Magnificat, si generi un solo Amore nella diversità di tutte le persone: ciascuna diventa un dono l’una per l’altra, tutte si sentono a loro agio nella libertà”* (pag. 62).

Ho indugiato nella citazione perché non vorrei dare l’impressione di voler comunicare un “mio” sogno, dietro al quale non vale la pena perdere tempo. Mentre, viceversa, si tratta di un “sogno” che è un “progetto di vita” anche di altri e altre e su cui vale davvero la pena di riflettere con attenzione. Qui parliamo di speranza concreta, fondata, di un’alternativa praticabile al “regno della disperazione” in cui è stato trasformato il creato da chi ha esercitato e continua ad esercitare il dominio invece del servizio. Sappiamo bene la distinzione tra queste due pratiche, noi che studiamo settimanalmente, da 35 anni, i Vangeli. Ma, da quando il cattolicesimo ha soppiantato il cristianesimo, il messaggio di Gesù è stato ridotto a “roba chiesastica”, a interiorità politicamente ininfluenza.

Che nessuno ci comandi: questo è la libertà. Il saggio di Ugo Della Collina ha questo grande merito, che tutto il gruppo gli riconosce: di saper

tradurre con linguaggio laico la scrittura biblica e le astruserie funzionali della teologia imperial-cattolica. Covicché ci suona immediatamente evangelico e cristiano, ad esempio, il discorso del sub-comandante zapatista Marcos, che descrive quello che è successo in Chapas negli ultimi 25 anni, da quando l'esercito rivoluzionario ha scelto di mettersi in ascolto e a scuola del popolo indigeno. Vi invito a leggere tutto il discorso di Marcos su *Carta* del 29.8-4.9.08, da pag. 40 a pag. 47.

Nell'economia di questo articolo ne estrapolo una citazione che mi sembra illuminante: *"Un piccolo gruppo di cittadini 'illuminati' che passa decenni rinchiuso in montagna... Accadde qualcosa che ci salvò e ci sconfisse... ci trasformò da un movimento guerrigliero d'avanguardia ed ortodosso ad esercito d'indigeni. Non si trattava solo del fatto che era un esercito composto in maggioranza da indigeni. In maggioranza... in realtà su 100 combattenti 99 erano indigeni e uno era meticcio. Non era solo questo: quell'esercito, la sua mentalità, subì una sconfitta nel suo progetto d'avanguardia, di guida, caudillista, rivoluzionario classico, dove un uomo, o un gruppo di uomini, si trasforma nel salvatore dell'umanità o del Paese. Accadde che quel progetto fu sconfitto nel momento in cui ci confrontammo con le comunità e ci rendemmo conto non solo che loro non ci capivano, ma che la loro proposta era migliore. (...)*

Da movimento che si proponeva di servirsi delle masse, dei proletari, degli operai, dei contadini, degli studenti, per arrivare al potere e guidarli alla felicità suprema, ci stavamo trasformando, gradualmente, in un esercito che doveva servire alle comunità... e passò dalle sei persone, con le quali è nato l'Ezln, ad oltre seimila combattenti. (...) Non cerchiamo la presa del potere, pensiamo che le cose si costruiscono dal basso... Noi non pretendiamo un Messico zapatista né un mondo zapatista. Non pretendiamo che tutti diventino indigeni. Noi vogliamo un posto, qui, il nostro, e che ci lascino in pace, che nessuno ci comandi. Questo è la libertà: che siamo noi a decidere quello che vogliamo fare. Pensiamo che questo sia possibile solo se altri come noi lo vogliono e lottano per la stessa cosa".

Anch'io, come tutto il gruppo-ricerca, penso che abbiamo il diritto e la responsabilità/dovere di partecipare alla discussione e alla presa di decisioni su tutto ciò che ci riguarda. Questa è la strada per la vita nostra e del mondo. Non quella della "democrazia rappresentativa", perché "il potere è

un club esclusivo e non ti fa entrare gratis. Chiunque cerchi giustizia, libertà, democrazia, rispetto per le differenze, non ha possibilità di accedervi, a meno che tentenni su queste idee". Sono sempre parole di Marcos, che le usa per descrivere quello che succede non solo in Messico, ma in tutto l'Occidente "democratico", Italia compresa.

Com'è possibile realizzare questo sogno? Cominciando da noi, dai nostri gruppi e dalle nostre comunità. Come scrive Dario, missionario comboniano, dall'Amazzonia dove vive e spera: *"Sogniamo una chiesa di piccole comunità corresponsabili, risorte nel cammino protagonista, curvate sulle vittime che ci circondano, coraggiose nella denuncia e nella visione politica"* (e.mail del 16.12.08). Dario fa discendere questo sogno da quello che per loro in Brasile è, soprattutto, il Natale: *"Il Signore ci riconduce al principio della nostra vita: la magia dell'attesa, della gravidanza, è il riferimento più vero per l'uomo e la donna di fede. Con ogni donna, crediamo con testardaggine che la vita si aprirà nuove strade"*. E' tutto ciò che loro dicono con la parola "esperar", che significa "aspettare" e anche "sperare": *"Esperar è aguzzare lo sguardo in avanti, declinando però i verbi e le esperienze del passato, con pazienza e ostinazione: fare memoria e riscattare modelli e testimoni nella Storia e nelle nostre storie"*.

Quanti sogni di speranza! Quante persone resistono a ogni omologazione e non vogliono il potere, per vivere la propria responsabilità nella corresponsabilità e nella libertà. Così può succedere quello che è accaduto tempo fa in Bangladesh, in un carcere fetido, popolato da uomini incarcerati per i reati più vari e comuni. Hanno fatto uno sciopero della fame per far liberare un avvocato che era stato incarcerato perché difendeva le donne vittime di ogni violenza maschile.

Beppe Pavan

L'elemosina è orribile quando chi la fa crede d'essersi messo a posto davanti a Dio e agli uomini. La politica è altrettanto orribile quando chi la fa crede d'essere dispensato dal sentir bruciare i bisogni immediati di quelli cui l'effetto della politica non è ancora arrivato. E' evidente che oggi bisogna con una mano manovrare le leve profonde (politica, sindacato, scuola) e con l'altra le leve piccine ma immediate dell'elemosina.

Lettere di don Lorenzo Milani, priore di Barbiana

Pace e diritti per il popolo kurdo

Nella mia pratica d'insegnamento di storia nei licei ho sempre ritenuto importante affrontare, tra i temi scottanti d'attualità, la questione kurda assieme a quella palestinese. Un approccio sostanzialmente teorico, basato su alcune letture pure significative. Devo al Comitato Piazza Carlo Giuliani se la pratica scolastica è diventata un percorso esistenziale e politico; infatti la decisione presa nel 2005 dal Comitato di fare l'adozione di una famiglia kurda priva di un adeguato sostentamento perché un componente di essa era detenuto politico, decisione rinnovata nel 2009, è stata una delle ragioni che mi ha stimolato a tessere nuove e concrete relazioni con una realtà una volta solo studiata e pensata, anche se con senso di solidarietà.

L'occasione mi è stata offerta dall'Associazione "Verso il Kurdistan Onlus", che ha sede in Alessandria ed è presieduta dal segretario provinciale della FIOM-CGIL. Un'associazione che, assieme ad altre presenti in Italia ed in Europa, lotta per il riconoscimento dei diritti del popolo kurdo presente in Turchia, che ha costruito solide relazioni non solo con diverse associazioni ma anche con istituzioni locali, che sostiene con progetti concreti, realizza iniziative in Italia finalizzate a far conoscere una realtà o ignorata o in gran parte manipolata.

Il nostro gruppo, formato da 20 persone (tra cui una magistrata, due avvocate, giornalisti, un sindacalista della direzione nazionale della Fiom-Cgil, un dirigente dell'Arpa del Piemonte, ricercatrici, laureande, pensionati), fa parte di quelle 100 persone, esponenti della società civile italiana, che hanno deciso di compiere dal 18 al 31 marzo un viaggio di conoscenza umana e di solidarietà politica, scandito in due tappe:

- a Istanbul dal 18 al 22: partecipazione con gli altri movimenti sociali, provenienti da tutto il mondo, al Forum alternativo in concomitanza con il World Water Forum; il 21 marzo partecipazione alla celebrazione del Newroz
- la presenza a Van (in kurdo Wan) alle elezioni amministrative che si sono tenute il 29 marzo in 2941 comuni della Turchia, con il compito di garantire il corretto svolgimento di esse.

Non è per caso che il V Forum Mondiale dell'Acqua, per discutere le politiche mondiali dell'acqua, si è riunito a Istanbul. Nel sito web della

Direzione generale delle opere idrauliche statali della Turchia si dice che ci sono 1400 progetti di dighe per le quali è stata richiesta l'autorizzazione, di cui 600 gestiti dallo stesso Dipartimento e il restante lasciato alla privatizzazione; progetti di dighe quasi esclusivamente per la produzione dell'energia elettrica. E' in questa logica che si colloca il progetto GAP (progetto Idrico per l'Anatolia Sud-Orientale, praticamente l'area kurda dell'Anatolia), un mastodontico progetto dai risvolti sociali, economici e geo-politici estremamente gravi e pericolosi, soprattutto per il popolo kurdo. Infatti la realizzazione della sola diga Ilisu sul fiume Tigri, una delle più grandi di questo progetto, non solo porterà alla distruzione di numerosi centri di grandissimo valore archeologico e storico, tra cui Hasankeyf, ma avrà come conseguenza lo sfollamento di circa 55 mila kurdi, che si aggiungeranno ai 4 milioni di kurdi sfollati presenti in Turchia.

In questo drammatico contesto i portavoce delle potenti e ciniche lobbies presenti al Forum Mondiale dell'Acqua hanno avuto la spudoratezza di riaffermare la loro volontà di continuare a trattare l'acqua come merce di scambio, come fattore di profitto, alla faccia delle persone che quotidianamente muoiono perché prive di acqua potabile o addirittura di qualsiasi fonte idrica. Ma l'azione dei movimenti che hanno partecipato al Forum alternativo, che riconosce l'acqua come diritto umano, qualche risultato positivo lo ha ottenuto: la spaccatura all'interno dei partecipanti al vertice mondiale, vertice privo di qualsiasi mandato democratico. 26 Paesi, che hanno dissentito dalla linea imposta dal Consiglio Mondiale dell'Acqua, hanno firmato la dichiarazione alternativa che proclama l'acqua come diritto umano; 16 Paesi hanno riconosciuto l'illegittimità del Forum Mondiale: molti sono stati i rappresentanti di istituzioni – governi locali, ministri, parlamentari europei e turchi, rappresentanti dell'Onu - che hanno contribuito ai lavori del Forum Alternativo; lo sforzo di riunificare i movimenti turchi e kurdi in una lotta comune a difesa delle risorse idriche e del loro utilizzo non come arma di guerra, ma come strumento di positivo equilibrio geo-politico.

Sabato 21 marzo è la giornata cerniera del viaggio: è la giornata del Newroz, capodanno kurdo,

festa di libertà e di pace. Nel Kurdistan turco milioni di persone lo festeggiano come giorno del riscatto, dei sorrisi, dei vestiti della festa, della musica e dei balli intorno ai grandi fuochi. L'anno scorso il governo turco ne proibì la celebrazione e fece intervenire pesantemente la polizia contro i kurdi, che decisero con coraggio di celebrarlo lo stesso: fu un Newroz di sangue, 5 persone assassinate, centinaia ferite ed arrestate. Quest'anno, che ci sono le elezioni amministrative, il governo turco ha scelto una strategia preventiva apparentemente più soft, arrestando le persone ritenute più pericolose. Noi lo celebriamo in un grande campo alla periferia di Istanbul, circondato da tanti carri armati; c'è tanta polizia che controlla, che cerca di impedirci di entrare con lo striscione che denuncia il progetto delle dighe, striscione che poi portiamo al grande palco allestito: veniamo accolti con una inaspettata e indicibile ovazione.

500 mila tra donne e uomini dalle 10 del mattino alle 17 del pomeriggio sono qui a gridare al mondo intero che esistono, che hanno una loro lingua, una loro cultura, una loro storia, che rivendicano non per se stessi, ma per tutta la Turchia, una vera democrazia: lo gridano forte nonostante i cannoni puntati su di loro, nonostante le minacce, la repressione. Non mancano, non possono mancare i tanti ritratti di Abdullah Öcalan e i cori che di tanto in tanto ritmano BIJI SEROK APO, cori che i rappresentanti del DTP (il Partito della Società democratica, partito filocurdo) non possono (o non vogliono?) zittire perché, al di là della differente scelta politica, sanno bene che Apo è ancora nella profondità dei cuori di milioni di kurdi.

L'incontro, un alternarsi di interventi politici, di canti, di suoni e danze, nelle quali veniamo simpaticamente travolti, viene chiuso da un appassionante e coinvolgente intervento della deputata Emine Ayna, che in una intervista ha paragonato Öcalan a Gandhi. Una strategia convincente e vincente quella del DTP: dare massima voce alle donne, non solo per allargare il consenso politico (infatti il DTP, partito nazionale all'8%, ha 13 sindaci-donne mentre tutti gli altri partiti arrivano a 5/6), ma anche per indicare vie per la modifica dei rapporti di genere nelle famiglie, nei media (una donna, Yuksel Genc, ex guerrigliera, con 5 anni di carcere alle spalle, è la direttrice di Günlük, il giornale più vicino ai kurdi), nella società non solo del Kurdistan ma dell'intera Turchia. Molto efficace il loro slogan DAHA ÇOK KADIN DAHA ÇOK DEMOCRASI (ASSAI PIU' DONNE ASSAI PIU' DEMOCRAZIA). Nel nostro viaggio-missione abbiamo conosciuto il dramma di tante

donne discriminate ed emarginate, ma anche la forza e il coraggio di tante altre che lottano per il cambiamento complessivo della società. Ed è una donna turca, minuta ma forte e continuamente esposta al rischio di detenzione, Lerzan Caner, che ci porta di sera a partecipare al Newroz celebrato dalla sinistra turca, sinistra antimperialista, nel quartiere Hokmeydani: ti stupisce la presenza di tanti giovani, maschi e femmine, e percepisci che li unisce non solo un ideale politico, che puoi non condividere, ma un sentimento profondo di riscatto e di comune promessa per un lungo impegno nei confronti di un regime politico-militare repressivo.

Dopo una domenica di relativo riposo (parecchi di noi comunque sono impegnati a scrivere report per giornali e siti), lunedì 23 prendiamo l'aereo per Van (Wan), dove si arriva ammirando dall'alto una stupenda catena di montagne innevate.

Situata a 1720 m di altitudine, a 5 chilometri dalla riva orientale del lago Van (Wan), la città moderna sorge a 3,5 chilometri dalla città antica, Tu_´pa, che fu distrutta dai Russi in ritirata negli anni 1915-1917. E' la città kurda dell'Anatolia orientale che negli ultimi venti anni è pervenuta ad un milione di abitanti, perché vi si sono inurbate molte persone profughe dai paesi confinanti, compresa la vicina Armenia: una città che ha conosciuto, dal IX secolo a.C., il dominio di diverse nazioni fino a quella turca, dove ancora oggi è ritenuto reato scrivere giornali, libri, volantini in kurdo, dove nelle scuole è proibito insegnare kurdo perché i kurdi non sono una storia, una cultura, una lingua autonoma, ma sono considerati soltanto come "turchi delle montagne".

La città è in fibrillazione per l'avvicinarsi della giornata delle elezioni amministrative; qui il DTP (Partito della società democratica) si gioca molto della sua credibilità, impegnato nella riconquista della città più grande del Kurdistan turco. Noi l'avvertiamo, sia nell'incontro che abbiamo con il segretario del partito e il candidato sindaco, sia nell'incontro con gli elettori che abbiamo nella sede elettorale del DTP: viviamo scene e sentimenti che forse in Italia abbiamo vissuto nella metà degli anni '70, gli anni della grande avanzata della sinistra ed in particolare del PCI, gli anni in cui le sezioni di partito erano ancora piene anche di giovani che avevano creduto in un reale cambiamento della politica. La campagna elettorale si chiude alle ore 17 di sabato 28 e la domenica dalle ore 6 del mattino alle 16 del pomeriggio si vota. Il nostro gruppo si divide in due per raggiungere tutte le sedi elettorali della città, dove andiamo ad esercitare un potere

di controllo e monitoraggio: anche se in qualche caso dobbiamo vincere la resistenza di qualche poliziotto locale, generalmente siamo accolti con rispetto, ci fanno sostare nelle aule elettorali perché possiamo verificare la regolarità del voto.

Lunghe file ordinate di uomini e donne in lunga attesa, consapevoli di essere protagonisti di un momento politico decisivo; sono presente nella scuola dove viene a votare il candidato sindaco del DTP: mi riconosce, mi stringe la mano e dalla calorosa accoglienza capisco il legame esistente tra l'avvocato Bekir Kaya e gran parte della cittadinanza, non solo kurda, di Van.

Finito il tempo delle votazioni, andiamo nella sede elettorale, dove attendiamo con fiducia i risultati, che già dopo un'ora si prospettano altamente positivi per il DTP e in particolare a Van, che ritorna ad essere amministrata da un sindaco del DTP.

Alle 20 si cominciano a sentire i primi clacson delle auto, le grida di gioia dei primi gruppi che aprono quella festa che alle ore 22 diventa davvero una fantasmagoria di colori, una sarabanda di suoni e di ritmi, ai quali ci abbandoniamo per condividere il sentimento di gioia intensa per questo vittorioso evento.

Purtroppo la grande vittoria ottenuta dal DTP non solo nel Kurdistan, dove era prevedibile, ma anche nell'intera nazione, non cancellerà subito i gravissimi problemi causati dal regime autoritario e repressivo dello Stato turco; problemi che abbiamo avuto modo di conoscere dal vivo sia a Istanbul che a Van, incontrando associazioni impegnate nella difesa dei diritti umani, le organizzazioni sindacali della scuola e del pubblico impiego. Tra le tante e drammatiche storie ascoltate, non posso tralasciare di raccontare l'incontro avuto martedì 24 alle ore 10,15 con alcuni membri dell'Associazione TAYAD di Istanbul. L'Associazione si occupa dei detenuti, di norma politici, e in Turchia è molto facile andare in prigione con l'accusa di reato politico.

C'è il presidente, un avvocato, uscito da poco da 29 giorni di sciopero della fame, che lo stava conducendo alla morte; c'è un'altra persona che è stata in carcere per 9 anni, c'è una mamma piena di dignità che ha conosciuto l'assassinio di suo figlio in carcere, dovuto alla ferocia degli aguzzini. Ci viene descritta la situazione delle carceri di tipo F, dove i detenuti vivono in totale isolamento, sottoposti alla tortura fisica e psichica dei guardiani. Lo Stato impedisce agli avvocati difensori e agli attivisti della Human Rights Association (Insani Haklari Derne ği) di visitare le carceri e conoscere

la condizione dei detenuti affollati in piccole celle, che si ammalano per il freddo, per il cibo cattivo, per la mancata assistenza sanitaria; i kurdi vengono puniti se nelle rarissime telefonate fatte ai parenti parlano in kurdo; genitori e figli, marito e moglie, fratelli e sorelle, che non parlano turco devono parlarsi attraverso altre persone.

Per denunciare questo penoso stato di cose, dalla metà di febbraio l'Associazione ha indetto in diverse carceri una serie di scioperi della fame, che si sono protratti per 30-40 giorni: forma di resistenza e di rivendicazione che ha portato alcuni alla morte. A chi di noi ha posto l'interrogativo se tale forma di lotta fosse utile alla causa, l'avvocato ha risposto che per portare a conoscenza del paese la situazione delle carceri hanno tentato tante strade, hanno intrapreso tante iniziative, ma, inascoltati, hanno deciso di scegliere questa forma di lotta nonviolenta, condotta consapevolmente da talune persone fino all'estremo sacrificio.

L'avvocato non ha mancato di dare una severa stoccata alla politica ipocrita dell'Europa, che dice di difendere i diritti umani e sulla politica del regime politico-militare turco preferisce fare spesso il gioco delle tre scimmiette.

Cari amici, care amiche che mi leggete, sono persuaso, con François Laplantine, che scrivere non significa arrivare a dire ciò che si vorrebbe dire, significa piuttosto rendersi conto che tentando di dire ciò che è successo lo si dice altrimenti, lo si viene a sapere altrimenti da come è successo. E' per questo che siete invitate/i a farne esperienza di persona, se possibile.

Peppino Coscione

Lungo i sentieri della nostra vita, o Dio, portiamo sulle spalle il peso del nostro zaino. Lo riempiamo di pietre ogni qualvolta la nostra colpa, piccola o grande che sia, ci attanaglia il cuore. Camminiamo curve, gravate da questo peso, e il nostro sguardo non vede più la luce del Tuo cielo. Tu, o Dio, con mano invisibile togli il peso delle nostre zavorre ogni giorno, perché possiamo rialzare lo sguardo verso di Te, e facci capire che ci accogli nonostante tutto.

Grazie, o Padre, di aver alleggerito tante volte il peso sulla mia schiena. Grazie di avermi dato la gioia di rialzare lo sguardo verso di Te. Dio, mio maestro, insegnami a perdonare, come Tu hai sempre perdonato me.

Antonella Sclafani

Preghiere comunitarie

Pasqua 2009 - Celebrazione del perdono

Crisi: opportunita' di cambiamento

P. “Eucarestia” vuol dire “ringraziamento e benedizione”. Oggi ci siamo convocati/e per ringraziare e benedire il Dio della Vita e la Sorgente dell’Amore per il perdono che ci elargisce gratuitamente a piene mani. Nel perdono nasciamo, viviamo e moriamo. Perché è per-dono: dono al massimo grado. Quello che ci offre ancora sempre una possibilità, una chance... ogni giorno, ogni minuto, fino all’ultimo istante di vita. Anche i momenti difficili, come la crisi economica e politica che stiamo attraversando – o come ogni crisi nelle nostre relazioni – possono essere grandi opportunità. Quale altro dono è così? L’amore... Certo! Infatti, perdono vuol dire amore!

Canto

1a lettura: Lc 7,36-50

Il brano letto mette in evidenza, tra le altre cose, come nessuno possa mettersi al posto di un altro nella fatica di comprendere a fondo una vita.

Anche se non lo fa vedere subito, Gesù è schierato dalla parte della donna. Il racconto dei due debitori e del loro comune creditore è inventato per mascherare la situazione e mostrare a Simone il suo abbaglio. Nell’ascoltarlo e nel prendere posizione, il fariseo neanche lontanamente pensa che sta pronunciandola sua condanna.

I tre personaggi della parabola, il creditore e i due debitori, si trovano insieme nella stessa casa. La donna è la grande debitrice, il debitore minore invece è lui stesso. Gesù guarda all’animo della donna, non ai fatti contingenti con cui ha riempito parte della sua vita. Ella ha sempre amato, anche quando ha sbagliato obiettivo. Al contrario, il fariseo non ha forse mai coltivato un sentimento di amore, con tutta la sua religiosità. Il suo impegno

era rivolto alle prescrizioni della Legge più che a capire e aiutare i suoi simili, anche se, a ben guardare, non ha dato l’acqua per i piedi, il bacio, ecc.

La donna, che dimostra, con i segni più che con le parole, tanto amore, attesta di aver ricevuto un grande favore. L’amore è uno scambio, una controrisposta, un dialogo, non un monologo. Si è avvicinata a Gesù come nel passato si era data senza riserve agli uomini. Un grande peccatore può anche essere un grande nel ravvedimento: chi è grande nel male può esserlo anche nel bene.

Non sono le parole di Gesù che automaticamente rendono la donna libera, ma la sua carica di amore; le parole del Maestro non fanno che sottolinearlo. L’affermazione “La tua fede ti ha salvato” ritorna nei racconti di guarigioni miracolose. Per l’evangelista la conversione della donna è uno dei prodigi di cui risponde la misericordia di Dio.

Questo brano non avalla falsi comportamenti, ma apre le porte del Regno a quanti e quante chiedono di entrarvi, senza esigere attestati di buona condotta o di retta fede. Per qualsiasi situazione, anche la più incresciosa, vi è la possibilità di un ravvedimento.

La comunità cristiana, sembra voler sottolineare Luca, è composta sì da “santi”, persone dai comportamenti retti, ma forse, più ancora, da peccatori pentiti. L’infedele, il peccatore, non è colui che non crede, ma colui che non ama, che non si ravvede.

Riflettendo ancora sul brano, non tardo ad accorgermi di quante volte nella mia vita mi capita di comportarmi come quel Simone, che non fa lo sforzo di uscire un attimo dai propri schemi mentali per aprirsi alla novità. Perché spesso la novità è scomoda, richiede capacità di rivedere e rimettere in gioco certezze tranquillizzanti. Quando va bene,

mi comporto come uno che tollera: persone, atteggiamenti, stati d'animo. Senza rendermi conto che, così facendo, mi metto sempre dalla parte della ragione che, a volte, è proprio solo la mia.

Domenico

G. Preghiamo con una poesia intitolata "Con te"

1. E' con te
 donna legno e fuoco
 forte corteccia ferita
 pietra che impasta la vita agli altri
 macinando il quotidiano
 per la tavola servita
 con razioni di futuro.
 Donna di sogni d'amore
 rotti in frantumi di incubi
 con dolore di sangue e liquore
 dolce sogno spezzato che non ha perso la tenerezza.

2. Donna invisibile senza storia ufficiale
 e ancora capace di comunicare l'allegria.
 Con te abbiamo costruito una piramide di corpi
 affinché la più triste di noi
 in alto afferrasse quel sole
 e fu la luce per la prima volta
 nei più remoti territori del silenzio.
 Con te, un giorno abbiamo teso il ponte
 e ci siamo abbracciate nel puro centro
 abbiamo fatto barche di carta con le pagine
 della storia patriarcale
 naufraghe della nera corrente.

3. Abbiamo spalancato la casa
 e hanno scricchiolato le sbarre della cella ancestrale.
 Abbiamo steso le nostre vite al sole
 e le abbiamo contemplate
 pulite, spaventapasseri in attesa
 tremuli al vento
 provando infine a volare
 e siamo state capaci di ridere
 e di spezzare il silenzio.

4. E' con te donna...
 grazie per questo giorno bisolare
 nel quale abbiamo scoperto
 che iniziare a lottare
 è iniziare a vivere,
 grazie per questa giornata
 che insieme abbiamo vissuto
 amandoci, con le braccia strette
 ai nostri fianchi negati
 ascoltando il segreto suono

e l'eco sovversiva della parola
 compañera.

(da: M. Yonüsg Blanco, Io nasco donna e basta, 1988)

T. Ti ringraziamo, Dio della vita, per il dono della testimonianza di tutte le donne che hanno capito che, insieme, possiamo togliere le sbarre al sogno di una vita spezzata, negata, per poi, libere/i da colpe a volte indotte, riuscire a spalancare la casa e il cuore verso la libertà, la responsabilità e l'amore.

Ti ringraziamo per quella piramide di corpi che ci ha permesso di afferrare il sole della libertà. La solidarietà, la condivisione, il sostegno reciproco ci aiutano ad uscire dalla condizione di disagio e di peccato, per vivere la vita felicemente, libere/i da situazioni che ci fanno soffrire.

Questa testimonianza ci insegna che solo imparando a perdonare noi stesse/i possiamo godere pienamente del Tuo perdono; così poi riusciremo a perdonare anche gli altri e le altre, riflettendo su ciò che di loro ci interpella.

Silenzio

Canto

2a lettura: Lc 11,29-32

“Questa generazione” non è soltanto la generazione contemporanea a Gesù. sento che il discorso vale anche per la nostra... e per ogni generazione.

Cosa dice Luca per bocca di Gesù? Che sia i Niniviti ai tempi di Giona che la regina di Saba ai tempi di Salomone rappresentano generazioni di gran lunga precedenti, nel tempo, a quella di Gesù; eppure lui le chiama a testimoniare contro di essa. Perché dalla storia si deve imparare, delle esperienze di chi ci ha preceduto dobbiamo fare tesoro...

Ecco perché sento la responsabilità anche della mia generazione: una generazione che fa santi e sante uomini e donne che nei secoli scorsi sono stati/e condannati/e alla scomunica, all'emarginazione, al rogo... mentre continua a condannare uomini e donne al silenzio, alla fame, a morte... Per complicità con i dominanti, che hanno paura dei cambiamenti perché non vogliono rinunciare ai privilegi consolidati. E non mi riferisco solo alle gerarchie cattoliche...

Questa incoerenza è resa possibile, a mio avviso, dal fatto che non prendiamo le distanze con consapevolezza dagli errori delle generazioni precedenti.

Prendere le distanze nel senso di fare passi avanti: il pentimento non è sincero se non si trasforma in cambiamento di vita.

Dalla corresponsabilità con la cultura patriarcale, che autorizza e giustifica il dominio dell'uomo sulle donne, sui bambini, sulla natura, ci liberiamo solo con il cambiamento personale e collettivo.

Beppe

3a lettura: Lc 11,33-36

Che "tutto il corpo sia illuminato", nessuna parte di esso resti buia. Se c'è del buio, vuol dire che l'occhio è ancora malato.

Lo sguardo proprietario e predatorio con cui troppi uomini guardano ancora attorno a sé, autorizzandosi a prendere ciò che a loro piace (il corpo di una donna, l'acqua di una sorgente, le ricchezze naturali di un territorio, la vita di operai e migranti...), è uno sguardo personale e sociale, individuale e collettivo.

Quindi individuale e collettivo, personale e sociale, deve essere il cambiamento.

In questo senso la crisi economica attuale può essere una grande opportunità: se l'attraversiamo individuando quali cambiamenti apportare nella nostra vita personale e sociale.

Beppe

1. Riconosciamo di aver sbagliato, per corresponsabilità e cieco consumismo, nei confronti di chi continua a subire, nel corpo e nello spirito, le conseguenze della nostra malvagità, del nostro egoismo, della nostra ingiustizia

2. Chiediamo perdono perché i nostri privilegi da primo mondo Sono pagati a carissimo prezzo da tutti e tutte colò che non hanno accesso Alle risorse e ai servizi necessari per una vita dignitosa.

3. Chiediamo perdono perché il sistema capitalistico, da cui non vogliamo veramente uscire, si regge sull'ingiustizia, sullo sfruttamento, sull'iniqua distribuzione della ricchezza, su dottrine religiose che giustificano il dominio di pochi sui molti: del cattolicesimo sulle altre religioni, della civiltà cristiana sugli altri popoli, degli uomini sulle donne, dei ricchi sui poveri, dei sapienti sui semplici.

4. E chiediamo perdono perché, accanto alla violenza di chi commette ingiustizie, c'è la violenza

diffusa di chi vede e guarda altrove, di chi tace e non si ribella, di chi passa la vita a costruire alibi per giustificare la propria corresponsabilità.

T. Perdoniamoci a vicenda guardandoci negli occhi: la consapevolezza del nostro peccato ci illumini la strada del cambiamento. Che i nostri occhi siano sani, sinceri, limpidi, affinché tutto il nostro corpo e tutta la nostra vita siano nella luce. E tutti e tutte coloro che entrano nella nostra casa e in relazione con noi vedano questa luce e ne siano illuminati/e.

G. Se ciascuno e ciascuna di noi impara a vivere così, con verità e giustizia, questa illuminazione sarà reciproca. Nessuno e nessuna può essere il grande luminare della cui luce riflessa vivono gli altri e le altre.

T. Quello che possiamo fare è mettere in relazione fra loro le nostre personali fragili lucerne: solo così contribuiremo a illuminare a poco a poco tutto il mondo, finché non sarà buio neppure il più piccolo angolino.

G. E sarà il Regno di Dio, il Regno dell'Amore!

T. Sarà il Regno del Perdono: del Dono al massimo grado che ci possiamo fare a vicenda. A partire ciascuno e ciascuna da sé, da ogni nostro gruppo, da ogni comunità. Perdono vuol dire Amore.

Silenzio

Canto

Memoria della cena

G. Quella sera si ritrovarono a casa sua e Maria di Magdala offrì loro una cena semplice. C'erano quasi tutte le donne e gli uomini che lo avevano accompagnato negli ultimi giorni di predicazione e di resistenza. Sul volto di Pietro, di Marta, della stessa Maria, c'erano ancora i segni vistosi di un pianto che solamente Dio può consolare... Solo sei giorni prima il loro rabbi era stato ucciso sulla croce, coperto di infamia. Ma da allora, ogni sera, loro si ritrovavano a pregare e quella sera erano a casa sua, a casa di quella Maria di Magdala che tanto aveva amato Gesù, le sue parole, i suoi gesti, le sue convinzioni. Mentre cenavano in silenzio lei

si ricordò dell'ultima cena insieme, lì, proprio a casa sua. Gesù, prima di essere catturato, si era raccomandato che non lo dimenticassero e aveva lasciato un segno per questo. Maria allora si alzò, fece un lungo respiro, sollevò gli occhi al soffitto, come se potesse guardarci attraverso e vedere le stelle. Non temeva di rompere il silenzio e di fare arrabbiare i commensali e le commensali, perché sapeva che era una cosa importantissima quella che stava per fare. Prese del pane e lo benedisse così:

T. “Ricordatevi di Gesù, sette giorni fa: ci disse che questo pane era come la sua vita, che lui aveva voluto spezzare e dividere per poter stare accanto alle persone ultime, emarginate. Con il suo gesto ha voluto insegnarci che la vita che ha un senso è la vita condivisa, non quella protetta da scudi e barriere. Ricordiamoci, oggi e negli anni che verranno, questo prezioso insegnamento che Gesù ha saputo rendere concreto nei suoi anni. Solo così, veramente, attraverso un simbolo e attraverso l'azione, riusciremo a non dimenticarci di lui”.

G. Non piangeva, Maria di Magdala. Le sembrava che al suo tavolo ci fosse anche lui e questo le dava il coraggio di continuare. Mentre i discepoli e le discepole, col cuore colmo di emozioni, facevano passare tra loro quel pane, spezzandolo e gustandolo come se fosse il dolce della festa, prese la coppa in cui c'era un po' di vino e la sollevò:

T. “Così Gesù ci ha ricordato che la vita va giocata fino in fondo. Beviamo da questa coppa e non dimentichiamoci la sua lealtà a Dio, agli ultimi e alle ultime della terra. Ogni volta che ci riuniremo per invocare Dio e per benedirlo per il dono di Gesù, noi faremo questi semplici gesti, per non dimenticarci della sua presenza viva fra noi”.

G. Da quella sera non piansero più per la perdita del loro rabbi: tutte le volte che il loro cuore ne aveva bisogno, per farsi forza, si incontravano, e qualcuno o qualcuna di loro ripeteva i gesti insegnati da Gesù stesso. Poi ripartivano con energie nuove, sentendosi un po' meno sole, un po' meno soli.

T. Tu sei il pane e tu la mensa,
l'Amore che serve alla nostra festa.
Tu sei il lievito della promessa fra di noi,
la Vita in ogni seme.
O Dio delle galassie, del tempo e dello spazio,

Sapienza all'opera nel nostro mondo,
reggi la nostra fragile terra
che vive sulle Tue ali di pace.

P. Preghiera di comunione

Condivisione del pane

G. Del “Padre nostro” oggi ci concentriamo sul versetto “*E rimetti i nostri debiti...come noi li rimettiamo ai nostri debitori*”. Riflettiamo e preghiamo, leggendo le parole di Eugen Drewermann.

1. Perdonaci là dove per immaturità non siamo stati all'altezza del bisogno altrui; perdonaci di *essere creature umane* che devono imparare sempre per tentativi ed errori e la cui vita è troppo breve per riparare i danni che hanno provocato.

2. Perdonaci tutto quello che noi siamo e cancella le tracce di distruzione che abbiamo lasciato nella vita degli altri.

3. Donaci la fiducia che Tu ci perdoni; donaci la fiducia in noi stessi.

4. E non ci far mai dimenticare quanto bisogno abbiamo gli uni degli altri. E' proprio perché la colpa ci ha chiusi in noi stessi e ci ha isolato dagli altri che abbiamo bisogno del perdono reciproco.

5. Spesso ci riesce tanto difficile perdonarci a vicenda. Spesso siamo troppo precipitosi nel dire: “Ti perdono”, e abbiamo soltanto paura del conflitto che è lì lì per scoppiare...

6. Spesso diciamo: “Va bene” e non facciamo che scappare davanti alla nostra aggressività, atteggiandoci ad una comprensione compassionevole che non prende sul serio l'altra persona.

T. Per perdonare in modo autentico bisogna che Tu rafforzi la nostra spina dorsale, bisogna che Tu ci dia solidità e stabilità, bisogna che Tu lenisca il dolore delle sconfitte patite, bisogna che Tu ci renda capaci di affrontare i conflitti nella ricerca della verità.

7. Per perdonare abbiamo bisogno della Tua mano, nella quale ci sentiamo protetti/e e al sicuro.

E fa' che abbiamo anche comprensione per le persone che non sanno più perdonare, perché è stato troppo quello che hanno fatto loro. A volte soffrono talmente che per loro diventa consolante augurare agli altri una sofferenza simile, ma in verità esse cercano soltanto rassicurazione, compagnia e riconoscimento.

T. Tu, padre e madre di tutte le creature umane, non lasciar cadere nessuno e nessuna dalla rete della Tua vita.

Canto

Preghiere spontanee

Annuncio del perdono

Il perdono che riceviamo da Dio è gratuito, abbondante, consolatore... Tuttavia spesso le Scritture invitano, anche con toni duri e perentori, a comportarci secondo l'Amore che riceviamo. Leggiamo in Isaia (5,20-23): *"Guai a coloro che chiamano bene il male e male il bene, che cambiano le tenebre in luce e la luce in tenebre, che cambiano*

l'amaro in dolce e il dolce in amaro. Guai a coloro che si credono sapienti e si reputano intelligenti. Guai a coloro che assolvono per regali un colpevole e privano del suo diritto l'innocente".

Sentirsi amate e amati da Te, o Dio, Sorgente di amore, di consolazione e di perdono, non ci faccia addormentare, ma diventi stimolo quotidiano a praticare scelte coerenti con il messaggio evangelico. L'Amore che ci dona libertà, che ci fa star bene e ci trasforma... ci spinga al desiderio profondo di coinvolgerci anche noi attivamente in questa trasformazione. Per questo noi Ti preghiamo.

Canto

Benedizione finale

T. "Infine in noi sarà infuso uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva. Nel giardino prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Effetto della giustizia sarà la pace, frutto del diritto una perenne sicurezza" (Isaia 32,15-17).

a cura del gruppo del lunedì sera, casa PG

Pasqua 2009 - Celebrazione eucaristica ...per concedervi un futuro pieno di speranza

Io, infatti, conosco i progetti che ho fatto a vostro riguardo - dice il Signore - progetti di pace e non di sventura, per concedervi un futuro pieno di speranza (Geremia 29,11).

P. Saluto all'assemblea

G. O Dio, il ricordo della cena che Gesù condivise con i suoi amici e le sue amiche ci assicura che anche in lui Ti sei fatto compagno di viaggio degli uomini e delle donne. Questo basta affinché la nostra vita si apra alla speranza.

Canto

G. Adesso ascoltiamo la poesia che Elsa ha donato alla nostra comunità

Risveglio

E' l'alba.

Nel silenzio di questo mattino
solo gli uccelli frettolosi
svolazzano la vita di un giorno d'aprile.
Cerca un suo spazio il respiro dell'anima
e le mie inquietudini
attendono il sorgere del sole.
Apriamo le finestre,
quelle del nostro cuore,
e lasciamo entrare la luce della vita.
Apriamo le finestre e accogliamo il calore
per riscaldare ognuno.
Facciamo presto:
l'amore non ha tempo da perdere,
è troppo prezioso.
Apriamo i nostri cuori
ed abbracciamo il mondo. (Elsa Gelso)

Canto

1. O Dio, fonte di vita, aiutaci a resistere, donaci la forza per perseverare sulla via della giustizia e della pace.

2. Anche se con tutti i nostri limiti possiamo fare poco, aiutaci a portare la nostra piccola goccia d'acqua per spegnere l'incendio dell'egoismo.

T. Le singole azioni di ognuno/a di noi paiono insignificanti ed inutili ma, tutti e tutte insieme possiamo operare per un vero cambiamento delle relazioni tra le persone.

1a lettura: Geremia 29, 4-14

Qualcuno a Babilonia farneticava o addirittura progettava una ribellione, una insurrezione popolare e un rientro quasi immediato nella terra dei padri, cioè in Palestina. Molti si erano proclamati profeti e annunciavano come volontà di Dio l'imminente organizzazione del viaggio di ritorno.

Questa propaganda, sbandierata come voluta da Dio, generava un atteggiamento di fuga dalla realtà dell'esilio. Geremia, ormai solo e inascoltato, gioca l'ultima carta e tenta ancora di smascherare questa illusione. Oggi come oggi, dice il profeta, la vostra ribellione sfocerebbe in un massacro. Dovete prepararla in tempi lunghi. Non potete cambiare le cose in due e due quattro. Siete come formiche davanti a un gigante. Poche migliaia di persone di fronte ad un impero.

Tenete vivo il desiderio del rientro perché Dio ha pensieri di pace e di libertà per voi, ma non lasciatevi prendere dal fanatismo e dalla fretta.

Siate saggi: le illusioni possono distruggervi e l'angoscia può paralizzarvi.

Da questo messaggio di Geremia, ho ricavato alcune piccole riflessioni.

Intanto Geremia invita all'azione contro la tentazione dell'inerzia che può prenderci quando le difficoltà sono grandi come le montagne. Di fatto, in esilio la vita non era per nulla semplice.

Geremia indica cose concrete da fare subito: piantate, fabbricate, coltivate, crescete... è un invito ad agire.

Mi è molto piaciuta la frase "piantate alberi", sia perché è uno stimolo ad amare la terra, sia perché rappresenta un'allusione alla profondità.

Piantare è andare nel cuore della terra, non

rimanere in superficie. Io ho letto questa frase come un invito ad andare al cuore delle cose, superando la tentazione della superficialità.

Ho riflettuto a questo anche perché in questi giorni a Pinerolo, davanti alla stazione ferroviaria, hanno rimosso parecchi alberi ormai secchi e hanno scavato in profondità per piantare quelli nuovi perché le piccole radici potessero attingere bene al nutrimento.

Mi ha fatto riflettere anche l'espressione "Piantate degli orti e dei giardini e mangiatene i frutti". Se da una parte questa espressione esorta ad avere il senso di cura, per sostenere la propria vita, amarla e nutrirla, dall'altra ci vedo una spinta ad accogliere la gioia della vita come si accoglie la bellezza e il profumo dei fiori e come si stacca un frutto maturo dall'albero.

Il profeta invita, anche nei giorni dell'esilio, quando abbondano le incertezze e scarseggiano le prospettive, a dare grande valore alle piccole gioie della vita quotidiana.

Il vostro benessere dipende dal benessere della città. Qui Geremia davvero sollecita il popolo ad allargare lo sguardo, a non rinchiudersi, a sentirsi parte attiva di quella "famiglia" allargata che è il mondo. Esattamente quello che, secoli dopo, vivrà e insegnerà Gesù.

Per noi il messaggio pasquale diventa chiaro: anziché chiuderci nell'egoismo, siamo sospinti ad un amore aperto e a lavorare con fiducia con tutti i movimenti di liberazione, con tutti "i figli e le figlie della risurrezione".

Fiorentina

Silenzio**2a lettura: Isaia 49, 14-16**

Isaia inizia il suo ministero nel 740 a.c. e deve averlo esercitato per almeno 40 anni, quando erano re Acaz e poi Ezechia. Anche lui, come tutti, vive la storia del suo tempo.

Isaia, iniziando il suo cammino di profeta, scopre che il popolo è segnato dallo scoraggiamento, paralizzato dalla paura.

Se per un attimo torniamo indietro in quel tempo in cui il profeta scrive le sue meravigliose parole, possiamo solidarizzare con quegli ebrei, uomini e donne, che hanno visto soltanto odio e violenza intorno a sé. Sono stati scacciati dalle loro terre. Costretti a vivere in un paese straniero come stranieri. Sono sfiduciati. Non vedono un futuro davanti a sé. Sono disorientati. L'odio è più forte

dell'amore, questo avranno pensato. Ma a questi uomini e a queste donne giunge un messaggio per mezzo di Isaia. E giunge attraverso una dichiarazione d'amore, una vera e propria dichiarazione d'amore. Una dichiarazione d'amore di Dio rivolta ad un popolo che non crede più, che ha perso la fiducia nella forza dell'amore.

Al versetto 15 del cap 49 si legge: Sion ha detto: "Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno?"

La compassione di Dio, che si esprime nella promessa che Egli fa al suo popolo per bocca di Isaia, viene descritta a partire da un'immagine molto fisica, rappresentata dal seno materno, visto come sede dell'amore e della tenerezza.

Se penso all'amore di una madre per i propri figli non posso che condividere la similitudine con l'amore di Dio: non riesco a pensare ad un'altra forma di amore così inclusivo, incondizionato, coraggioso, disinteressato, totalizzante quale è quello per i figli.

L'amore di mamma è un'alchimia perfetta di ormoni che si innesca sin nel pancione, orchestrata per proteggere il piccolo/a, donargli/le sicurezza e insegnargli/le ad amare gli altri. Nell'amore di coppia, due persone distinte diventano una sola. Nell'amore materno, due persone che erano una sola, si scindono. Tuttavia la vera conquista dell'amore materno non sta solo nell'amore della madre per il neonato, ma nel suo amore per la creatura che cresce.

Nei lunghi mesi dell'attesa ogni mamma ha sognato il proprio piccolo/a, ha immaginato quale sarà la sua vita. Ma, quando finalmente nasce si impara da subito che quell'amore sconfinato, quella tenerezza che ti pervade, devono fare i conti con quell'esserino/a, con quello che è e che sarà, con quello che vorrà, con quello che diventerà.

Una madre vorrebbe sempre il bene per il proprio figlio/a, vorrebbe che tutto fosse perfetto, vorrebbe controllarne il destino, vorrebbe proteggerlo/la sempre ed evitare che possa fare delle scelte sbagliate. Ma anche il nostro amore materno deve fare i conti con la sua "umanità", con i nostri vissuti, le nostre sofferenze, le nostre aspettative.

Così come una madre, ma ancora oltre quello che la nostra piccola mente umana riesce a comprendere, se non attraverso la fede, Dio ci ama dandoci la libertà di scegliere se seguirlo o meno, aspettando un nostro cenno senza mai smettere di amarci; anche nell'errore o nel tradimento, non cessa mai di dichiararci l'immensità del Suo amore, non smette mai di cercarci.

Il Suo amore è compassionevole, è tenero, è delicato, è eterno. E' un amore che sa "dare", che non accusa o giudica.

Anche oggi corriamo il rischio di smarrirci, di scoraggiarci, perché molti ostacoli minacciano di soffocare la vita: le ingiustizie, la violenza intorno a noi e in noi, lo spirito di competizione, i nostri errori, la paura, la chiusura di fronte a chi è diverso, la mancanza di autostima...

Isaia ci indica una strada, ci mostra come la fedeltà di Dio, la speranza, la fiducia possano essere delle vie di uscita dalla paura. Se apriamo le porte del nostro cuore a Dio, se ci affidiamo a Lui e al suo amore, allora la sorgente ricomincia a scorrere e la nostra vita acquista senso.

Di fronte allo sconforto ed allo smarrimento di molti, oggi come allora, resta la profezia di Isaia: «Quanti sperano nel Signore riacquistano la forza, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi.»

Amabile

Silenzio

Liberi interventi dell'assemblea

Canto

1. Sostienici nel nostro cammino su sentieri inesplorati e sospingici a "porre mano", ogni giorno, alla nostra conversione. O Dio, con la Tua vicinanza diventeremo uomini e donne capaci di amare in modo nuovo.

2. Donaci il latte nutriente della Tua Parola, falla penetrare profondamente in noi affinché diventiamo tuoi messaggeri umili ma audaci.

1. Certi/e che dopo un'eclissi tornerà a risplendere il sole, dopo un momento buio della nostra vita ritornerà il sereno in ciascuno/a di noi. Così come l'acqua del fiume raggiunge il mare senza che nulla possa fermarla, così le nostre azioni siano rivolte verso la costruzione di un mondo più giusto.

2. Anche nei momenti di scoraggiamento dobbiamo guardare avanti e con il Tuo aiuto, o Fonte della vita, aprire i nostri cuori all'altro/a. Che questa Pasqua di liberazione allontani le nostre paure e ci spinga a camminare e lottare contro tutte le ingiustizie.

T. Aiutaci, o Padre, a farci carico delle realtà del presente. Là dove la sofferenza aumenta, vediamo spesso moltiplicarsi progetti concreti che sono altrettanti segni di speranza. Sì, perché l'amore è più forte dell'odio.

1. Siano queste le realtà che ci spronano a sognare strade possibili di solidarietà, di condivisione, di vicinanza con la "diversità".

2. Isaia parla il linguaggio dell'amore, il linguaggio della tenerezza, della giustizia, della compassione, della pace, della fedeltà, dell'attenzione verso l'altro e l'altra.

1. Fa che le sue parole, che Gesù ha tradotto in atti concreti, parlino anche al nostro cuore e ci guidino nelle scelte quotidiane, grandi o piccole che siano.

2. Fa che non preferiamo le leggi all'amore, la condanna al perdono, la cecità alla luce ma aiutaci a "stare fuori" e a combattere tutte le iniziative che vanno contro i diritti degli esseri umani.

G. Dio, che è Padre e Madre, Fratello e Sorella, Sorgente di vita e di speranza, ci accetta per quello che siamo e ci stimola ad uscire da noi stessi/e. Talvolta, viene a turbare la nostra esistenza, sconvolgendo i nostri piani ed i nostri progetti. La vita e il messaggio di Gesù ci spingono ad entrare in questa prospettiva. Eccoci a spartire il pane che è Tuo dono, o Dio. Siamo qui per ricordare Gesù e la sua vita, per rimetterci ogni giorno sulla sua strada.

T. Quando venne l'ora per la cena pasquale, Gesù era circondato dai suoi amici e dalle sue amiche. Rivolse il suo sguardo ed il suo cuore a Te, o Dio: stava per affrontare l'ultima tappa del suo cammino di profeta fedele e appassionato. Sapeva che Tu non lo avresti abbandonato, anche se la paura per ciò che lo attendeva era difficile da arginare.

In quel momento, nell'intimità e nella trepidazione di quella cena, prese il pane della mensa, lo spezzò e disse: "Ho tanto desiderato fare questa cena pasquale con voi prima di soffrire. Vi assicuro che non celebrerò più la Pasqua, fino a quando non sarà realizzata nel regno di Dio. Questo pane spezzato vi ricordi che vi ho insegnato a condividere".

Poi prese la coppa del vino e, con la stessa intensità,

lodò il Tuo nome e disse: "Prendete questo calice e fatelo passare tra di voi. Vi assicuro che da questo momento non berrò più vino fino a quando non verrà il regno di Dio.

Condividete la mia speranza, non dimenticatevi di me, camminate con fiducia sotto il Suo sguardo. Questo calice è la nuova alleanza che Dio stabilisce per mezzo del mio sangue offerto per voi".

P. Preghiera di condivisione

Comunione

Canto del Padre Nostro

Segno "affidiamo a Dio i nostri sogni"

Canto

Preghiere spontanee

Colletta di solidarietà' per l'Abruzzo

Canto

Benedizione finale

G. Impariamo a cogliere, nelle nostre "deportazioni", nella crisi attuale un'opportunità per ripensare alla nostra vita, per meglio capire, per avvicinarci agli altri e alle altre.

L. Il teologo tedesco Dietrich Bonhoeffer apparteneva ad un ambiente piuttosto privilegiato ma, durante la seconda guerra mondiale, il suo impegno nella resistenza lo portò a scelte radicali. Fu poi condotto in carcere ed alla morte...

Egli scrisse nel 1943: *"Rimane un'esperienza di valore incomparabile, l'aver imparato a vedere i grandi avvenimenti della storia mondiale dal basso, dalla prospettiva di quelli che sono esclusi, guardati con sospetto, maltrattati, senza potere, oppressi e rigettati, in breve quelli che soffrono"*.

T. "Io sono il Signore tuo Dio che ti insegno per il tuo bene, che ti guido per la strada su cui devi andare" (Isaia 48, 17).

a cura del gruppo del lunedì sera, sede cdb

MARIO CAMPLI, MARCELLO VIGLI, *Coltivare speranza. Una chiesa altra per un altro mondo possibile*, Edizioni Tracce, Pescara 2009, pagg. 216, € 13,00

Una “narrazione” del percorso durato 40 anni, “vissuto con speranza e attese, spesso anche faticoso e sofferto” delle Comunità cristiane di base: “il racconto del cammino che hanno percorso insieme”. Mario Campli e Marcello Vigli definiscono così il risultato del loro lungo lavoro di ricerca e di analisi, condotto attraverso fonti “interne” ed “esterne” (come ad esempio gli articoli di Adista) e pubblicato in un volume dal titolo *“Coltivare speranza, una Chiesa altra per un altro mondo possibile”*.

Il testo non si riduce alla sola descrizione dei momenti di questo cammino, che pure in sé già sarebbe opera meritoria e di notevole importanza, essendo quella di Campli e Vigli – di fatto – l’unica pubblicazione che ricostruisce le vicende complessive del movimento (finora esistevano solo una serie di libri o saggi sulla storia di singole comunità o monografie che si soffermava su particolari questioni o vicende storico-ecclesiali in cui le comunità hanno giocato un ruolo importante).

Si tratta di qualcosa di più e di più ambizioso: come scrive nella sua prefazione il gesuita Fabrizio Valletti (animatore del “Progetto Scampia” e direttore del Centro Hurtado di Napoli), lo scorrere degli avvenimenti riportati, la serie dei convegni nazionali ed internazionali, compresi quelli “al femminile e al giovanile”, ripropongono problemi e questioni urgenti alla Chiesa di oggi, inducono anzi “a pensare che sono molti i problemi irrisolti che possono segnare il futuro della Chiesa e di riflesso della società in cui le comunità sono presenti con importanti forme di servizio”.

La questione concordataria, ad esempio, tra i punti più qualificanti della riflessione e dell’azione delle Cdb sin dalla loro nascita; il ruolo dei presbiteri; la funzione delle donne nella dimensione ecclesiale, di una Chiesa “dal basso”, di una Chiesa, soprattutto, povera tra i poveri che si riappropri di una lettura radicale e radicata della Bibbia.

La narrazione, attraverso i sei capitoli e poi con l’ampia e ragionata cronologia che, in appendice di volume, ricostruisce – anno dopo anno – i principali eventi politici ed ecclesiali a partire dal “fatidico” 1968, ancora puntualmente al divenire socio, politico, culturale gli eventi che hanno caratterizzato la storia delle Cdb.

Da questa storia emerge, tra l’altro, la centralità della prassi eucaristica nell’esperienza delle Cdb, pur nelle diversità dei percorsi che hanno contraddistinto la storia delle singole comunità. L’eucarestia,

sostengono gli autori, è stata infatti “il luogo, per lo più disadorno di simboli e riti (cosa che spesso è stata ed è oggetto di discussioni, analisi e riflessioni, tra rischio di ‘sciatteria’ e rischio di risucchio nei ritualismi) della crescita della comunità: nello spezzare del pane da mani di uomini e da mani di donne e nell’ascolto della ‘parola’, anch’essa spezzata e condivisa nelle ‘omelie’ aperte e partecipate a tutti e tutte, anche ai non membri”. Da questa prassi, nasce l’idea della desacralizzazione del sacro, della “ricerca, sempre parziale e provvisoria, per adeguarsi all’accelerazione dei tempi”.

Particolarmente interessante, in tale prospettiva, è l’ultimo capitolo del volume: più che una conclusione, una riflessione sul cammino futuro delle Comunità. Una Chiesa povera dalla parte dei poveri, le Cdb “non si sono limitate a invocarla, hanno cercato di realizzarla assumendo il carattere di ‘struttura di base’”. Orizzontale, pluralistica, ma anche “di (“il termine base, come è noto, è anche collegato all’altro, ‘classe’, e alle lotte del movimento dei lavoratori”). E se la vicenda storica delle Comunità di Base è inscindibilmente intrecciata “con una dinamica di ‘riappropriazione’, a seguito di una presa di coscienza della ‘privazione’ del potere, del salario, del sapere”, il movimento non può che restare fedele alla sua ricerca “di incarnazione del divino nella storia” e, in particolare, nella storia degli ultimi”.

Dall’esperienza di ‘Chiesa altra’ fatta dalle Cdb, che accetta la sua storicità e rifiuta qualsiasi sacralizzazione, si può ricavare – scrivono Campli e Vigli – “la via per evitare vecchie e nuove forme di confusione fra dimensione politica e dimensione religiosa e per contrastare inedite manifestazioni di sacralizzazione della politica, speculari alla promozione del cristianesimo come religione civile, da veicolare, in Italia, attraverso ‘progetti culturali’ gestiti dalla Cei”.

Con la loro esperienza, le Cdb “contribuiscono a sciogliere il dilemma storico del cristianesimo: essere nella storia con una funzione consolatoria oppure con una funzione critica, confermandosi come testimonianza di laicità senza aggettivi, fondata sul riconoscimento dell’autonomia dell’umano. Per chi non è credente o è diversamente credente, l’autonomia delle cose umane è una ‘ovvietà’; per il credente è una conquista”.

Una testimonianza importante, specie in un periodo in cui i cattolici “in disagio” chiedono con forza di tornare ad essere protagonisti. Un libro prezioso per tutte quelle realtà ecclesiali che desiderano provare a camminare insieme. Senza steccati. Coltivando, appunto, speranza.

Valerio Gigante
da: www.adistaonline.it

JACK MILES, *Dio - Una biografia*, Garzanti, Milano 1998, pagg. 530, € 11, 36

Anche a me, leggendo quest'anno per l'ennesima volta Genesis 1-11, è capitato di pensare, e l'ho anche detto nello scambio in gruppo, che Dio è un personaggio del mito, ideato e costruito così da chi a quel mito ha lentamente dato forma, nei secoli.

Poi, su una bancarella a Torino, i miei occhi hanno incontrato un titolo: "*Dio. Una biografia*". Le credenziali dell'autore, Jack Miles, sono di tutto rispetto, compresa la notizia, che ho appurato telefonicamente, che insegna nella scuola superiore di Claremont, nell'hinterland di Los Angeles, dove insegna anche la nostra amica Sheri Dorn. Sono eccitato all'idea di poterlo incontrare di persona, presto...

Dunque, Miles scrive 530 pagine, indice compreso, per descrivere il personaggio-Dio di un'opera letteraria che si intitola "La Bibbia". Scrive Paolo De Benedetti in quarta di copertina: "*Che la Bibbia sia una grande opera letteraria e vada letta anche da questa prospettiva era acquisito già da tempo. Ma che, di conseguenza, Dio possa e debba essere studiato anche come personaggio è la novità di questa impresa di Miles. "Impresa" è la parola adeguata a definire una ricerca che richiede conoscenze tecniche notevolissime e una sensibilità letteraria raffinata e del tutto originale. Di tale impresa si potranno condividere o respingere molte conclusioni, ma non la qualità espositiva e la ricchezza i spunti offerti anche all'esegeta e al teologo. Il suo discorso, necessariamente paradossale e talvolta perfino blasfemo per chi dimentica che Miles non parla di Dio ma del personaggio-Dio, della sua vita come la narrano gli autori biblici, è al contempo una nuova opera narrativa cresciuta sulla Bibbia e un vasto saggio critico sulla creatività degli stessi autori biblici*".

Non posso certo pretendere di riassumere in due pagine la mole dell'impresa di Miles, che è affascinante e che cercherò di tener presente ogni volta che affronteremo, in comunità, lo studio di qualche libro del Tanakh. "*La parola Tanakh è un acronimo postbiblico derivato dagli equivalenti ebraici delle lettere t, n e k, che stanno rispettivamente per le parole ebraiche Torah "insegnamento", Neviim "profeti" e Ketuvim "scritti"*" (p. 27). Questo è l'ordine con cui sono raccolti nella "Bibbia ebraica". Mentre nel Vecchio Testamento, redatto dai cristiani, l'ordine è diverso: è **Takhan**. Questa differenza ha un peso, sostiene l'autore, "*ma proprio in conseguenza di ciò il fatto che l'ordine dei primi undici libri, quelli di formazione, sia identico, significa che dalla condizione di giovane a quella di giovane adulto, perciosì dire, il Signore Dio è*

concepito allo stesso modo nel Tanakh e nell'Antico Testamento. Sono solo la sua mezza età e la sua vecchiaia ad essere intese diversamente" (p. 28).

Questo solo per darvi l'idea di come Miles parla di Dio in questo libro. Di come "si può" anche parlare di Dio. Senza necessariamente sentirsi, e venire accusati/e di essere, blasfemi/e ogni volta che si osi un linguaggio non permesso dalla dottrina. Su questo vorrei fare alcune considerazioni a partire dalla mia personale esperienza.

Parafrasando Miles, dico che Dio è anche la corazza del potere dell'Occidente e nell'Occidente. Non è solo oggetto della fede personale, ma "*per lunghi secoli è stato l'incontrastata estrema verità dell'Occidente*", dell'Europa e, più tardi, dell'America (p. 9). L'autorità assoluta di mio padre e del mio parroco, fino a quella del sindaco e del governo nazionale, è sempre stata indissolubilmente ancorata a questa roccia indefettibile: Dio, creatore e signore del cielo e della terra. E anche oggi tanta gente, pur non credendo più in Dio, pur avendo "perso la fede", continua a credere nella superiore ricchezza culturale ed economica dell'Occidente. Ci sarà un motivo? Il terrore bellico delle potenze capitaliste occidentali può soggiogare l'intero pianeta, ma quello che tende a tenere soggiogate le coscienze individuali, non dando loro scampo, è il Vaticano e il dominio della sua assoluta verità.

Questo è un potere che sempre più viene smascherato come tale, ogni volta che un uomo o una donna ne prende consapevolezza. Il cammino delle comunità di base è stato prezioso, in questo senso, per me e per tanti e tante. Cammino di liberazione, di libertà... che sembra aver condotto tanti e tante alla perdita della fede, a non credere più in Dio: questo è un giudizio che ancora sento pronunciare, con un significato esplicito di condanna. Perché non parliamo semplicemente di "libertà", ma per noi resta la "libertà dei figli e delle figlie di Dio". La differenza è sottile e pesantissima: finché qualcuno continuerà a "predicare Dio", questa continuerà ad essere presentata come una verità di fede a cui non mi sento libero di sottrarmi, perché con la preghiera della comunità mi torna ogni volta addosso il peso di tutti i secoli occorsi a costruire la "verità assoluta".

Mi sento libero e sereno solo da quando riconosco questa fede come esperienza personale di ogni uomo e di ogni donna che ci crede. E basta. Non può essere legame tra di noi, se non come frutto di un esercizio di potere persistente, anche se inconsapevole.

Ogni relazione, secondo me, è un atto d'amore, non di fede. E l'amore è amore, anche in chi e per chi non crede in Dio. Costruire la pace, la giustizia, la convivialità di tutte le differenze, per un mondo altro che professiamo possibile, è impresa d'amore, dipende da noi, uomini e donne... non è "opera di

Dio". Se non nel senso che sentiamo nostro questo compito perché è "la volontà di Dio" che sentiamo risuonare nel cuore.

Ma se qualcuno dice: "Non è l'amore, ma è Dio!", questo mi suona come esercizio di potere; forse inconsapevole, ma tant'è... Colgo ancora un senso persistente di verità assoluta, che ci è facile smascherare nei palazzi dei principi di questo mondo, gerarchie cattoliche comprese; più difficile è riconoscerlo in noi, dentro di noi, sotto il nostro desiderio, spesso travolgente, di un mondo migliore. Credo che ci sia un solo modo per portarlo alla luce e liberarcene: parlarne tra di noi, in un confronto coraggioso, magari difficile, ma prezioso. Liberandoci

BRUCE CHATWIN, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano 1995, pagg. 390, € 11, 00

Ho finito di leggerlo proprio il giorno in cui è arrivata la notizia delle scuse rivolte ai popoli aborigeni d'Australia da parte del governo. Dopo 200 anni di violenze, espropri, assassini, distruzioni... dopo aver sequestrato i loro figli per allevarli come i figli dei colonizzatori... dopo averli contagiati con alcool, droghe, malattie, consumismo... Adesso mi aspetto che il governo australiano dia seguito con coerenza al riconoscimento delle proprie responsabilità: avviando un progetto serio di restituzione, anche se non sarà più come prima.

Avevo incontrato una piccola tribù aborigena in *E venne chiamata due cuori* di Marlo Morgan (ed. Sonzogno), una tribù che aveva deciso di non fare più figli per estinguersi, perchè le condizioni ambientali in cui era costretta non erano più favorevoli alla vita. In *Il cielo, la terra e quel che sta nel mezzo* (ed. Sonzogno) la stessa autrice mi ha fatto conoscere il dramma del furto di due figli di una donna indigena da parte di una coppia di religiosi protestanti, convinti che di lì passasse la salvezza per quei "pagani senza Dio". Orrori inenarrabili commessi da chi avrebbe molto da imparare da donne e uomini che per 40.000 anni hanno vissuto in relazioni di armonia e rispetto con un ambiente sobrio e difficile, irrimediabilmente rovinato ormai dall'irruzione degli occidentali predatori, ubriaconi e violenti.

Chatwin ha un approccio diverso, spinto dal desiderio di incontrare, conoscere, rispettare... La domanda a cui dedica una vita di ricerca è: "Perchè gli uomini invece di stare fermi se ne vanno da un posto all'altro?". E' il nomadismo, che incontra e racconta in tutti i continenti: "Gli Antenati, che avevano creato il mondo cantandolo, erano stati poeti nel significato originario di poiesis e cioè 'creazione'. Nessun aborigeno poteva concepire che il mondo creato fosse

dalla competizione e dalla tentazione di stare, sì, in cerchio, ma sempre nello stesso punto: anche quello può diventare un luogo di potere. Magari inconsapevole, dicevo. Ma, se qualcuno o qualcuna lo percepisce come tale e lo dice a voce alta, conviene pensarci seriamente. Perché il potere è sempre un peso per chi lo subisce. E non serve, ad annullarlo, ripetere, come fanno da secoli i papi, di essere "servo dei servi di Dio" e professare umiltà e amore per i poveri. Sono coloro che lo subiscono che possono smascherare ogni forma di potere. Nessuno/a ne è esente: ecco perché questo esercizio richiede reciprocità, confronto. E' un atto d'amore.

Beppe Pavan

in qualche modo imperfetto. La vita religiosa di ognuno di essi aveva un unico scopo: conservare la terra com'era e come doveva essere. L'uomo che andava in walkabout compiva un viaggio rituale: calcava le orme del suo Antenato. Cantava le strofe dell'Antenato senza cambiare una parola né una nota – e così ricreava il Creato.

'Certe volte' disse Arkady 'mentre porto i miei vecchi in giro per il deserto, capita che si arrivi a una catena di dune e che d'improvviso tutti si mettano a cantare. 'Che cosa state cantando?' domando e loro rispondono: 'Un canto che fa venir fuori il paese, capo. Lo fa venir fuori più in fretta'. Gli aborigeni non credevano all'esistenza del paese finché non lo vedevano e cantavano: allo stesso modo, nel Tempo del Sogno, il paese non era esistito finché gli Antenati non lo avevano cantato" (p. 27).

E in Africa: "Il nostro cammelliere si chiamava Mahmoud ed era un mattacchione. Aveva una zazzera ancora più imponente di quella degli altri e cominciò col rubare il martello da geologo. Poi lasciò che noi gli rubassimo il coltello e allora, tra sonore risate, ce li riscambiammo e così diventammo grandi amici. (...) Lui camminava scalzo, io con gli stivali. Non ho mai visto un passo leggero come il suo e, mentre camminava, cantava: di solito una canzone su una ragazza dell'Uadi Hammamat, graziosa come un parrochetto verde. I tre cammelli erano tutta la sua ricchezza. Non possedeva greggi né ne voleva. Era immune da tutto ciò che noi definiremmo 'progresso'. (...) I faraoni erano scomparsi: Mahmoud e il suo popolo erano sopravvissuti. Pensai che dovevo conoscere il segreto della loro vitalità irriverente e senza tempo. (...) Più libri leggevo, più mi convincevo che i nomadi erano stati il motore della storia, se non altro perchè i grandi monoteismi erano affiorati, nessuno escluso, dal mondo pastorale..." (p. 31-33).

Beppe Pavan